11. 3. 78.

Ex legato Dnd: Equitis Antonii Francisci de Marmis

LA RIFORMA
DEL RELIGIOSO
'O VERO
UTILISSIMO TRATTATO

Per tutti gli ſtati de' Religioſi, che deſiderano in breve tempo arrivare all'altezza della perfezzione Criſtiana, e vedere emendati i difetti di quelli, che inoſſervanti del loro Santo Inſtituto, lo rilaſciano.

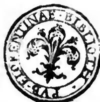
COMPOSTO
DAL P. BONAVENTURA BRUNI D' AREZZO
PREDICATORE CAPPUCCINO,

E DEDICATO AL REVERENDISS.MO PADRE

F. BERNARDINO CATASTINI

D' AREZZO EXGENERALE CAPPUCCINO.





IN LUCCA,
Per i Mareſcandoli MDCCIV. *Con Lic. de' Super.*

A Speſe di Donato Donati.



REVERENDISS.MO PADRE.

Epoſito nelle mani di V. P. REVERENDISSIMA con queſto piccolo Libretto il tributo ugualmente delle mie obligazioni: perſuadendomi in ciò di haverlo affidato ſotto l' ombra della ſua protezzione.

Ravviverà (con gradirlo) la immortalità del suo genio, sempre inclinato all' avvanzamento spirituale de Religiosi, tra' quali ella meritamente possiede il luminoso carattere di Prelato. Il chiaro raggio delle sue virtù, dileguerà ogn' ombra d'imperfezzione, che in esso può ritrovarsi, siccome chiuderà il varco a' Censori che criticar lo volessero. Io non offerisco à lei quello, ch'è mio; mà bensì ciò, ch'è di Dio, da cui havendolo riceuto, ne faccio offerta alla P.V. REVERENDISSIMA come depositario fedele delle sue grazie. Egli, che così benignamente le assiste, e fà al Mondo tutto conoscere, ch'ella adempie con la pratica, quanto io in questa breve Operetta speculativamente propongo: le darà forza ancora di custodirlo intatto dall'invidia degli Emoli; che censurar lo volessero. Conosco: esser grand' arditezza la mia, presumere (con metterlo alle Stampe) quasi d' immortalare il

mio

mio nome; mà non haverei questo passo mai fatto, se non havessi hauta per scorta la Santa Vbbidienza (della quale in questo Libro ragiono) e sulla quale appoggiato (deponendo ogni rispetto umano) hò cercato solamente d'incontrare la volontà del Rè del Cielo. Gradisca dunque col dono l'attestato de' miei riverenti ossequij. E quì desiderandole quanto non le può esser negato dal suo merito, le faccio umilissimo inchino.

Di V.P. REVERENDISSIMA.

Umiliss., Devotiss., et Obligatiss. Servit., e Figlio nel Sign.
F. Bonaventura d'Arezzo Cappuccino.

AL BENIGNO LETTORE.

IO *ti presento ò Lettore quest'Opera intitolata*: La riforma del Religioso, ò vero, Utilissimo Trattato per tutti gli stati de' Religiosi, che desiderano in breve tempo arrivare alla Santità, e vedere emendati i difetti di quelli, che inosservanti della lor Regola, la rilassano; *E nel medesimo tempo, che te ne faccio il dono, parmi d'udirti, quasi estatico per maraviglia sclamare. O' che l'Autore di essa è gran Servo illuminato di Dio, ò pure un huomo arrogante, e superbo; mentre presume havere tal capitale di spirito, che sia bastante à dar regola di perfezzione agl'Ordini Regolari, che furono, e sono Teatro di santità, e sorgente perenne, da cui si diramano i rivoli d'ogni virtù. Già preveddi un tempo fà questa tua giusta querela; e benchè internamente havessi qualche impulso d'intessere questo Trattato: nondimeno me n'astenni, formando ancora io questo medesimo concetto, che potesse essere questa mia, ò atto di vana presunzione, ò impulso di temerario ardimento. Mà perchè sempre più hò sentito (in progresso di tempo) crescere in mè questo incitamento: incominciai (mà lentamente) à stendere qualche cosa; sin tanto che inspirato (com'hò supposto) da Dio, risolvetti scrivere per maggior quiete della mia conscienza, che molto faceami temere di qualch'occulto inganno del Demonio, a persona eminentemente dotta, santamente prudente, e finalmente tale, che ne megliore potea, ne più esperimentata nella virtù sapea, ne dovea eleggere il mio intendimento, rappresentandoli il fine, per cui sentivo muovermi in questo affare particolare ad operare, per ritrarne da esso il suo parere. Mi diede dunque tal risposta, che dileguò ben tosto in mè ogni sospetto di presunzione;*

e così

e così senza timore veruno di contravvenire alla volontà del Signore; mi sono di proposito applicato alla composizione di questo breve Trattato, dal quale spero, che siano per ricavar qualche frutto quei Religiosi, che vivono dimenticati della lor Professione; siccome accrescimento di fervore gli altri, che amatori delle virtù, con tutte le forze loro si studiano d'acquistarle.

E perchè altro fine non hò [per mera grazia di Dio] in questa mia religiosa fatiga; che dire sinceramente la verità, nella maniera, che il Signore si compiace farmela internamente conoscere: dico dunque, che negl'Ordini Regolari, benchè vi sia qualche membro piagato di qualchè suo illegittimo allievo, che la venustà loro in qualchè parte deforma: non resta pertuttociò, che non siano perfettamente sani in tutto il corpo, mentre la maggior parte de suoi Religiosi figlioli sono huomini secondo il cuor di Dio, e meritevoli delle corone beate del Paradiso. Non è mio sentimento adunque avvilire le Religioni, che riverentemente onoro come Cielo terreno, e Seminarij di gran Campioni Beati. Mà solo pretendo di stabilire più tosto ne i loro santi fervori, e di far conoscere ad alcuni pochi erranti, che vi dimorano, la strada della perfezzion religiosa, dalla quale incautamente traviando, inciampano facilmente negli sterpi di mille vizij, e peccati, che senza se n'accorgono gli fanno cadere nel baratro dell'eterna disgrazia.

A questi dunque dico, che per riforma de i loro costumi non vi è mezzo più proprio, ne motivo più efficace, quanto la osservanza esatta del voto della Santa Ubbidienza, che giurarono nella loro solenne professione al Rè del Cielo. Questa è quella, che essendo la Madre di tutte le altre virtù, à chi puntualmente la eseguisce, arreca un cumulo inesplicabile di favori, e di benedi-

zioni

zioni celesti. Dalla maggiore, ò minore custodia di essa, dipende adunque la maggiore, ò minore perfezzione del Religioso. E però, quanto più sarà questi ubidiente, altrettanto sarà egli santo; siccome all'opposto; quanto disubidiente sarà a i suoi Prelati, tanto sarà difettoso nel cospetto di Dio.

Devi avvertire però, ò Lettore, ch'io non hò intenzione in questo Trattato, ne meno pretendo di volere ammaestrare i Religiosi, ciascheduno de quali [sia pur chi che sia] può insegnare à mè, che sono miserabile, anzi miserabilissimo, il vero modo di servire a Dio, che non mai in 32. anni, che sono alla Religione hò imparato à servire, attese le mie mancanze, e quotidiani difetti; mà solamente hò preteso proporre loro un breve, e raccolto metodo da servirsene per loro indrizzo, senza incommodo di caricarsi d'altri Libri; giacchè da questo con una sola occhiata potranno havere quanto sarà necessario all'esercizio del proprio stato.

Nelle riprensioni poi, e nelle pratiche, che in esso faccio, io non intendo parlare delle mancanze, e abbusi delle persone Religiose attualmente esistenti ne Monasteri, quasi che sia tutto vero ciò, che propongo; Mà bensì la mia intenzione è di parlare in astratto in detestazione di quei difetti, i quali se non vi sono (come suppongo) potrebbonsi talvolta (per invidia del tentatore infernale) introdurre, in quella guisa appunto, che sogliono i Predicatori da Pulpiti riprendere quei vizij, e peccati del popolo, in cui non regnano, mà gli suppongono, acciò sappino come devono governarsi nelle occasioni, che si presentono.

E perchè possa essere da ciascheduno inteso, hò procurato di farlo con stile mezzano, cioè ne troppo alto, ne troppo basso: parendomi più sicura questa strada per non errare. Nell' altezza

dello

dello stile si perde la devozione; e dalla bassezza di quello nasce il tedio. E però hò preteso d'accommodarmi al genio di ciascheduno, acciò più volontieri leggendolo, possano cavarne quel frutto spirituale, che si pretende.

Devo aggiunger per ultimo, come le sentenze, e sentimenti de Santi Padri, che in esso adduco, sono citate da mè fedelmente, senza alcuna minima alterazione; ricavate da libri, e dagli Autori, come sono nel margine del foglio postillate. Ricevi dunque ò Benigno Lettore in questo mio povero parto d'ingegno la ricchezza della virtù, che ti propongo, che se sarà aggradevole al tuo gusto, altri frutti più maturi, e stagionati ti si presenteranno da Dio nel fortunato Regno del Cielo. Frà tanto vivi nel Signore felice, e pregalo per mè, acciò mi dia forza, e virtù da praticare, quello che pretendo ad altri in questo mio breve Trattato proporre.





TAVOLA
DE' CAPITOLI.

loro

TAVOLA

Di tutte le cose notabili, che si contengono nel presente Libro.

A

C

Da-

D

E

Esaù:

F

G

H

I

L

Loth

Reli-

R

S

T

V

Correttione degl'Errori per inavertenza commessi nello stamparsi il Libro.

Errori	Correttione
Nella lettera al Lettore	
Impulso	Impulzo
questa mia	questo mio
stabilire	stabilirli
Accorgono	accorghino
Nel Libro sparsi al numero	
24 Autenticata con stupendi miracoli	avverata con stupendi miracoli
48 Il vero. Ubidienza	il vero Ubbidiente
77 diramandonsi	diramansi
89 meditavano di dargli la morte	meditavano dargli la morte
149 il quale essendo figurati	nel quale essendo figurati
155 Imperciocche siccom'il primo mobile	Quindi è che siccome il primo &c.
122 quali	quale
160 meritandole	meritandola
176 astinenze	astinenza.
226 data	dato.

IO infrascritto per ordine del P. Reverendissimo Gio. Pietro da Busto Ministrō Generale del nostro Ordine de Frati Minori Cappuccini, hò letta, e maturamente considerata l'Opera del M. R. P. Bonaventura Bruni d'Arezzo Predicatore, et ExDiffinitore della Provincia di Toscana dell'istesso Ordine, intitolata *Riforma del Religioso, ò vero utilissimo trattato per tutti gli stati de' Religiosi &c.*, e non solo non hò scorto in essa cosa contraria alla Cattolica Fede, ò che possa offuscare il candore de buoni costumi, anzi con sentimento dell' Animà mia ho ammirato in essa gran Lumi di spirito, documenti di virtù, e fondamenti da innalzare edificij d'altissima perfezzione per qualsivoglia persona Religiosa, che secondo la sua professione aspira alla Santità. Onde non solo la giudico degna d'esser publicata con le Stampe per utilità comune, mà da ogni Religioso esser letta, e stampata nel cuore, ò per la riforma di se stesso, ò per più vivamente formare in se la vera Idea di perfettisimo Religioso. In quorum fide &c.

Data nel nostro Convento di Roma li 7. Agosto 1698.

Fr. Francesco Antonio da Genazzano
Predicatore Cappuccino.

PEr commissione del Reverendissimo P. Gio. Pietro da Busto Ministro Generale del nostro Serafico Ordine de Cappuccini hò letto, e considerato con speciale accuratezza, e riflessione il Libro composto dal M.R.P. Bonaventura Bruni d'Arezzo Predicatore, e già Definitore del medesimo Ordine, intitolato. *Riforma del Religioso, ò vero utilissimo Trattato per tutti gli stati de' Religiosi &c.* e non solo non hò trovato cosa alcuna contraria alla nostra santa Fede, ò all'innocenza de' buoni costumi mà con somma mia consolazione hò ammirato in esso l'eloquenza, il zelo, e lo spirito Serafico dell'Autore, il quale con efficacissime ragioni descrive un vivo esemplare, e perfettissima idea di perfezione Evangelica. Onde per benefizio comune de Fedeli, e singolarmente de' Religiosi, che bramano giungere alla meta della perfezione Cristiana, e per decoro della nostra Religione lo stimo degno delle stampe. In Fede di chè hò fatto la presente attestazione.

Data nel nostro Convento di Roma li 7. Agosto 1698.

Fr. Leonardo da Viterbo
Predicatore, e Lettore di Sac. Teolog. Cappuc.

Reu.

Rev. in Christo Patri Bonaventuræ ab Arretio Concionatori, et Exdefinitori Cappuccino.

Fr. Ioannes Petrus à Busto eiusdem Ordinis Minorum Generalis (l. i.)

Opus, cui titulus, *La Riforma del Religioso, ò vero utilissimo Trattato &c.*, à Te elaboratum, atque à Patribus Theologis, quibus id commissum fuit, recognitum, laudatum, et approbatum, Typis cudi, ac demum in Lucem edi (quantum ad Nos attinet) permittimus; Eiusque rei testimonio præsentes manu nostra, et sigillo maiori Ordinis nostri munitas damus.

Romæ die 9. Augusti 1698.

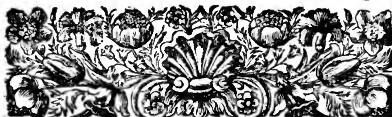
Fr. Io. Petrus qui supra.

P. Ioseph Sardi vidit ex ordine Illustriss., et Reverendissimi DD. Vicarij Generalis Capitularis.

IMPRIMATVR

Ioseph Arnolphini Vicarius Gen. Cap.

Maurus Laurentius Berti I.V.D., et Patricius Lucensis Illustrissimi Magistratus super Iurisdictione Præpositus.



Come per riformare il Religioſo, non vi è rimedio più efficace del voto della Santa Ubidienza.

CAP. I.



SOno ſanti gli Ordini Regolari Cattolici, e come tali, nell'auſterità della vita da i Beati loro inſtitutori tutti fondati. Non ebbero altra mira quei Patriarchi Santiſsimi [ammaeſtrati dallo Spirito Santo] quando gl'inſtituirono, che appianare à noi la ſtrada, per la quale caminando, potiamo (doppo il preſente pellegrinaggio fatto nel deſerto di queſto Mondo) condurci, ſenza contraſto veruno, alla terra promeſſa del Paradiſo. Non ſe ne trova pur uno, che ſul principio della ſua fondazione non annoveri, ò Confeſſori da Sommi Pontefici cannonizzati, ò Martiri dalla Chieſa Cattolica ſopra gli Altari venerati. Santificorono i deſerti i Seguaci d'Antonio. Viſſero in rigoroſa aſtinenza i Monaci di S. Benedetto. Furono diſpregiatori perfetti di ſe ſteſsi, e del Mondo i Religioſi di S. Agoſtino. Poveri, e mendichi (anche del neceſſario) gl'Imitatori del Serafico P. S.

Francesco. Ridussero la maggior parte di essi sul principio delle Religioni nascenti un numero quasi non dissi inumerabile, di Anime traviate sul buon sentiero della salute eterna, ora coll'esempio della lor vita illibata, ora con l'indrizzo di sante ammonizioni, ora con l'odore di praticate virtù, ora con l'ammaestramento di prudentissimi consigli. Altri poi tutti infiammati di zelo, e tratti dall'onore di Dio, sicome, accesi di carità verso il Prossimo: dovunque seppero potersi gittare in terra con frutto il seme della parola divina, là velocemente corsero ad inaffiar quel terreno col sudore della lor frõte, e col sangue delle lor vene, nell'Asia, nell' Africa, nell'America, nell'Europa, pastinando la terra di quei campi infecondi, che produssero poi una messe abbondante, e granita d'Anime santificate, dallo splendor delle quali, illustrata la Chiesa Santa e Cattolica, annoverò nel Catalogo de Santi migliaia, e forse ancor milioni di Martiri, e Confessori Beati, i nomi gloriosi de quali, se tutti registrati non sono ne gli annali del mondo, sono però conservati nell'archivio del Cielo.

Mà non sò già da qual turbine gagliardissimo queste sante Religioni agitate, hanno talmente sconvolto, e intorbidato fino da fondamenti l' Oceano delle loro chiare virtù, che altro non veggonsi in alcune di esse, che arene deserte d'insterilito fervore di santità. Mercè, che dove i primi loro Santissimi Institutori, altro non bramavano, che rigidezza di rigorosa osservanza, ne altro volevano, che asprezze di cilicij; d'altro non si cibavano, che di erbe, e legumi; non in altro letto dor-

mivano,

mivano, che ſopra duri macigni; ed altro non amavano, che la virtù, ritirati dal ſecolo, et in dolciſsime contemplazioni divine ſempre occupati: Adeſſo per lo contrario veggonſi alcùni de i loro Religioſi figliuoli tanto intiepiditi nel fervor dello ſpirito, che non punto ſi contradiſtinguono da i Secolari più agghiacciati. In vece di ſtare à ſimiglianza di quelli dentro del ſagro Chioſtro ritirati, per piangere con calde lagrime le proprie, e l'altrui colpe contro di Dio commeſſe: dimenticati, quaſi non diſsi, della loro profeſſion Religioſa, ſi danno in preda alle vanità, agli ſpaſsi, con ammirazione talora di chi lo sà, e con ſcandalo di chi gli vede.

Pianſe Geremia con un diluvio di lagrime la rovina del Tempio di Geroſolima, la deſtruzzione della Città, l'eſterminio del popolo d'Iſraelle, e non potea conſolarſi. Versò torrenti copioſiſsimi da gl'occhi Ezzecchielle Profeta, perche vide profanarſi da alcuni il Tempio Sãto di Dio. Chieſe la morte all'Autor della vita Elia, perche gl'altari del Signore eran diſtrutti: *Sufficit mihi Domine, tolle Animam meam*: E non darà motivo à noi di piangere, come già pianſe il Serafico S. Bonaventura, l'oggetto, che à gli occhi noſtri quotidianamente ſi rappreſenta d alcune Religioni (tempij per altro dello Spirito Santo) dalla libertà licenzioſa d'alcuni ſuoi illegittimi figliuoli, profanate, e diſtrutte? *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis imbrem lacrymarum, ut plorare valeam perfectorum ſtatum ad nihilum iam redactum?* Finalmente coloro, che al tempo de Profeti commiſſero quelle tante abominazioni, che regiſtrate ſono nella Divina Scrittu-

Stimulus amoris tertia pars p. 140. n. 7.

ra, erano inimici infedeli, e nazioni idolatre: mà coloro, che con la loro indisciplinata vita le Religioni avviliscono, sono quei medesimi figlioli, che da esse [à costo del proprio Sangue] sono stati allevati, e nodriti: *Filios enutrivi, et exaltavi, ipsi autem spreverunt me.*

Per riforma dunque di tante deplorabili larghezze, che si farà? Forse sarà d'uopo rinovare le asprezze rigorose degl'antichi Anacoreti della Tebaide, della Nitria, e dell' Egitto? O pure internarsi con gl'Antonij, con gl' Arsenij, con i Paoli, con i Macarij nelle folte boscaglie di quelle deserte solitudini? ò vero farsi compagni di Pantere, e di Tigri lungi le dirupate selve del Giordano, ò del Nilo? Io non pretendo tanto da gl' allievi del Chiostro santificato col soave odore delle virtù di tanti altri ferventissimi Religiosi, che anche à dì nostri rinovano con la lor vita illibata l'antiche, e gloriose memorie di quei Santissimi Patriarchi, Institutori di Regole, e fondatori di Religioni. Quanto da essi desidero per riforma de i loro costumi, è, che procurino di caminare rettamente per il sentiero, che intrapresero già (mà à poco à poco lasciato) della santa ubbidienza à Dio promessa. Questa è la chiave, ch'apre gl' erarij delle ricchezze del Cielo. Questo il zeffiro soave, che abbonaccia le procelle di questo mare crucciosо del Mondo, e guida i Religiosi naufraganti à salvamento nel porto. Questa la cinosura beata, che dirada le ombre dell'ignoranza, e fà distinguere (per ischivargli) i scogli ciechi, e scoperti di molti errori. Questa finalmente la tramontana, che di filo conduce (doppo la presente navigazione)

zione] ciaschedun Religioso all'Isola fortunata del Paradiso. E però stabilisca ciascun di loro, che brama conseguire il premio della felicità sempiterna, di non perder mai di vista questa stella Polare. Quà sempre mirino le pupille della mente, e gl'affetti del cuore. Non mai s'allontani dalla pratica di questa santa virtù, tanto commendata da Christo, e praticata da Santi, se vuole nel teatro di questo mondo far diversa figura di personaggio per avvenire, di ciò, che fatto non hà per lo passato, cioè di Religioso fervente, osservatore della sua regola, e indefettibile amatore del suo santo instituto.

Quanto sia necessaria l'Ubidienza per riformare i costumi del Religioso.
Cap. II.

E' tanto necessaria questa virtù per riformare i costumi del Religioso, che la natura medesima insegna per obligo della consuetudine: esser ciascheduna cosa nel mondo tenuta ad ubbidire ad altri. Lo dichiarano, benche mute, et insensibili l'istesse piante, le quali ogn' anno ubidiscono alle stagioni, e riproducono verdeggianti le loro fronde. Gl'alberi s'incoronano nella Primavera di fiori, e s'arrichiscono nell'Ottobre di frutti. La terra sempre quietamente giace nel suo letto arenoso; ove l'acqua serpeggiando ne fiumi, fà ritorno al seno voraginoso del Mare. Il fuoco si contiene dentro la sua sfera; e l'aria frà i termini prescritteli dal suo fattore. Anche le Api hanno il loro Rè, al quale, nel modo loro,

tutte

tutte uniformi ubidiscono. Le Grue sono guidate, volando, da una sola, che tutte le altre antecede. Ubidisce il Giumento à i cenni del suo padrone; et il cane alla voce del suo Signore. Conobbe questa verità con l'acutezza del suo intelletto S. Paolo; E però volendo, che ogni huomo rettamente camini, e senza intoppo di confusione per quel sentiero, in cui la Maestà del Signore in questo mondo l'hà posto, prescrive à tutti la regola d'ubbidire dicendo: *Servi obedite per omnia Dominis vestris. Mulieres subditæ sint viris suis. Filij obedite parentibus vestris. Omnis Anima potestatibus sublimioribus subdita sit.*

Epist. al Colosf. 3. ad Ephes. c. 6. ad Rom. c. 13.

E per dire il vero: qual mostruosità sarebbe in una casa, se il figliuolo volesse comandare al Padre; la Moglie dominare il Marito; i servi farsi ubidire dal lor Padrone; et i Vasalli prescriver leggi alla maestà del lor Principe? non sarebbe questo un miscuglio di confusione più tosto, che simetria regolatissima di cose ben ordinate nel Mondo? Certo, che sì: peròche non sarebbero così belli, come in sostanza sono, tutti gl'enti creati da Dio, se non osservassero esattamente gl'ordini del loro Fattore. Le ruote d'uno orologio, che si scompongono, alterano con disordinato sconcertamento tutto il composto di esso, et avviliscono la machina. I fiumi, che ricalcitrano di portare la sua corrente al mare, inondano i paesi, e desertano le campagne. Un Esercito, che non ubidisce a i cenni del suo Capitano, facilmente si vince. Una nave che non hà per guida il Piloto, inevitabilmente s'affonda. L'aria, che racchiudesi nelle caverne della terra, spesse volte cagiona impetuosi terremoti

remoti

remoti. Il fuoco, che nelle mine sotterranee s'accende, dirocca torri, baluardi, e fortezze. Sinchè non cangiò col tocco della sua verga prodigiosa Mosè in sangue le acque cristalline del Nilo; non si conturbarono gl'Idolatri d'Egitto; mà quando mutata faccia, lasciorono la sua naturale chiarezza, si riempì di confusione il popolo, e di sconcerto l'animo di Faraone ostinato. Non è gran fatto dunque, se ammaestrato dall'evidenza palpabile del vero S. Paolo, richiede in tutti per non errare, questa beata soggezzione alla volontà di chi presiede. Mà se questa egli vuole, che campeggi in coloro, che implicati nelle cure del secolo, vivono per lo più la maggior parte di essi soggetti al dominio delle proprie passioni bestiali: con quanta maggior giustizia il pretende da noi, che per voto di Religione siamo tenuti all'osservanza di essa? Udiamo come ragiona: *Obedite Praepositis vestris, et subiacete eis; ipsi enim pervigilant, quasi rationem reddituri prò animabus vestris.* Dove notate, che nō si contenta di haver detto solamente una volta *obedite*, mà con nuova replica aggiunge, *et subiacete eis*. Quando prescrive ad altri la legge di ubbidire, si contenta d'un semplice comandamento: *Filij obedite parentibus vestris. Servi obedite Dominis vestris. Mulieres subditæ sint. Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Mà quando assegna à noi la regola d'ubidire, doppiamente c'astringe: *obedite*, *et subiacete*, per farci intendere: non essere quella del Religioso una ubbidienza ordinaria, commune con quella dell'altre creature del Mondo, mà tāto più superiore ad essa, quanto è superiore il voto, che

Ad Hebr. 13. 17.

ciò

ciò comanda, et il precetto di S. Paolo, che per essere indefinito, e vago, ad ogni cosa, che non sia peccaminosa, individualmente s'estende. Dalla dottrina dunque di così Santo Dottore, chi hà fior di giudizio, deduca, e dica; che se per mantenere l'unione frà gl'elementi, e frà gl'uomini ancor prosciolti del secolo, e per non cagionare sconvolgimenti, è necessaria l'ubidienza: quanto maggiormente necessaria questa sarà frà i Religiosi, che con giuramento solenne l'hanno promessa à Dio, per non generare confusioni ne gl'Ordini; mà per rimediare agli sconcerti di quelli?

Possiamo argomentarlo dal modo, che tennero quei Patriarchi Santissimi, Institutori di Regole, e promulgatori di esse i quali ammaestrati dalla consuetudine: volendo stabilire la fabrica della regolare osservanza, posero per primo fondamento di essa il voto della Santa Ubidienza; In quella guisa appunto, che un Architetto terreno, perche stabile sempre duri, e non ceda alle violenze del tempo, un Palazzo, ch'egli edifica: gittà sul fondamento di esso la prima pietra, mà però la più forte, la più stabile, e la più inconcussibile, che ritrovare si possa. Così, e non altrimente, volendo essi erger la fabrica [conforme hò detto] della regolare osservanza, e della perfezione cristiana, posero per fondamento saldissimo l'ubidienza, la quale è norma, e regola di tutte le altre virtù: Dimodo che, dove questa non trovasi, ogni cosa in un confuso sconvolgimento si scioglie. Mà se per lo contrario dentro i Monasteri de Religiosi s'annida: germoglieranno in essi tutti i fiori soavissimi delle

virtù.

virtù. E così cesseranno le comuni doglianze di molti, che con lamẽtevoli querele esclamano: Esser le Religioni ormai, quasi affatto decadute da quel primo fervore di santità, che tirava à se gl'occhi di tutti con maraviglia universale del Mondo. Ecclissata in gran parte quella bella luce evangelica, ch'era il decoro, e l'ornamento della Cattolica Chiesa. Aperto, e spalancato il precipizio della rilassazione in molti, che altra legge nõ conoscono, che quella de i loro irreparabili capricci.

Previdde questo lamento il Salvatore; e però volendo stabilire la fabrica della Chiesa militante; non elesse per capo, e Pastore di essa S. Giovanni tanto da esso amato per la pregiata virtù della verginita, che lo rendeva in terra quasi simile à gl' Angeli del Paradiso. Ne meno scelse alcuno de gl'altri Apostoli generosi dispregiatori di quanto possedevano in questo Mondo; Volle solo appoggiarla à Simone, che secondo il parer del Serafico P. S. Bonaventura: *interpetratur obediens*, quasi che l'esser tale, cioè ubidiente, fosse una prerogativa tanto eminente, che sopra tutti gli altri Discepoli lo degnificava nel cospetto di Dio. Or se Christo dunque vera luce di sapienza infinita, perche stabile si conservasse in ogni tempo la Chiesa, volle appoggiarla sopra le spalle di Pietro, à cui disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*, Come non formerà cõcetto il Religioso: non poter lungamente durare nella osservanza quelle Religioni, che il voto della santa ubidienza negligentemente trascurano? Per stabilirle dunque nella virtù, e per radicarle più che mai nel suo pri-

S. Bonav. Tract. 3. de Consilijs Evangel. 9. 6. fo. 307.

miero fervore di perfezione, che risplendeva sì chiaro nel cospetto de gl'uomini, e riluceva avanti il trono di Dio: procuri ciascun Religioso di appigliarsi à questa santa virtù, vero ornamento dell'Anima, e madre, e maestra d'ogni perfezione christiana.

Quanto sia eccelsa sopra tutte le altre questa virtù.
Cap. III.

E' tanto eccellente questa virtù, che in paragone di essa, tutte le altre spariscono, quasi minute lucernette, alla presenza del Sole. Ella sola le include tutte, in quella guisa appunto, che le acque tutte de fiumi nell'ampio seno del mare congregate s'adunano. E sicome la disubidienza di tutti i peccati è maestra: così l'ubidienza di tutte le virtù è Regina. Dottrina è questa di Teofilato, il quale divisando sopra quelle parole dette dal Battista per encomio del Verbo Eterno incarnato, quando aditollo à suoi Discepoli, e disse: *Ecce qui tollit peccatum Mundi*, parvegli, che più tosto dovesse dire: *peccata Mundi*. Perocchè, se i peccati del mondo furono inumerabili, e quasi che non dissi, infiniti; come dunque và dicendo, esser egli stato Redentore di un solo, e non di tutti? Attendete alla risposta, che dà, e confesserete ancor voi, che per tal peccato s'intende la disubidienza d'Adamo, la quale tacitamente pretese di nominare il Battista; e tutto questo bastò per includere in essa ogni peccato del mondo. *Fortassis autem, quia inobediens fuit homo Deo, peccatum mundi inobedientia fuit, quā* de

Teofilat. c. 1. Ioann.

In Biblia Complute. sic et in Graco sic legitur in singulari

de medio abstulit Dominus, *factus obediens usque ad mortem*, *et contrarium contrario sanans*. Or così quà, e non altrimente; L'ubidienza è un imagine rappresentāte al vivo tutte le virtù sagrosante, dimodo che: volendo Christo distruggere la disobedienza, sentina di tutte le deformità peccaminose, la distrusse coll'ubidienza, principio, e fondamento d'ogni virtù. E questa è la ragione, per la quale parlando Samuelle Profeta, disse à Saulle: *Melior est obedientia, quam victimæ*. mà come è megliore nel cospetto di Dio l'ubidienza, che i sagrificij, se questi includono l'atto di Religione, e l'atto di carità, che risguardano immediatamente il medesimo Iddio? Dirò io [spiega questo passo S. Gregorio Pontefice] hà ragione il Profeta di parlare così perchè, *per victimas aliena caro, per obedientiam propria voluntas mactatur*. Per mezzo del Sagrificiò si offerisce à Dio la carne aliena de gl'Agnelli, de Vitelli, e simili animali, come narra la Divina Scrittura; mà per mezzo dell'ubidienza, resta sagrificata la propria volontà, potenza nobilissima, e spirituale dell'Anima. E però conchiude: *Obedientia sola virtus est, quæ cæteras virtutes menti inserit; insertasque custodit*. L'ubidienza è una virtù, che tutte l'altre nella mente ingerisce; et inserte, che l'hà, le custodisce. E però stabilisca nell'animo questa verità il Religioso di credere: non potersi dare in questa vita mortale Uomo, ne più santo, ne più perfetto, ne di tutte le virtù adornato, quanto un vero, e perfetto ubidiente, perche: *Obedientia sola virtus est, quæ cæteras virtutes menti inserit; insertasque custodit*. E devesi qui notare, che non dice, *Obedientia*

Reg. 1. c. 15. 22.

S. Greg. lib. 35 mor. c. 10.

virtus est. Mà: *Obedientia sola virtus est &c.* Non dice l'ubidienza è una virtù; mà la sola ubidienza è una virtù, che tutte le altre abbraccia: dimodo che ella sola, e non l'altre, come vaso pregiatissimo, e di quello di Pandora favoloso, più nobile, tutti i beni delle virtù racchiude. Che però, chi questa sola possiede, tutte le altre ancora possiede, e possedute che l'hà, le custodisce.

E per questo l'Angelico S. Tomaso dottamente inferisce: esser ella la madre, e maestra di tutte le altre virtù; e lo prova con questa bella ragione. Trà le virtù morali (dic'egli) tanto più una è perfetta, e santa, quanto più l'huomo disprezza alcuna cosa per Dio. In questa vita presente trè sorti di beni si trovano, i quali può egli dispregiare per onore, e per amore del medesimo Dio. Gl'infimi di questi sono i beni, che sono fuori del corpo; come onori, dignità, e ricchezze. I secondi sono medij, e sono nel corpo V.G. piaceri, sanità, e diletti. Mà i più nobili, e più perfetti degl'altri sono i terzi, che sono beni dell'Anima, trà i quali il principato tiene la volontà, in quanto l'huomo per essa di tutti gl'altri beni si serve; E però (conchiude il Santo) è più alta, e più perfetta l'ubidienza, che per amore di Dio disprezza la propria volontà, che le altre virtù morali, che per onore del medesimo Dio gl'altri beni della terra generosamente conculcano.

In Theatro vitae humanae litt. O. Obed.

E questa appunto è la cagione, per la quale il Demonio invidioso danneggiatore dell'Anime, per far cadere Adamo nella disgrazia di Dio, non gli dissuase l'uso del contemplare, ò di riverentemente adorare il gran Monarca

narca del Cielo. Non assalì la sua verginità sì pura, che non s'avedeva di comparire scoperta nel gran teatro del Mondo. Non oppugnò la sua fede, rendendo dubbiosa la carità d'un Dio, che gli minacciava la morte eterna dell'Anima, se gustava il pomo vietato. Non aggrandì la sublimità della sua natura creata in grazia, affinchè contento del dominio, che possedeva sopra le altre creature, non aspirasse al conseguimento de beni eterni del Paradiso. Sola volle abbattere l'ubidienza, et atterrare la soggezzione all'Onnipotente Monarca del Cielo. Per gittarla à terra: aditò il frutto dell'arbore proibito, l'offerse ad Eva, e questa al suo marito Adamo.

Pur troppo egli conosce: dipendere da questa tutta la importanza del nostro profitto spirituale; E però altra mira non hà, che di ingannare il Religioso con la inosservanza di questa santa virtù. Qui bisogna dunque continuamente battere per non restare afferrati dal Tentatore infernale. Tanto appunto è necessario, che pratichi chi desidera riformare se stesso, e giungere all'altezza della santità venerabile. Deve ubidire semplicemente al suo Prelato, e nel suo Prelato à Dio: *Obedite præpositis vestris, et subiacete eis*, senza mai porger orecchio à i sibili dell'insidioso Serpente, quando lo molesta con dire: *cur præcepit?* Perocchè, se non diverte altronde l'udito, à simiglianza de nostri primi Progenitori sedotti, volterà incontenenente le spalle al Cielo, calpesterà il chirografo della sua eterna salute, si farà schiavo di Satanasso, perderà un Regno eterno, e si soggetterà alla morte inevitabile dell'Anima. E benchè tutti gl'atti

delle

delle virtù lo decorino, non per questo haverà mai il regno eterno, che riserba Dio à suoi eletti nella beata gloria del Paradiso.

Questo è dunque l'inganno di molti poveri Religiosi sedotti, i quali tutto giorno scarnificano se stessi con dolorosi flagelli; lacerano le membra loro con setolosi cilicij; smagrano il proprio corpo con affamati digiuni; dormono sù le ruvide tavole, ò sopra un aspro macigno, facendo di se stessi una perpetua carnificina al Signore. Altri poi vegliano le notti intiere in fisse meditazioni occupati, ò pure s'impiegono in opere di christiana pietà per giovamento del prossimo, e per onore di Dio. Tutto lodo, e tutto approvo. Mà sento Christo, che dice: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, idest per obedientiæ subiectionem*, interpetra il Serafico S. Bonaventura. Come l'ubidienza in questi tali non regna, poco, ò nulla gli gioverà l'esercizio di sì penose astinenze. Se sopra tante commendabili prerogative di generoso fervore questa non s'avvanza, che dà à tutte l'altre l'anima, e di tutte è la corona, non saranno quelle nel cospetto di Dio, che deboli empiastri di apparente virtù, perche: *Obedientia sola* (notate bene il parlare) *Sola virtus est, quæ cæteras virtutes menti inserit, insertasque custodit.* Non sono l'altre virtù, che rendono il Religioso grato nel cospetto di Dio, ne meno, che lo santifichino spiritualmente nell'anima: mà, *Sola obedientia virtus est*, che lo decora, e gli dà forza (per testimonio del Savio) di riportare contro de gl' inimici vittoria: *Vir obediens loquetur victorias*. Mà perchè dice così, e non più tosto; *victo-*

Bonav. 9. in Regula novitiorum p. 607. c. 13. tom. 7.

Proverb. 21. d.

victoriam? Perche sappiamo, esser vero quello, che andiamo dicendo: includere l'ubidienza non una, mà tutte le virtù; mentre per essa, non una, mà tutte le vittorie riportiamo de vizij.

Riduciamo questa verità alla pratica; E per chiarezza maggiore di essa mettiamo in campo, per esempio, la Superbia, ch'è la vena perenne, dalla quale sgorgono ampi torrenti di colpe. Certa cosa è (dice S. Agostino) *S. Augus. ad quendã Comitem.* che: *ipsa est omnium peccatorum initium, et finis, et causa, quia non solum peccatum est ipsa superbia; sed etiam nullum peccatum potuit, aut potest, aut poterit esse sine superbia.* Nõ si dà peccato alcuno nel mondo, che germoglio non sia della Superbia. Tutti i vizij hanno origine da questa infetta radice. Quanto d'abominevole trovasi nelle operazioni degli Individui Umani, tutto nasce da questo obbrobrioso peccato: dimodoche: *sicut est origo omnium criminum* [testifica S. Isidoro] *S. Isidor. de Summo Bono.* *ita ruina cunctarum virtutum*; e n'assegna la ragione con dire: *ipsa enim est in peccato prima, in conflictu postrema.* In tanto la Superbia è madre di tutti i vizij, in quanto ella è nell'offesa di Dio la prima; sempre l'ultima nel dolore d'haverlo offeso. Contuttociò il Religioso ubidiente sempre la vince, quando esercita l'atto di questa santa virtù.

E che ciò sia vero. Ditemi per vostra fede: qual atto d'umiltà può ritrovarsi nel cospetto di Dio maggiore di questo, che dispregiare uno se stesso, posponendo il suo giudizio, e parere à quello del suo Prelato, talvolta ad esso inferiore, ò di nascita, ò di costumi, ò di dottrina, ò di prudenza, ò di bontà &c.? non è questo un

atto eroico di virtù ſtabilito sul fondamento dell'umiltà inimica capitale della ſuperbia, mentre ſoggetta la ſua volontà à quella d'un'altr' Uomo: confeſſando tacitamente, haver quegli, più ſapere, più giudizio, più chiarezza, e maggior lume di Dio per ben reggere, e governare i ſuoi Sudditi, di ciò, ch'egli non hà per ubidire à ſuoi Prelati? Non ſi reputa con Isaia ignorante; e non confeſſa la ſua debolezza, e neſcienza con tutto il cuore, mentre con tutto il cuore egli ubidiſce?

A queſt'altezza di perfezzione encomiata, mà però da pochi praticata, era arrivato l'umiliſsimo P.S. Franceſco, il quale proteſtavaſi nel coſpetto di Dio, e degl' uomini, ch'egli haverebbe così bene ubidito, tanto ad un Religioſo novizio incapace d'ogni reggenza (se aſſegnato gli foſſe ſtato per Superiore) quanto al più eſperimentato ſoggetto della ſua Religione. E pure creder dobbiamo, ch'egli, dotato da Dio di ſapientiſsimo giudizio, ſapeſſe diſtintamente conoſcere, e prudentemẽte antivedere la fiacchezza della ſua incapacità; Nondimeno, perche umiliſsimo conosceva ſe steſſo, giudicava: poter egli più toſto errare, che colui, che foſſe ſtato ſuo Pastore, e Prelato. E la ragione è, perche ottimamente imparato havea nella ſcuola di S. Giovanni Climaco questa commendabil dottrina, *Obedientia eſt inexaminatus, atque indiſcuſſus motus, ſpontanea mors, vita curioſitate carens, ſecurum periculum, immediata ad Deum excuſatio, metus mortis contemptio, tuta navigatio, confectum dormiendo iter, ſepulchrum voluntatis, et excitatio humilitatis.* Cioè l'ubidienza altra coſa non è, che un cieco movi-

S. Ioann. Clim. grad. 4. de Obed. gradu.

mento

mento; una morte, mà volontaria; una vita ma priva affatto d'ogni curiosità; un pericolo, mà sicuro; una scusa immediata appresso Dio; un disprezzo della morte; una navigazione senza tempesta; un viaggio, ch' ancor dormendo si fà; un sepolcro della propria volontà; e per conchiudere il tutto in una sola parola: un' eccitamento continuo dell' umiltà: da chè dunque inferire si può, che quanto più il Religioso sarà ubidiente a suoi Prelati, tanto più umile comparirà nel cospetto di Dio; e tanto più sarà umile, quanto più prontamente eseguirà con eguale indifferenza le loro ordinazioni, ò sia ne gl'uffizij più bassi del Monastero, ò in quelli, che portano in fronte il luminoso carattere della superiorità. E così verrà ad imitare, non solo il Serafico P. S. Francesco, ma il medesimo figliolo di Dio, che fù umilissimo in questo mondo, non perche nascesse nella capanna di Betelemme fra due giumenti vilissimi; ò pure perche volle eleggersi per Madre una Vergine povera, et un Padre putativo mendico: ma perche volle oltre ciò soggettarsi agl'istessi, ed esserli in tutto, e per tutto ubidiente: *et erat sub litus illis*.

Ma perche: *ex obedientia humilitas nascitur*, secondo il parere di S. Giovan' Climaco; e dalla umilta' nasce la fede; e dalla fede la speranza, e dalla speranza la carita'; e da questa le altre virtù cardinali, che sono base, e fondamento della perfezione christiana, e dalle quali lo stuolo numeroso dell'altre si dirama: veggiamo ancora come queste nella ubidienza virtualmente si racchiudono, giacchè S. Agostino ancora asseverantemente pro- *S. Ioann. Climacus ubi sup.*

De Civit. Dei lib. 19. C. 13. tom. 5. apud S. Bonav. to. 6. pag. 157.

testa, che: *Obedientia in Creatura rationali mater quodammodo est omnium, custosque virtutum*. Dico dunque, che il perfetto Religioso, quando eseguisce, l' ubidienza de suoi Prelati, esercita in essa, e con essa tutti gl'atti delle virtù principali; perocchè esercita in primo luogo l'atto della Fede; e lo dice S. Gregorio Pontefice: *Sola obedientia est, quæ fidei meritum possidet, sine quà infidelis quisque convincitur, etiam si fidelis esse videatur*. E non è forse così mentre includendo la fede l'atto di Religione; egli l'atto di Religione perfettamente adempisce, facendo, nō sagrificio, ma perfetto olocausto della sua volontà a Dio? Oltre ciò: non fà grand'atto di fede; mentre fermamente crede di ubidire, non ad un Uomo terreno, ma in esso all'onnipotente Monarca del Cielo, che la sua santissima volontà per mezzo suo gli manifesta? Così facea S. Maria Maddalena de Pazzi, la quale stimava far sagrificio più grato a S. D.M. quando ubidiva al suo Confessore, che le vietò il cibarsi di cibi quaresimali, che immediatamente al medesimo Dio, il quale comandato le haveva, che per cinqu'anni si astenesse dal mangiar carne. E piacque tanto questa sua pronta ubidienza al Signore, che in vece di ripudiarla come sposa illegittima; più tosto la inalzò nel suo amore, e la fece capace delle sue grazie.

Lib. 35. moral. C. 10. ante med.

Esercita la Speranza: perocchè sapendo egli, che Dio è ne suoi decreti immutabile: *Ego Deus, et non mutor*; E che prima si ridurranno al suo nullo nativo i Cieli, ò pure mancherà di sossistere [benche fondata] la terra, che manchi egli delle sue Divine promesse: *Cælum, et terra* tran-

transibunt, verba autem mea non preteribunt: Essendosi questi obligato *ex pacto* [quando fece la sua solenne professione] di dargli [se manterrà la promessa] la vita eterna: ha sicurezza dunque, di poter dir con S. Paolo: *reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi Deus in illa die iustus Iudex.*

Esercita l'atto ancora della carità, giachè (conforme scritto lasciò il Serafico S. Bonaventura) *Obedientia ex charitate, et humilitate, et patientia nascitur*; e non tanto verso Dio, soggettandosi in tutto, e per tutto al suo divino volere, che è atto di perfettissimo amore; quanto verso il prossimo ancora: chiudendo con la sua santa indifferenza il varco, non solo a tutti i disordini, che nascer possono nella Religione; ma lasciano luogo aperto a i suoi Prelati di fare santissime provisioni ne Monasteri, per maggior gloria di S. D. M., e beneficio dell'Ordine.

De profess. Relig. lib. 11. pagina 630. to. 7.

Si dimostra oltre ciò ancor prudente: perocchè, riflettendo alle ordinazioni fatte da suoi Superiori Vicegerenti di Dio; e da cui sono mossi ad operare in quello, che risguarda il buon governo de sudditi: non sparla, non mormora, non si duole, non si lamenta; ne pretende d'investigar la cagione, perche l'habbino collocato di famiglia più tosto in quello, che in quell'altro Convento; perche gl'habbino addossato questo, e non quell' altro officio; ricordevole sempre di quella bella sentenza pronunciata, ma però prima praticata da S. Bonaventura: *Obedientia, quæ maioribus exibetur, Deo exibetur.* E così sempre allegro, e sereno; con egual rassegnatio-

S. Bonav. Pharetra lib. 2. pag. 156. litt. E. cap. 45. to. 6.

ne, e quiete d'animo, accetta, non meno gli ufficij vili; che le cariche più riguardevoli.

Giusto: perche stando in questa santa indifferenza sempre occupato, non usurpa ne il convento, ne l'officio ad alcuno; ma lascia a'suoi superiori la libertà d'operare secondo il beneplacito divino, onde diano a gl'altri ancora il suo proporzionato dovere: dimodoche non procurando egli cosa alcuna megliore di quelle, che dalla santa ubidienza gli sono state assegnate, ò sia cella, ò sia vestimento, ò altra simile suppellettile al suo povero uso necessaria; pratica l'insegnamento dato da S. Bernardo, che: *verus obediens nescit moram, mandatum non procrastinat, sed statim parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, pedes itineri, et totum se interius colligit, ut imperantis faciat voluntatem.*

Apud D. Bernar. Regula novit. pag 667. C. 83. to. 7.

Temperante ancora: mentre si compiace di stare in quei Monasteri, dove per la orridezza del luogo, e per la scarsezza del vitto si prova più rigorosa la povertà, e si pratica con maggiore strettezza la parsimonia: per non soggiacere al rimprovero, che farà Dio a coloro, che: *clamant ad eum quotidie: quare ieiunamus, et non aspexisti? humiliavimus animas nostras, et nescisti?* e gli risponde conforme lo avertì Eusebio Emisseno: *quia in diebus ieiuniorum vestrorum inveniuntur voluntates vestræ.*

Homil. 3. ad mo.

Finalmente paziente, e forte: perchè il vero ubidiente non crolla all'urto de gl'aquiloni frementi delle tentazioni infernali, facendosi superiore a tutti i disagi, che nascer possono, ò dalla povertà del Monastero, o dalla indiscretezza del Superiore, ò dalla eccedenza nelle fa-

tighe

tighe, ò dalla inquietudine de secolari, ò dall'asprezza del luogo, ò dalla importunità de negozij, ò dalla ruvidezza de compagni. Anzi che sempre lieto, e sempre allegro nell'Anima: gode in terra (quasi non dissi) l'anticipata gloria del Paradiso; non volendo, e non bramando altro luogo, ne altro posto, ne altro impiego, che quello gli viene dalla ubidienza assegnato: dimodoche esclama col Serafico S. Bonaventura: *O virtus mirabilis, quæ sui facit hominem oblivisci, et in suum semper tendere Redemptorem; et in terris ambulantem facit in cælestibus habitare!*

S. Bonav. Stimulus amoris pars 3. c. 7. pag. 241.

Tanto appunto dic'io per consolazione del Religioso fervente, e per rimprovero di quelli, che la santa ubidienza negligentemente trascurano. Questa è quella virtù mirabile, che fà scordare all'huomo se stesso, e l'unisce tenacemente con Dio. Questa è quella, che lo fà caminare in terra; mà lo fà habitare nel fortunato Regno del Cielo. Questa è quella, che gli fà praticare gl'atti di tutte le virtù, e lo rende grato nel Divino cospetto. Questa in somma, che corona di tutte le altre il merito, e gli fà adempire perfettamente la volontà del Signore. E però chiunque ha fior di giudizio: con retto peso bilanci, quanto sopraeminente sia à tutte le altre questa virtù, mentre non sarebbero queste per se stesse meritorie, se non fossero fatte per ubidire alla volontà di Dio. Che però disse S. Bernardo *Ego: autem, non solũ de ieiunio, sed de silentio, de vigilijs, de oratione, de lectione, de opere manuum; postremo, de omni observantia Monachi; ubi invenitur voluntas sua in eo; et non obedientia magistri sui,*

Serm. 71. in Cant. apud S. Bonav. de Speculo discipl. ad novitios pars 1. c. 4. pag. 570. t. p.

idip-

idipsum sentio, minime prorsus observantias illas (et si bonas in se) inter virtutes censuerim deputandas.

Come include l'ubidienza la volontà di Dio *Cap. IV.*

QUando altro non sia, che il sapere: esser l'ubidienza quella, che ci fà in tutto, e per tutto adempire la volontà di Dio: non è questa ragione bastante per farci intendere, esser ella una virtù superiore all'altre, e meritevole de gl'encomij, che di lei fece S. Hier. in reg. monac. C. 6. Girolamo, allor che disse: *O felix, et abundans gratia: in obedientia summa virtutum clausa est, nam simplici gressu hominem ducit ad Christum?* O felice, et abondante grazia dell'ubidienza, in cui stà rinchiusa la somma di tutte le virtù; perche solamente con un semplice cammino, ubedendo a tutto quelche ordina la medesima, in breve tempo un huomo si trova perfettamente pieno di Santità! Questa dunque è quella, che ci rende meritevoli di condurci a Cristo, e di farci, ubedendo, eseguire la sua santissima volontà. Quando l'Uomo, e singolarmente il Religioso, arriva all'altezza di questa perfezzione, è nello stato megliore di sua salute, che mai desiderare egli possa; perche s'unisce tanto intimamente con Dio, che diviene una stessa cosa con esso. Per questo disse Matth. c. 12. 50. Cristo: *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in cælis est: ipse meus frater, et soror, et mater est.* Or chi non sà quanto grati furono nel cospetto di Dio i Santi Apostoli, quanto accetta ad esso la sua purissima Madre?

dre? A' primi disse Cristo: *vos qui secuti estis me, in generatione cum sederit filius hominis in sede maiestatis suæ sedebitis, et vos super sedes, iudicantes duodecim tribus Israel*. Voi che mi havete seguitato (quando verrò dal Cielo in terra: *cum potestate magna, et maiestate* à giudicare le genti nel giorno terribilissimo del giudizio) sederete meco sopra sedie maestose di gloria per giudicar tutto il mondo. Della Vergine poi canta la Chiesa: *Exaltata est Sancta Dei Genitrix super choros Angelorum ad cælestia Regna*; e ciò non per altro fù esaltata Maria sopra i Chori tutti de gl' Angeli; e fù promesso à gl' Apostoli esser Congiudici con Christo, se non perche, gl'uni, e l'altra furono gratissimi nel suo Divino conspetto. Con tutto ciò adimanda egli suoi fratelli, sue sorelle, e sua Madre tutti coloro, che fanno la volontà del suo eterno Padre: *Qui fecerit voluntatem patris mei, qui in cælis est, hic meus frater, et soror, et mater est*. Consideri dunque il Religioso ubidiente, quanto caro, e quanto grato egli sarà a S. D. M., mentre così bene adempisce la sua santissima volontà. Consideri di quante grazie, e di quanto merito arricchita sarà l'anima sua, mentre partecipa della fratellanza de gl'Apostoli con Cristo, e della maternità di Maria verso del Redentore. Matthe. C. 19. 28.

E per questo tutti i Maestri della vita Spirituale insegnano: non esservi mezzo più proprio, ne guida più sicura per non errare nel camino della perfezzione, che fare in ogni tempo, e in ogni luogo la volontà di Dio. E sicome questa è la via più breve per arrivare al fine preteso della Santità, e lo scorciatoio, che ne conduce

di

di filo al Cielo: così è il più difficile a conoscersi da chi non ha la vista interiore dell'anima illuminata dal raggio della grazia di Dio. Quindi è, che per non errare in negozio di tanta importanza assegnano una regola infallibile, ed è ubidire alla cieca a' suoi Superiori, V.G. al Confessore s'egli è secolare, et al suo Prelato s'egli è Religioso. Egli dunque, che ha promesso di ubidire a Dio nella dilui persona: sempre esercita la Divina volõtà operando: E quantunque a prima fronte gli comandi cose poco confacenti alla ragione; tuttavolta (se non sono peccaminose, che queste sempre dee fuggirle, e non è tenuto ad ubidire) eseguendo esattamente i suoi ordini: dee fermamente credere; che tale è sempre la volontà di Dio. Ne può mettersi in dubbio questa verità, autenticata dalle Divine Scritture, autorizzata da Santi Padri, confermata con varij esempij, autenticata con stupendissimi miracoli, e per fine insegnata da Cristo che dice: *Quicunque enim fecerit voluntatem Patris mei qui in cœlis est hic meus frater, et soror, et mater est*. Quando dunque il Religioso sta dubbioso qual sia la volontà del Signore; e con animo ambiguo, e perplesso per non sapere a qual parte debba piegare per eleggere l'oggetto della cosa megliore: si consigli col suo Prelato, e da esso attenda la risposta, qual riverentemente ascolti come venuta dalla bocca di Dio. Procuri d'intendere qual sia il suo volere, secondo il quale produca gl'atti delle sue operazioni, e non dubiti, che non mai potrà errare nelle sue azzioni. *Fili sine consilio nihil facies*, è documento dello Spirito Santo, *et post factum non pænitebit*.

Tutte

Tutte le altre risoluzioni poi, che dependono dal suo giudizio, le habbia sempre per sospette, e non sia così facile a prestargli l'assenso, quantunque à gl'occhi gli si rappresentino virtuose. Penserà forse, che il digiunare più de gl'altri, il disciplinarsi più frequentemente, il tenere un rigoroso silenzio, il macerare la carne con cilicij, e con asprezze maggiori della comunità, il recitare longhe orazioni vocali, l'accostarsi più spesso alla mensa de gl'Angeli cibandosi del Santissimo Sagramento dell'altare, e cose simili, sian cose sommamente grate al Rè del Cielo, e meritevoli di ricever gl'applausi del Paradiso. E pure, se ciò fa independentemente dalla volontà del suo Prelato, in vece d'accumulare merito, raddoppia più che mai imperfezzioni, e mancanze. *Si in die ieiunij mei invenitur voluntas mea: talem ieiunium non elegit Dominus; nec sapit illi ieiunium meum, quod non obedientiam, sed vitium voluntatis propriæ sapit*, così parla da Chiaravalle Bernardo Santo.

S. Bernard. Ser. 7. in Cantic. in fine apud D. Bonav. ubi supra.

Sogliono questi tali per lo più fermarsi nell'apparenza della bontà, senza mai rompere la corteccia, ne penetrare al midollo della perfezzion religiosa tanto commendata da Christo; e praticata da Santi. Quindi avviene, che il più delle volte sono testardi, impazienti, facili a criticare le azzioni non tanto de gl'eguali, quanto del medesimo Superiore [conforme meglio lo mostrerò in altro luogo di questo trattato]. E però quà bisogna battere, e qui bisogna fermarsi per non errare.

Si aggiunge a questo un altro motivo efficacissimo per consolatione spirituale di quelli, che inamorati di

questa bella virtù, procurano con ogni efficacia possibile di abbracciarla, ed è, il sapere, che il vero ubidiente s'inalza tant'alto nell'operare, che opera non più con la volontà sua humana, mà in certo modo con quella di Dio. E la ragione è, perche non volendo egli se non quello, che vuole il suo Prelato Vicegerente di Dio: vuole solamente quello, che da esso vuole il medesimo Dio. E volendo quello, che vuole Dio: viene a trasformare la sua volontà in quella di Dio. E così la volontà sua umana resta quasi divinizzata, per esser non più sua, ma tutta di Dio. E perche meglio intendiate questa verità: figuratevi col pensiero, che Dio con la sua infinita onnipotenza, a simiglianza d' un giardiniero terreno, tronchi dall'arbore d'una Creatura ragionevole il ramo della sua volontà, e dall'altra parte v' innesti quello della sua santissima volontà divina. Imaginatevi oltre ciò, che questo ramo già innestato produca il suo proporzionato frutto, in quella guisa appunto, che nascono da un arbore comunale i suoi pomi. Certa cosa è, che il frutto di esso sarà sempre uniforme al ramo, che lo produce, benche la radice di esso sia totalmente diversa. Ma ciò che dico non ha mai fatto, ne può fare col braccio della sua infinita onnipotenza per essere la Divinità comunicabile solamente alle trè Divine Persone, e non alla creatura incapace di tanto bene: lo fa in certo modo la creatura medesima, la quale col ferro della libertà dell'arbitrio risegò, e tagliò, quando fece a Dio voto d'ubidienza, il ramo della sua volontà, e v'innestò quello della volontà Divina, secondo il quale pro-

ducen-

ducendo i frutti della ſua ſpecie, che ſono gl'atti ſuoi proprij nell'operare: queſti non ſon più umani, mà in certo modo divini, e lo dice il Caietano: *res Deo oblata in divinum traſlata eſt ordinem*. Sicchè quella volontà, che prima era umana, diviene, non *radicaliter*, mà *aliquo modo* divina, perchè fà ſua la volontà del Signore. *Supra cit. 15. art.*

Anzi che, allora maggiormente incontra il beneplacito Divino, quando ubidiſce alla creatura per amore del Creatore, che al medeſimo Creatore, quando immediatamente gli comandaſſe. E la ragione è: perche quando ubidiſce all'huomo per Dio, eſercita gl'atti più vivi della fede, i quali, tanto più ſono eroici, quanto il Superiore, che comanda è più vile, ò per naſcita, ò per dottrina, ò per merito, ò per altra ſimile diffettoſa mancanza; il che non ſeguirebbe allora, quando ubidiſſe immediatamente à Dio; Perocchè, chi sarebbe tanto ſcelerato, e tant'empio, che parlandogli di propria bocca il Signore, e gl'ordinaſſe la puntuale oſſervanza di queſto voto, non ubidiſſe a ſuoi Divini conſigli? Certo, che ſtimerebbeſi reo de ſempiterni tormenti, ſe ne anche in fuggendo gli paſſaſſe per la mente penſiero di traſgredire i ſuoi Divini comandamenti. Mà quãdo le comanda il ſuo Superiore luogotenente di Dio, huomo creato, e Creatura viliſsima, biſogna, che avvivi viè più la fede per rompere tutte quelle repugnanze, che lo ritirano in dietro da non ubidirlo. Sicchè merita più eſeguendo le commiſsioni del ſuo Prelato, che le ordinazioni immediate del medeſimo Dio. E perche l'ubidienza conſiſte (conforme hò detto) in fare tutto

quello, che il Superiore vorrà: ne siegue per necessaria conseguenza, che ubedendo ad esso, ubidisce a Dio; et ubedendo a Dio fa la volontà del medesimo Dio; e facendo la volontà del medesimo Dio, opera con la volontà non più sua, ma di Dio, la quale essendo Divina, così quella del Religioso ubidiente diviene, *aliquo modo*, divina; facendo sua la volontà, ch'è di Dio; e così producendo le sue operazioni, e gli atti di esse con la sua volontà, e con quella di Dio, talmente le santifica, che le rende, quasi non dissi, divine. Sicchè, se mangia, se bee, se dorme, se veglia, se camina, se riposa, se stenta, se fatiga, se lavora nell'orto, se travaglia in cucina, se canta nel coro, se assiste alla orazione, se predica al popolo; eziam Dio, se si ricrea: purche tutte queste azioni siano fatte col merito della santa ubidienza, sono tutte buone, tutte sante, tutte perfette, e meritevoli di esser coronate di gloria nel fortunato regno del Paradiso, perche opera in esso Dio, e con esso la volontà umana quasi in terra divinizzata.

Or vegga dunque il Religioso ubidiente a quant' altezza di Santità lo sublima questa rara virtù. Lo rende superiore a se stesso, mentre fa, che la sua volontà, per altro umana, partecipi, in certo modo della divina, essendo tale la sua, qual'è quella di Dio, alla quale ubedendo si conforma. Questo è il documento dato da Christo a gl'Apostoli, e lo insegna a noi altri ancora, addottrinandoci, che volendo pregare Dio, diciamo: *fiat voluntas tua sicut in cœlo, et in terra*. Allora dunque facciamo la di lui santissima volontà, quando facciamo

quella de nostri Prelati rappresentanti in terra la sua Divina Persona; Perche allora facciamo nostra la volontà di Dio, ed egli fa sua la nostra. E però il Serafico S. Bonaventura versatissimo discepolo in questa scola, anzi Maestro sapientissimo di questa verità, come zelante Padre del comun bene, all'orecchie di ciaschedun Religioso intuona: *Tu enim dedisti te propter Dominum, et propter regnum cœlorum; et iam non est tuus; sed eius cui te vendidisti; et ideo nihil tibi licet agere de tè sine eius voluntate.* De instit. novitiorum C. 3. to. 7. pag. 652. *Ipse enim est Dominus voluntatis tuæ. Et contrectatio rei alienæ invito Domino furtum est. Fur autem cœlo non appropriat. Ipsi Rectores nostri sunt Vicarij Dei super nos; et ideo debemus eis, sicut Domino obedire, et non sicut hominibus, quia non propter nos, sed propter Deum eis subiacemus. Talem te exibeas ei, ut liberè iubeat te facere, vel omittere quidquid viderit expedire; quia si ipse timet te, iam servus est maior Domino suo, et Discipulus est super magistrum.* Ricordati, Religioso, dice il Serafico, che tù hai data la tua volontà, e quanto possedevi nel Mondo per amor di Dio al medesimo Dio, dal quale speri di conseguire il fine preteso del Regno eterno del Cielo. Sicchè non sei più tuo, ma di colui, al qual ti sei volontariamente venduto; E però più non sei padrone di determinar di te stesso senza la di lui volontà; perchè egli, e non tù, è assoluto Signore di quella. E sappi, che il rubbare ingiustamente ad alcuno la robba, è furto appresso Dio; E chi questo fà, non è capace di conseguire la felicità sempiterna del Paradiso. I nostri Superiori sono Vicarij di Dio, che ci governano; e perciò dobbiamo ubidire ad essi, come alla persona

ſona del medeſimo Dio, e non come ad huomini viliſſimi della terra; peroche non per noi, ma per amore del Creatore alla loro volontà ci ſoggettiamo. Moſtrati dunque tale al tuo Prelato, che poſſa teco liberamente trattare, comandandoti, che tu laſci, ò vero, che tu faccia queſta, ò quell'altra coſa, come meglio giudicherà bene, ed eſpediente; perche s'egli ti temerà, pervertirai l'ordine delle coſe dal Redentore preſcritto; E vederai eſſer maggiore il Servo del ſuo Padrone, et il Diſcepolo ſuperiore al Maeſtro. Così dice Bonaventura il Serafico per avviſo del Religioſo agghiacciato, animandolo a ſantificare i coſtumi per meritar le corone di luce eterna nel Cielo.

Ma quanto è grande in molti la cecità; mentre al rifleſſo di queſto chiaro ſplendore di verità manifeſta, più che mai accecati dalle tenebre della loro malizioſa ignoranza, non veggono, e non diſcernono gl' intoppi di tanti errori, ne i quali inciampando corrono pericolo di cadere con ſubito rompicollo giù nel baratro dell'eterna diſgrazia? Pare, che non per altro alcuni ſiano venuti alla Religione, che per ammareggiar gl'animi de loro Superiori, diſubedendo a loro comandamenti, e traſcurando volontariamente i loro ordini, per non aggiungere ancora i loro precetti. Queſti tali ſono ſimili al vetro, che in verun modo sà ubidire al martello. Più toſto facilmente ſi ſpezza, che mollemente ſi pieghi. Che però ſe alcuno vuole in qualche forma figurarlo, è neceſſario, che per mezzo della violenza del fuoco lo liquefaccia. Così quà. Veramente ſono alcuni di cuo-

re

re sì duro, e di volontà tanto ostinata, e a simiglianza del vetro talmente privi dell'umor della grazia di Dio, e della devozione cristiana, che a'colpi del martello delle ammonizioni del Cielo, e della correzzione del Prelato, non mai volontariamente si piegono per ubidire. Più tosto per la impazienza si spezzano, che s'ammolliſchino. Questi tali non mai sono figurati con gl'atti delle virtù, se prima non si dissolvono per mezzo della violenza del fuoco della tribulazione. Di esſi parlò Dio, allor che disse: *tentaverunt me, nec obedierunt voci meæ.* Numer. 14.
Sono figurati nel figliolo protervo, per cui si comanda nel Deuteronomio, che se non ubidisce a'Genitori, Deuteron. 21.
ma più tosto sfacciatamente gli risponderà, sia lapidato co'sasſi. Per questo gli riprende acerbamente ne Galati con questo aspro rimprovero l'Apostolo S. Paolo: *ò insensati Galatæ: quis vos fascinavit veritati non obedire?* Ad Galat. 3.
Disesi del leone, che per la sua natural fortezza ha il collo sì duro, che si rende affatto inflesſibile. Così questi, ne a Dio, ne a gl'huomini loro Prelati non mai umilmente s'arrendono. Lo dice Geremia Profeta in persona del Gerem. 11.
medesimo Dio, dirottamente piangendo: *Populus iste non obedivit mihi.* Di costoro: *perversitas exigit* (testifica S. Bernardo) *ut ab eis quæri oporteat: quid vis ut faciam tibi? Non ipsi quærunt: Domine quid me vis facere?* S. Bernard. in Serm.
Sì, sì pur troppo è vero, che di alcuni la perversità tant'oltre si avvanza, ch'è necessario dimandar loro, non esſi al Prelato: che cosa havete caro, ch'io faccia? Vogliono più tosto al Prelato comandare, che al Superiore ubidire. Or quando mai questi tali fanno la volontà del Signore,

gnore, se tanto l'ubidienza negligentemente trascurano? Come saranno grati nel cospetto di Dio i sagrificij delle loro astinenze, se non ardono sul fuoco della carità sopra l'altare dell' ubidienza giurata? Christiani, Religiosi fratelli; io non vorrei, che noi fossimo a simiglianza del fango, che al caldo del Sol benefico maggiormente s'indura. Che voglio dire? Voglio dire, che riflettiamo alcuna volta con S. Bernardo al fine, per cui entrammo nella Religione, dicendo: *Bernarde ad quid venisti?* Non mi fec'io Religioso per piangere dirottamente i miei peccati, e per far penitenza di tante colpe commesse? Non dissi nell'ingresso, che feci del noviziato: *exivi de mundo, non ut faciam voluntatem meam, sed aliorum?* se dunque hò lasciato il Mondo, e col mondo, gl' onori, la robba, le contentezze, i diletti, e quello, che più importa la libertà per soggettare per amore di Dio la mia volontà a quella de gl'Uomini: come dunque adesso, mi ritiro indetro dal giuramento già dato alla maestà del Creatore, senza temere i rigori della vendetta Divina? Perche non dico più tosto con le parole di Christo: *Iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem?* Così devono dire; ma meglio, che dire, operare quei Religiosi, che desiderano l'avvanzamento del loro profitto spirituale se sono ferventi; la riforma de i loro costumi, se sono agghiacciati; acciò de gl'uni, e de gl' altri con verità si dica, che fanno sempre la volontà del Signore, che solamente nella ubidienza ritrovasi, conforme habbiamo veduto nel presente capitolo, e meglio mostrerò nel seguente con uno esempio.

S. Bernard. Serm. de virt. obed. et eius gradib. circa med.

Si

Si conferma quanto si è detto con un Esempio.
Cap. V.

DA quanto habbiamo detto fin'hora, potrà dunque bastantemente dedurre il Religioso Servo di Dio: quanto piaccia a S. D. M. questa santa virtù praticata, e quanto importa per incontrare la volontà del Signore, sicome per riformare i costumi di quelli, che vivono inosservanti della lor professione, e Regola. Ma perche meglio possino questa verità, tutto che manifesta, capire: Udite.

Racconta Giovanni Herolto Maestro Domenicano nel suo Sermonario: come un nobile, e facoltoso Gentilhuomo desideroso di servire, non più il Mondo, mà Dio, andava divisando con la mente a quale stato di vita dovea egli appigliarsi. Et havendo per longo tempo pensato, e diligentemente esaminati diversi stati: finalmente conchiuse: esser meglior partito per la salute dell'anima sua, eleggersi una qualche deserta solitudine, dove, a somiglianza di quei santissimi Anacoreti della Tebaide, e della Nitria, haverebbe potuto dare tutto il suo cuore a Dio. Così dunque havendo fra se stesso divisato: si partì con abito sconosciuto dalla patria; et essendo andato in lontano paese, ivi giunto, fabbricò una cella romita all'appendice d'un monte, e quivi trattenevasi in dolcissime contemplazioni. Si divulgò intanto la fama di questo novello allievo della virtù nelle vicine contrade, al rumor della quale risve-

gliati gl'animi di quei divoti Cittadini, quasi affollati in diligenza correvano al Tugurio del famoso solitario, per udire da esso, chi il suono delle sue sante parole, chi per venerare la maestà del suo volto, chi per contemplare la modestia de suoi occhi, e chi per ricevere salutevoli documenti di vita eterna. Onde per la somma venerazione, nella quale tutti lo haveano, facevanli quei popoli abbondanti limosine, singolarmente di cibi, acciò che porgesse per tutti loro affettuose preghiere al Signore. Stando egli dunque in questa commoda, e lauta vita, e vedendo la stima grande, che di esso faceano gli Uomini [senza conoscer gl'occulti inganni del Diavolo] fermamente credea: haver trovata la strada, che con tanto desiderio cercata havea per condursi alla sospirata gloria del Paradiso. Ma che? Quando pensava d'haver già conseguito il fine preteso della perfezzione cristiana: postosi un giorno in orazione; E pregando instantemente Dio, che volesse manifestargli la sua santissima volontà, cioè, se quello era lo stato, nel qual dovea servirlo; udì una voce dal Cielo, che disseli: *Salve passte Porce:* Io ti saluto porco pasciuto. Ciò da esso udito, talmente si confuse, che non ardiva d'alzare verso del Cielo per vergogna la fronte. Onde apertamente conoscendo, non esser quello stato di vita d'alcun servizio di Dio (conforme egli vanamente persuadevasi) s'appigliò a quest'altro, cioè d'andare pellegrinando per il Mondo, passando d'una provincia all'altra, visitando luoghi santi, e divoti con suo molto piacere, cagionato dalla varietà de gl'oggetti, e delle cose curiose, che

ne

ne paesi ritrovansi. E parendogli pure, che questo novo modo di vivere fosse santo, e lodevole, e più sicuro dell'altro, come quello, che apportava ad esso moltiplicità di travagli, cagionati, ora dalla fame, ora dalla sete, ora dalla stanchezza, et ora dall'altre fatighe compagne indivise del caminare: pregò di nuovo Dio, che gli mostrasse, se questo stato di vita spirituale gl'era in piacere. Udì per la secõda volta quella medesima voce, che salutandolo, anzi insultandolo, disse: *Salve Pecus errans*: cioè, ti saluto pecora vagabonda. Udito ciò dal meschino: divenne così mesto, e dolente, che non sapeva più a qual partito appigliarsi; ma soccorso da Dio: andò a ritrovare un Santo Abbate, a cui raccontando la serie delle sue calamitose sventure: illuminato quegli dal raggio della grazia divina, così rispose. Sappi ò figliolo, non ritrovarsi in questo mondo stato, ne più sicuro per la salvezza dell'anima, ne più grato alla Maestà del Signore, ne tampoco, che di filo conduca al conseguimento del Paradiso, quanto vivere, e dependere dall'ubidienza santa, nella quale consiste tutta la perfezzion del Vangelo; e però ti esorto ad eleggerti una qualche Religione osservante, dove vivendo tu sotto la dependenza de tuoi Prelati, potrai con questo mezzo guadagnarti le corone immortali del Cielo. S'appigliò dunque al consiglio del Santo vecchio, dal quale essendo riceuto, e vestito dell'abito Monacale dentro del suo Monastero; non hebbe appena terminato l'anno del noviziato, che pregò di nuovo instantemente Dio, che si degnasse manifestargli, se quella vita, e stato d'ubidien-

za era veramente secondo la sua santissima volontà. E subito udì rispondersi con voce soavissima dal Cielo: *Salve fili obedientia implens voluntatem Dei*. Cioè, Dio ti salvi figliolo della santa ubidienza, che così bene adempisci la volontà di Dio. Allora il Monaco tutto lieto, e festoso rese infinite grazie a S. D. M., di sì bel dono, havendogli fatta trovare quella sicurezza beata, che tanto ansiosamente (ma però sempre in vano) cercata havea. E così perseverando fino alla morte nell'umile, e santa ubidienza, con bona fama di santità, et edificazione di tutti, terminò felicemente i suoi giorni.

Ecco dunque se non è vero, che la sola ubidienza è quella, che santamente adorna il Religioso rimesso alle determinazioni de suoi Prelati, e gli fà adempire in tutto, e per tutto la volontà di Dio. Imparino dunque quelli che la disprezzano, all'altrui spese, e considerino quanto follemente errano ogni qualunque volta con importune richieste assordano le orecchie de loro Superiori, e violentemente gl'inducono a concederli facoltà di andare girandolando per forastiere Provincie, sotto colorati pretesti di visitar luoghi santi, e catacombe divote. Se un Romito desideroso del Cielo, con ottimo fine di conseguire da Dio [per mezzo d'un longo pellegrinaggio] il perdono de suoi peccati, ebbe rivelazione, non esser grato a S. D. M. il suo penoso esercizio: che sarebbe di quelli, che non tratti da devozione, ma più tosto, ò per spasso, ò per esimersi dal rigore dell'osservanza regolare, ò con fine di visitare i parenti (gia una volta abbandonati per Christo) o per sola vana curiosità

di

di vedere Gallerie ſuperbe, Palazzi ſontuoſi, Giardini ameni, Città popolate, Nazzioni ſtraniere, in ſomma, vanità mondane, andaſſero ſcorrendo con ubidienze eſtorte, da un luogo all'altro, da un Convento all'altro, da una Provincia all'altra, con ammirazione di chi gli vedeſſe, e con ſcandalo talora di chi lo ſapeſſe? Quante orazioni mentali perdute? Quante vocali traſcurate? Quanti diſcorſi oziosi? Quanto tempo male impiegato? Quante licenze preſe? Quante libertà al proprio genio conceſſe? Vorrei, ch'eſaminaſſero queſti tali ſe ſteſsi, e vedrebbero quanta freddezza di ſpirito, quant'ardore di concupiſcenza, quanto ſcapito di virtù haverebbero acquiſtato. Se confeſſono quelli, che non per genio, ma per ſola brama di ubidire [quando ſono mandati dalla Religione in ſuo ſervizio] riuſcire di grandiſsima diſtrazione al raccoglimento del cuore il viaggiare: che direbbeſi di coloro, che non per altro fine ciò faceſsero, che per mero capriccio, e per ſolo paſſatempo ozioſo? E queſta è poi la cagione, per cui alcuni vivono tanto poco applicati, e manco contenti nella Religione, per che a ſimiglianza dell'onde marine ſtanno in continuo fluſſo, e rifluſſo di penſieri umani, cagionati dal vano deſiderio, che hanno di girar vagabondi, ora in un luogo, e poi nell'altro. Non avvertendo i miſeri allo ſcapito grande, che fanno ſpiritualmente dell'anima, deſtinata per altro alle corone immarceſcibili della gloria.

E che ciò ſia vero: convinciamoli con queſto inſolubile argomento. Se un Religioſo, il quale fece già voto

a Dio

a Dio di viver povero, e d'ubidire a suoi Superiori, e ne suoi Superiori al medesimo Dio (stando egli nel Monastero) vivesse senza applicazione veruna allo Spirito, per longo tempo ozioso, implicato in negozi de secolari, e quando gl'altri vanno al Coro, egli andasse vagando per la Città; quando quelli lodano il Creatore in compagnia de gl'Angeli, egli stesse nel secolo a far longhi discorsi con gl'huomini, raccontando facezie, narrando novelle, e mille altre ritrovate menzogne; Quãdo quelli con parsimonia religiosa si cibano, egli con lautezza da gran Signore mangiasse; e dove gl'altri vivono in continua soggezzione de loro Prelati, egli solo si governasse di suo capriccio: non sarebbe questi un Religioso illegittimo, scandaloso a gl' uomini, e abbominato da Dio? Certo, che sì. Or ditemi: non sarebbero appunto così coloro, che con licenze mendicate da i loro Superiori andassero vagando d'una Provincia nell'altra; da un paese all'altro, lontani dagl' esercizij spirituali, dalla ritiratezza, dall'astinenza del refettorio comune, dalla disciplina dell'osservanza regolare? E giungendo al Monastero: non racconterebbero facezie, non porterebbero avvisi, non terrebbero publica conclusione di ciarlamenti?

Di più? se tal vita oziosa, e spensierata facesse un Secolare nel Mondo: non sarebbe vilipeso da tutti? non lo giudicherebbero più tosto una bestia, che Uomo? e non sarebbe reputato vilissimo, indegno del commercio umano, degno solo de vituperij; e immeritevole della gloria eterna del Cielo? Or come questi tali non sareb-

sarebbero abbominati da Dio, che niente meno operarebbero [tutto che Religiosi] di ciò che fanno i più prosciolti vagabondi del secolo? Gloriavasi una volta un Religioso d'essere stato da più Conventi per i suoi demeriti da suoi Prelati rimosso, e collocato di stanza in altri, poi che tutto questo servivagli di motivo per ricevere caritative particolarità (singolarmente de cibi) ne gl'altri Monasteri per dove passava [quasi che la sfacciataggine condotta in trionfo fosse meritevole degl'applausi universali del Mondo]. Mà piacesse a Dio, che in questo solo havesse terminato la intemperante arroganza! Quanti simili ad esso si vantano d' haver girato i mesi, e gl'anni, dando ogni satisfazione al genio, e cõpiacimento alla insaziabile golosità nelle case de Parenti e nelli Conventi delle Provincie straniere? Quanti lodano quei Monasteri, dove apparisce doviziosa ne cibi l'abbondanza, e dispregiano gl'altri, dove campeggia trionfante la povertà? non sono costoro di limosine ladri, e della pessima condizion di quegl'empij, de i quali (detestandoli) disse Davidde: *lætantur cum male fecerint; et exultant in rebus pessimis?* E non son simili all'ingannato Romito, quando (con l'abbondanza de cibi pasciuto) credevasi d'haver trovata la strada sicurissima di sua salute, ma gli fù dal Cielo giustamente risposto: *Salve paste Porce:* Io ti saluto porco pasciuto?

Ma che? forse solamente costoro meritano i rimproveri del Creatore, che senza stimolo alcuno di conscienza, ingannano gl'innocenti loro Superiori, rappresentandoli apparenti, e mendicati pretesti, per indurli

a con-

a concedergli quelle licenza, che per altro detestabili le giudicherebbero, se conoscessero la falzità con la maschera di vera necessità palliata? mà quanti ancora dentro de Monasteri altra occupazione in tutto il giorno nõ hanno, che girandolare da una Cella all'altra; dal Dormitorio all'Orto; dall'Orto alla Cucina, per vedere, e per intendere, quali vivande si daranno alla mensa, e come saranno dall'Uffiziale condite? E se scorgono in esse la parsimonia: non si dolgono? non si querelano? non si rammaricano? non si rattristano? e divenuti impazienti, non fanno publiche mormorazioni, riempiendo di lamenti il Monastero? da che nascono poi quelle disordinate confusioni, che sono cagione di disturbo irremediabile frà Religiosi. Ma tenghino per costante questi illegittimi figlioli della virtù, che forse a ciascuno di loro da Dio nel punto della morte detto sarà: *Salve paste Porce; Salve Pecus errans*. Tù che a somiglianza di Porco pasciuto, non con le ghiande selvatiche della santa penitenza, ma bensì con vivande delicatissime somministrate al tuo ingordo appetito dalla propria golosità. Tù, che facendoti Religioso pretendevi di piangere con calde lagrime i tuoi peccati; mà scordato poi del tuo Santo instituto, sei sempre andato in traccia delle delicatezze del cibo. Tù, che forse, e senza forse ancora allevato frà le miserie del secolo, povero, senza lustro, meschino, e quasi nelle Capanne nodrito, hai tante pretese nella religione commodità vantaggiose, e per meglio ciò fare, a guisa di Pecora vagabonda, segregata dal gregge eletto di Christo, sei anda-

andato vagando ſenza vera neceſſità per le parti più popolate del mondo, viſitando Terme, contemplando Teatri, miſurando Obiliſchi, paſcendo le tue pupille con oggetti curioſi della terra, le tue orecchie col racconto di facezie ridicole, il tuo guſto con vivande delicatiſsime; ſempre tiepido, ſempre negligente, ſempre traſcurato, ſempre proſciolto; gravoſo a'tuoi proſsimi, leggiero nelle tue azzioni, inſopportabile a'tuoi Superiori, d'ammirazione a'Secolari, e talora di ſcandalo anco a' gl'altri Religioſi? Sappi, che altra ricompenſa non meriti in queſto punto, che quella, la quale ſogliono ricevere da gl' Uomini queſti viliſsimi animali della terra: cioè d'eſſer macellato dal braccio eterno della giuſtizia di Dio, e d'eſſer paſcolo del fuoco, e nudrimento delle fiamme cocentiſsime dell'Inferno.

Non così all'oppoſto dirà à quelli, che prontiſsimi eſecutori della ubidienza ſanta, dipendono in ogni coſa, e in ogni luogo dalla volontà de loro Prelati; Perocchè, tanto è da lungi, che ſia per rimproverarli nella lor morte, che anzi più toſto udiranno intonarſi ſantamente all'orecchie: *Salvete filij obedientiæ, implentes voluntatem Dei*. Siate pur voi benedetti figlioli della ſanta ubidienza, che così bene havete adempiuta per mezzo di eſſa la volontà di Dio. O' che giubilo proveranno al cuore [ſentendo il ſuono di così grate parole] i Religioſi ferventi amatori di queſto voto beato! O' che gaudio inenarrabile ſentiranno queſt' Anime ſantificate! O' che dolcezza anticipata di Paradiſo guſteranno i veri Ubbidienti amatori della lor regola, e oſſervatori del

F loro

Beda in Sermone de Sanctis.

loro santo Instituto! Chiudiamo dunque il discorso con le parole del Venerabil Beda, e le stampi ciascun Religioso nel cuore: *Memores esse debemus voluntatem non nostram, sed Dei facere debere: quia, qui fecerit eius voluntatem, manet in æternum, quomodo, et ille manet in æternum*. Ricordiamoci, fratelli, di far sempre, non la nostra, mà bensì la volontà di Dio; perche chi questo farà, goderà l'eternità de contenti, e la gloria beata, che comunica Dio a i fortunati cittadini del Cielo. Ciò in noi succederà, quando senza replica alcuna eseguiremo gl'ordini de nostri Prelati, e le commissioni de i nostri Superiori. Sarà continuo il nostro merito in terra, e più splendente in Paradiso per coronarci il diadema di gloria. Così ce lo promette, chi disse: *Qui fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est; hic meus frater, et soror, et mater est.*

Quanto Meritoria sia questa virtù. Cap. VI.

HAbbiamo veduto sin'hora quanto eccellente sia questa virtù, che tutte le altre in se racchiude, e fà perfettamente adempire la volontà di Dio. Sarà bene adesso, che brevemente veggiamo, di quanto gran merito sia nel Divino conspetto l'esercizio continuo, e la pratica di essa. Dico dunque che il merito del vero, e perfetto ubidiente è tanto grande, e tale, che non si può con lingua umana sufficientemente spiegare. Peroche, basta dire, ch'egli stà in continuo merito, e lo fà in breve tempo giungere all'altezza della Santità vene-

nera-

nerabile. Mà per intender questo: bisogna primieramente sapere, che quando il Religioso fà professione, e si collega tenacemente con Dio col voto della santa ubidienza: egli non fà sagrificio, mà perfetto olocausto di se stesso al Signore, ch'è un atto di perfezzione maggiore, et il più eminente, che far possa la Creatura in ossequio del Creatore. Perocchè il Sagrificio (conforme narra la Divina Scrittura, e lo avvertì S. Tomaso) è quello in cui parte della vittima s'offerisca a Dio, e l'altra parte prendevala il Sacerdote. Ma nell'olocausto quanto s'offeriva a Dio tutto era suo, senza che cosa alcuna al Sacerdote rimanesse. Or tale appunto è il voto della Santa ubidienza fatto dal Religioso, quando nella sua professione si consagrò al Signore; perocchè col legamento di esso, offerì (sagrificandosi) tutto se stesso a Dio senza che ne pure riserbasse una minima parte di se stesso in questo mondo; e così gl'offerse allora, il corpo, l'anima, tutte le sue potenze, i diletti, gl'onori, la nobiltà, la robba, in somma tutto ciò, che possedeva nel secolo: dimodoche non gli rimase più cos' alcuna, che fosse sua, e non fosse tutta di Dio. Onde stando il fatto così: mentr'egli persevera inalterabilmente in questo santo proposito, e non mai ritratta la sua ottima volontà, ma più tosto con l'esercizio continuo de gl' atti virtuosi và sempre più megliorandola: egli stà in continuo merito; e quanto fà operando nella Religione, e per servizio di essa: tutto è buono, tutto santo, e meritorio.

S. Tomas. C. 8. qu. 86. 2. 3. 6. 7. 8.

E per questo sogliono i veri Religiosi, e divoti spesse

volte frà giorno ratificarlo per non perdere il merito di tale azzione. Quindi è (conforme attesta il medesimo S. Tomaso, et è comune opinion frà Teologi) che quando il Religioso fà la sua solenne professione in grazia, ritorna all'innocenza batismale, e si cancellano dal libro della giustizia divina tutti i suoi peccati passati. E quando questa di nuovo ratifica, riceve un nuovo aumento di grazia, e viene a stabilire, e confermare la volontà nel bene; dimodochè non così facilmente può cadere nel pentimento d'haverla fatta; e così a simiglianza d'un rivvolo, che sorge dalla fontana: quanto più s' accosta al mare và crescendo, fin'a cangiarsi in un torrente di copiosissime acque ripieno: così egli và giornalmente moltiplicando la grazia: in modo che in breve tempo cangiasi questa in un fiume tanto perenne, che sembra appunto un profondissimo oceano. E la ragione dal suo contrario deducesi: perochè, siccome starebbe in continuo peccato mortale, e continuamente raddoppierebbe la colpa colui, che doppo haver trasgredita la legge santa di Dio, facesse nuovo atto preciso di compiacenza: Così per lo contrario, aggiunge sempre nova grazia il Religioso, che spesse volte ratifica il voto della santa ubidienza solennemente giurato al Rè del Cielo.

Miranda to. 2. qu. 25. art. 3. Azoreus. par. p lib. 12. C. 5. qu. 7. Vide f. Santi Cappuc. nella espos. della Regola de f.f. min. Cappuc. C. 2. pag. 128. e 129.

Mà perchè questo non è il punto principale di questo Trattato [potendo ciò avvenire ancora in tutti gli altri atti delle virtù ratificati] Parliam dunque del merito attuale, che guadagna il Religioso, ubbedendo Dio ne suoi Prelati. Seguito dunque à dire, che *data*

pari-

paritate, il merito della ubidienza è di longa mano maggiore di quello di tutte le altre virtù. E la ragione è, perche ſicome l'atto di queſta è più perfetto, che far ſi poſſa, non potendoſi elicere maggiore per parte della Creatura ragionevole: così il merito ancora è maggiore nel coſpetto di Dio, e conſeguentemente più degno di ricompenſa nel Cielo per parte del Creatore. E dico, l'atto è maggiore; perochè quanto più ſanta, ed eccellente è la virtù; tanto più ſanto; ed eccellente è il merito d'eſſa. La virtù dell'ubidienza (conforme hò di ſopra moſtrato) è la più alta, e la più ſublime, che ritrovare ſi poſſa: dunque il merito d'eſſa è il più alto, e il più ſublime di quello, che riſguarda qualunque altra virtù. Si prova la minore con queſto novo argomento. In tanto il merito è maggiore, in quanto la repugnanza è maggiore; e dico così, perche eſercitando il Religioſo l'atto della ubidienza ſanta, eſercita in eſſa, e con eſſa tutti gl'altr' atti delle virtù, come quella che tutte le altre in ſe virtualmente racchiude. Ognun sà, che ciascheduna virtù hà il ſuo vizio contrario, il quale non ſi vince, che con repugnanza della volontà. Dunque ubedendo al ſuo Prelato, e ſoggettandoſi al ſuo volere generoſamente combatte; e combattendo vince; e vincendo gli vince tutti; e così ne riſulta da eſſa maggior merito, perchè maggiore è il combattimento, e la vittoria più glorioſa.

Confermiamo queſta verità con la pratica. Sia un Cuciniere, un Ortolano, un Predicatore; e così diſcorriamo de gl'altri, i quali habbino la commiſſione dal

ſuo

ſuo Prelato di lavorare tutta una giornata il primo in Cucina; il ſecondo dì nell'Orto; ed il terzo dì portarſi alle miſsioni in paeſi montuoſi, e deſerti, diſſeminando da per tutto la parola di Dio per convertire le Anime al Cielo. Certa coſa è, che quanti paſſi fanno, quanti ſtenti patiſcono, quanti diſaggi ſopportono, ſono tutte coſe alla natura umana repugnanti, e contrarie, la quale più toſto inchina alle commodità, e a gl'agi, che allo ſtento, e alle fatighe. Stante dunque queſto: biſogna, che queſti tali, prima vinchino ſe ſteſſi con la volontà, inducendola ad ubidire alla cieca, ſenza che punto eſamini la intenzione del Superiore, perchè più toſto a loro, e non ad altri ſono addoſſati peſi così gravanti. E così combattono con la ſuperbia, vizio direttamente contrario alla umiltà; con la impazienza inimica capitale della manſuetudine; con l'odio onninamente oppoſto alla carità; con la pigrizia, neghittoſa avverſaria del fervore ſpirituale; e così diſcorrete di tutti gli altri vizij, che ſono la tarma voraciſsima d'ogni virtù. Dunque [conchiudo io] quando ubidiſcono, fanno con un ſol atto molti altri atti di virtù, e conſeguentemente raddoppiano, col primo il merito, mentre queſto ſolo tutti gl'altri include, di maniera che, quanti paſſi fanno, quanti diſaggi patiſcono, quante parole ſante dicono, ſono tutte coſe meritorie, e di ciaſcuna devono [doppo la preſente vita] haverne, *etiam in individuo*, la ricompenſa da Dio nel fortunato Regno del Paradiſo.

Eccone di tutto ciò la evidenza in quel caſo, che regi-

ſtrato

ſtrato ſi legge nelle vite de Santi Padri, il quale ancorche ſia comune: fà nondimeno molto à propoſito per quel, che andiamo dicendo. Narraſi dunque, com'un certo penitente Romito havea la ſua cella aſſai lontana da un fonte, al quale biſognava, che andaſſe à pigliar acqua ogni qualunque volta la neceſsità lo aſtringeva. E quantunque ſul principio volontieri faceſſe queſto viaggio per guadagnarſi corone di merito in terra, e riſplendenti di gloria in cielo: incominciò nondimeno à poco, à poco a raffreddarſi, ſino a determinare di fabbricare una Cella vicina alla ſorgente. Or mentre un giorno andava ſecondo il ſuo coſtume alla fontana, e con la mente diviſava il luogo da fabbricarla: udì dietro alle ſpalle inaſpettatamente una voce, che dicea così: uno, due, tre, quattro, cinque &c. Oſtupefatto per ciò, ſi rivoltò indietro: e vidde con ſua gran maraviglia un Angelo in ſembianza umana, che tutt' i paſsi, che egli faceva individuamente contava. Interrogatolo per qual fine egli queſto faceva; così riſpoſe: per dartene di ciaſcuno la ricompenſa nel Cielo; e ciò detto ſparì. Da che compreſe il divoto ſolitario: eſſer coſa molto grata alla Maeſtà del Signore quel volontario ſuo patimento, ſofferto per amor ſuo in quella vaſta ſolitudine deſerta; onde in vece di avvicinarſi al fonte (fatto più accorto, e più ſaggio) diſcoſtò più lontana la cella, per più avvicinarſi al Regno eterno del Paradiſo.

Or vegghino dunque i Religioſi divoti, ſe grande, anzi grandiſsimo è il lor merito, mentre non per propria volontà, come queſto Eremita facea, mà per dipendere

dere in tutto, e per tutto da quella de i loro Prelati, vanno, ſtanno, com'e quando lor piace; di giorno, di notte, al monte, al piano, per mare, per terra, in regioni lontaniſsime, frà gl'Infedeli idolatri, frà i barbari ferociſsimi, frà gl'Agareni inumani, frà gl'Eretici ſanguinolenti; patendo, fame, ſete, ſtento, fatiga, diſaggio d'ogni ſorte; ſotto clima, e cielo diverſo; ſegregati da gl'amici, da parenti, da compagni, da conoſcenti; e ciò non per altro fine, che per deſiderio ardentiſsimo d'ubidire, e per ſolo timore di non errare. Vegghino, dico, quanto capitale di merito accumulano per la eternità, e quante corone riſplendenti di gloria nella ſourana Geruſalemme beata. Se quegli per il diſaggio di poche miglia volontariamente ſofferto, dovea ricever premio così grande: quanto dunque maggiore ſarà quello del Religioſo, che per ubidire, non al genio, mà bensì al ſuo Prelato, eſpone la vita ſua a continui patimenti? Deducaſi da queſto, dice S. Agoſtino, che *Citius exauditur una Obedientis oratio, quam decem millia contemptorum.* Più velocemente da Dio è aſcoltata, ed eſaudita una orazione d'un vero ubidiente, che diecimila di coloro, che la diſprezzano.

S. Agoſt. in opere monachorum c. 17. to. 3. apud D. Bonav. in Reg nov. pag. 667. to. 7. c. 13.

Per queſto il Serafico S. Bonaventura aſsimiglia il vero. Ubidienza ad una Nave, che fà viaggio frà le calme d'un mar tranquillo verſo il porto feliciſsimo del Paradiſo. Ad una chiave, che ſenza intoppo veruno apre le porte eterne del Cielo. Et ad uno uccello, che rapidamente ſollevaſi con volo non impedito verſo l'Empireo. La dice Nave, perocchè ſiccome quello, che

S. Bonav. Tit. III. de Conſilijs Evang. to. 6. pag. 307. c. 2.

nella

nella nave ritrovasi sempre và avanti, e nondimeno riposa: così quello, che nella nave dell'ubidienza dimora, sempre più s'approfitta, dormendo, vegliando, digiunando, mangiando, caminando, riposando, stentando, godendo, perche à simiglianza del viandante, non si muove con moto proprio, mà solamente col moto altrui. Di questa nave stà scritto ne Proverbi: *Facta est quasi navis institoris, idest mercatoris*, spiega il Serafico, *de longe portans panem suum*. Per la medesima ragione l'Ubidiente lo paragona a colui, che fà viaggio sopra un veloce destriero: Perocchè, siccome quello che cavalca, stando fermo, s'avvanza nel camino, e non si muove con moto proprio, mà con quello del Cavallo: così il rassegnato ubidiente alla volontà del suo Prelato: benchè stia fermo, acquista, perche non stà appoggiato al moto della propria volontà, mà a quella del suo Superiore; e però dicesi ne sagri Cantici: *Æquitatui meo assimilavi te amica mea*. La paragona ancora ad una chiave preziosa, e tutta d'oro, che apre le porte del gabinetto celeste; Perochè, sicome la disubidienza d'Adamo chiuse il varco alla Città degli Eletti; così l'ubidienza apre del Paradiso le porte; in figura di che dette Cristo à Simone, che *interpetratur obediens* le chiavi del Regno eterno, e beato. Quindi è, che sicome maledisse Dio il nostro primo padre Adamo, dicendo: *Maledicta terra in opere tuo*: Così benedisse il Redentore l'ubidiente S. Pietro: *Beatus es Simon Bariona*. La dice simile ad un Uccello ancora; perocche siccome questi con due ali sorvola alla regione sublime dell'aria: così l'Ubidiente

Proverb. ult. 6.

Cant. 1. 6.

Genes. 2. Matt. 16. Genes. 3.

con due ali, cioè, con quella della volontaria povertà, e con l'altra della castità alla celeste abitazione s' inalza.
Apoc. 12. Questo è quello, che nell'Apocalisse scritto leggiamo: *Datæ sunt mulieri duæ alæ, ut volaret in desertum locum*. Questa Donna può dirsi l'ubidienza, e le due ali i due voti congiunti della castità, e della povertà volontaria, che l'accompagnano, siccome il deserto la Religione ch' è segregata dal mondo, dove abitano i veri Servi di Dio.

Concludiamo dunque, e diciamo col medesimo Serafico, e Santo Dottore, che: *Obedientia est summa in merito, vicina Deo, et proxima Cœlo*. Dicesi somma nel merito; e per questo Cristo antepose a tutti gli altri Apostoli nella preeminenza del Pontificato S. Pietro. Vicina a Dio, perchè non vi è altra virtù, che tanto intimamente congiunga la creatura col Creatore quanto la Ubidienza; e però leggesi, che riposò il Salvatore in Betania, giacche: *Bethania domus obedientiæ dicitur*. Si chiama ancora scala, perche a somiglianza di quella, che vidde il Santo Patriarca Giacob, dalle bassezze della terra tanto s'inalza, che poggia le sue cime fino alla predella del Trono eterno di Dio, che però dice il Serafico:
S. Bonav. ibidem. *Ista scala significat obedientiam: tum quia Angeli descendebant, et ascendebant per illam; per quod intelligitur, quod obedientia est vita angelica: tum quia scala ista tangebat Cœlos, in quò innuitur quod vera obedientia est cælestis vita*. Si chiama (dico l'ubidienza) scala: sì perchè gl' Angeli, che per quella di Giacob salivano, e discendevano, aditavano a noi, esser quella del vero ubidiente vita Ange-

Angelica; sì anche perche ſappiamo, che ſe queſta s' inalza al cielo, coſtituiſce il perfetto ubidiente in uno ſtato celeſte.

Si conferma con altre ragioni, e con eſempi quanto ſi è detto: E dalla rimunerazione grande ancora, che dà Iddio in terra al vero ubidiente, ſi raccoglie quanto ſia meritoria.

Cap. VII.

GIà habbiamo ſufficientemente provato: eſſere il merito della ubidienza tanto grande, che ſopravanza quello di tutte le altre virtù, quando queſte per altro non ſono con eſſa collegate, e anneſſe. Mà perchè meglio intendiamo la importanza d'un tanto negozio, che di sì gran giovamento rieſce al noſtro profitto ſpirituale, ſarà bene, che di nuovo confermiamo queſta verità con la promeſſa, che fece Dio al Patriarca Abramo, a cui havendo comandato, che laſciaſſe la patria, i parenti, gl'amici, e andaſſe in paeſe lontano, e da eſſo non conoſciuto: ſubitamente ubidì. Oltre ciò gl'ordinò, che ſagrificaſſe con le proprie mani in un monte, qual gl' haverebbe moſtrato il ſuo figliolo unigenito Iſac; ed egli ſenza repliche, ſenza ſcuſe, ſenza ſotterfugij, (benchè lo amaſſe più che le pupille de gl'occhi ſuoi) prontamente s'accinſe alla eſecuzione. Dice quivi il Sagro Teſto, che havendo conoſciuta Dio la prontezza della ſua volontà: talmente ne reſtò ſodisfatto; che oltre all'havergli giurato, che dalla ſua ſtirpe diſcendereb-

be il Messia, e che la sua, sopra tutte le altre cognazioni del Mondo, sarebbe illustrata con la consanguinità del Rè del Cielo: come se tutto questo fosse poco, aggiunse: *Ego protector tuus sum: et merces tua magna nimis.* Questa promessa fattali con tante circostanze da Dio, non devesi passare senza riflessione: essendoche contiene profondissimi sentimenti, che fanno molto à proposito per quello, che andiamo dicendo. Primieramente bisogna considerare, che non si chiama contento Dio di haver detto ad Abramo, che per la prontezza della sua ubidienza gli haverebbe data la dovuta mercede in Cielo, *et erit merces tua*; mà vi aggiunge di più un altra cosa, la quale è di grandissima conseguenza, ed è, che questa mercede non dovea essere ordinaria, mà grande: *merces tua magna*; per fare intendere à noi: esser vero quello, che andiamo dicendo: havere questa bella proprietà in se stessa l'ubidienza di far grande, anzi grandissimo il suo merito, mentre, dice non solamente *magna*, mà s'avvanza ancora più oltre, e aggiunge: *nimis*. *Et merces tua magna nimis*. Or dove mai troverete nella Divina Scrittura giuramento così solenne, fatto da Dio ad altr'huomo (con ricompensa di guiderdone sì grande) come fece egli all'ubidiente Abramo? *Et merces tua magna nimis*? Non vi pare, che questo modo enfatico di parlare bastantemente spieghi la grandezza, anzi la eccedenza del merito di questa santa virtù? *Magna*, e poi, *Nimis*? Non solo adunque sarà grande il merito del perfetto ubidiente, mà quello, che più importa sarà grandissimo; e grandissima ancora nel Paradiso la gloria;

Genes.

che

che in ricompensa della sua prontezza in ubidire gli darà il gran Monarca eterno del Cielo.

Mà forse direte voi, che l'esempio d'Abramo è singolare; e che pochi sono quelli, che possono haver da Dio una ricompensa eguale nel Regno eterno, e beato. A' questo vi rispondo, che anche il Religioso può meritare quanto il Santo Patriarca meritò. Perocchè, se vogliamo esaminar bene il fatto con tutte le sue circostanze: troveremo, che ogni Religioso ancora hà fatto per Dio, quanto fece Abramo per amore del medesimo Signore. Primieramente egli abbandonò la patria, e con la patria gl'amici, i parenti, i familiari, i conoscenti, e andò là, dove Dio comandato havea che si portasse, cioè in paese remoto, e da lui non più veduto. Mà tutto questo nol fece il Religioso ancora, quando chiamato da Dio alla Religione (per poterlo meglio servire) abbandonò il Mondo, e col Mondo la patria, il Padre, la Madre, i Fratelli, le Sorelle, la robba, gl'onori, i piaceri, i diletti, e tutto ciò, che poteva dargli la terra? Abramo, che cosa fece di più in ossequio del Creatore? mostrossi pronto ad ubidire alla voce dell'Altissimo, quando gl'ordinò, che uccidesse il suo figliolo Isac, e glielo sagrificasse sul monte. Mà tanto appunto non fece il medesimo Religioso, quando [con tutte le altre cose lasciate della terra per Christo] sagrificolli la sua volontà, non volendo per avvenire, se non quanto vorranno i suoi Superiori, e conseguentemente Dio?

Mà che direte, se d'avvantaggio affermo; che più perfetto fù il sagrificio del Religioso, quando s'unì tenace-

nacemente a Dio per mezzo de' i voti essenziali di Religione, che quello di Abramo prontissimo esecutore de suoi Divinissimi comandamenti? Udite. Abramo andò per Sagrificare [ma Dio non lo permesse] il suo figliolo Isac; mà ciò che quello non fece, l'hà bensì il Religioso perfettamente adempito sagrificandoli il parto legittimo della sua volontà. Quello era figliolo temporale, et una cosa distinta dal proprio Padre; mà questi col sagrificargli la propria volontà, gl'offerse la potenza principale, e spirituale dell'Anima, che all'istess' Anima intimamente è unita. Il Sagrificio d'Abramo in breve spazio di tempo terminò; mà questo del Religioso non harà mai fine, che col corso della sua vita mortale. In somma: per quello Abramo ricevè una mercede, che non fù ordinaria, ma grande, anzi grandissima in Cielo: *et erit merces tua magna nimis*. Dunque tale, non la riceverà il Religioso, che per virtù del primo atto, che fece nella sua solenne professione (conforme hò detto) continuamente sagrifica al gran Monarca eterno tutto se stesso, e la sua volontà? Disse pur già il Redentore a gl'Apostoli: *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit*. Se dunque Christo asseverantemente promette a tutti quelli, che per suo amore lasciano la casa, i fratelli, le sorelle, il Padre, la madre, la moglie i figlioli, le facoltà, e la robba, cento per uno in questo Mondo, e nell'altro: quanto maggiore sarà la rimunerazione del Religioso nel Cielo, che per atto di

Matth. 19. 29.

di carità verſo Dio, con la robba, e con tutte le altre coſe accennate, anche la ſua propria volontà per mezzo della ubidienza ſanta volontariamente ſagrifica? Diſsi di ſopra col gran Padre S. Agoſtino, che: *citius exauditur una obedientis oratio, quam decem millia contemptorum*. Or ſe così è, che più preſto eſaudiſce Dio un orazione del perfetto ubidiente, che diecimila di quelli, che non la ſtimano: dunque ne ſiegue per neceſſaria conſeguenza, eſſere il merito d'eſſa diecimila volte maggiore di tutte le altre virtù, che dalla ubidienza non dependono. Dottrina è queſtà dell'Apoſtolo S. Paolo, il quale ſcrivendo a Filippenſi, doppo havergli dichiarati gl'eceſſi benigniſſimi dell amore moſtrato dal Salvatore al genere umano, finalmente conchiude: *Humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis*. Dice, che benchè foſſe quegli il gran Monarca del Cielo: nientedimeno, quaſi ſcordato della ſua Maeſtà infinita, talmente ſi abbaſsò, che doppo eſſere ſtato ſempre ubidiente, non ſolo al Padre Eterno, mà anche alla Madre, et al ſuo Padre putativo Gioſeppe: *et erat ſubditus illis*, volle anche chiudere il periodo della ſua vita mortale, e coronare lo ſtuolo inumerabile di tutte le altre ſue glorioſe virtù con queſta ſola dell' ubidienza ſanta: *Factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis* Ma che n'avvenne dipoi? qual fù l'effetto di così perfetta ubidienza? Eccolo, ſiegue il ſuo diſcorſo S. Paolo: *Propter quod exaltavit illum Deus; et dedit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen*. Dice, che Dio lo eſaltò, e gli diede un nome ſuperiore ad ogn'altro nome. Mà

S. Paul. ad Philipp. 2.

ſapete

sapete perchè? perchè volle, che intendessimo di quanto gran merito è nel suo Divino cospetto questa virtù, la quale non esaltò, ma sopraesaltò il Salvatore, e gli diede in questo mondo, e nell'altro un nome, *quod est super omne nomen*. Sicchè dunque inferisco; che se il merito di tutte le altre virtù dal Religioso esercitate lo esalta, conforme lo ravvisò Isaia: *Et ponam omnes montes meos in viã, et semitæ meæ exaltabuntur*; e quest'altro della ubidienza santa lo sopraesalta, *superexaltat*: ne siegue per necessaria conseguenza: esser il merito della ubidienza sopra quello d'ogn'altra virtù sopraeminente, e maggiore; mentre non esalta il Religioso, ma doppiamente lo esalta in questa vita, e nell'altra, e gli dà un nome, *quod est super omne nomen*.

Isai. 49. 11.

Or vedete dunque se hò ragione d'animare il Religioso agghiacciato, e d'incalorire viè più il fervente con le parole di S. Giovan Climaco, perche s'appiglino all' esercizio continuo di così bella virtù. *Quis igitur ad hoc tam præclarum obedientiæ iter non læto animo occurrat, cum ante se tantam bonorum copiam propositam videat?* Chi sarà di mente tanto accecata, e di animo così perverso, che vedendo, e sapendo: esser l'ubidienza quella, che inalza, anzi sovrainalza il Religioso all'altezza della Santità, e lo constituisce meritevole del Regno eterno del Cielo con tanta affluenza di grazie, e di merito, non corra al riflesso di questa luce beata? Chi non porrà il piede in questo dritto sentiero, che di filo ne conduce alla Citta' degli Eletti? Chi non prendera' per sua Sposa questa virtù, che tanta copia di doni ne partorisce? Veda dun-

S. Gio. Clim. de obed. gradu grad. 4.

dunque il Religioso quanto follemente erra, quando per sodisfare al suo capriccio, negligentemente la trascura. Per amarla, per abbracciarla, e per esercitarsi dunque in essa, non basta il sapere, che: *erit merces sua magna nimis?* E se quanto hò già detto, non basta per fargli credere questa gran verità: si ricordi della rimunerazione data da Dio a Muzio Eremita, a cui havendo comandato il suo Abbate, che gittasse un suo piccolo figliolo, quale havea nella corrente del fiume, immediatamente ubidì. Vi sarebbe anche affogato, se da persone apparecchiate per quest' effetto dal prudentissimo Abbate, non fosse stato pietosamente ritolto. Piacque tanto a Dio questa prontezza d'ubidienza del penitente Solitario, che rivelò al medesimo Abbate: non essere stato minore nel suo Divino conspetto il merito di Muzio, di quello, che conseguì per la prontezza mostrata in sagrificarli il figliolo il Patriarca Abramo. *In Theat. vita humana lit. O obed.*

Racconta S. Doroteo del suo Discepolo Dositeo, che essendo nato da nobilissimi Genitori, entrò giovanetto nella Religione. Non essendo assuefatto alli rigori, ne all'asprezze della penitenza, per essere stato delicatamente allevato (tutto che havesse gran desiderio del suo profitto spirituale) non poteva perciò fare la vita, ne gl' esercizij comuni de gl'altri. Onde era mestiere, che pigliasse molte esenzioni, che in altri Religiosi sarebberonsi giudicate larghezze, se non che in lui si reputavano necessità, attesa la fiacchezza della sua debolissima complessione. Vedendo dunque di non poter fare ciò che gl' altri facevano: risolse di dedicarsi tutto all' ubi-

dienza, servendo con grandissima prontezza, e diligenza nella foresteria, et in altri simili esercizij di profondissima umiltà. Finalmente avanti terminasse il quint'anno di Religione, morì tisico con dispiacimento universale di tutti. Rivelò Dio all'Abbate del Monastero, che questo Giovane nella Patria sempiterna del Cielo, haveva riceuto premio non disuguale alla gloria, che felicemente godevano il famoso S. Paolo primo Eremita, e S. Antonio Abbate. E lamentandosi i Monaci con Dio, dicendo: ov'è Signore la rettitudine della tua giustizia? adunque un uomo, che non ha mai digiunato, allevato nelle commodità, e frà gl'agi, ha da esser posto da tè al pari di quei, che portano così gran peso, quant'è quello della regolare osservanza, *pondus diei, et æstus*? Adunque noi, che tanto tempo ci siamo affatigati per degnamente servirti, non haveremo com'esso tanta sourana mercede? Rispose loro, e giustamente, il Signore, che non conoscevano il merito, et il valore della ubidienza Santa, la quale tanto sublimato haveva quel Giovane nel suo Divino conspetto, che in poco tempo havea egli più meritato, che molti di loro, i quali con lo sborso di rigorose astinenze si sforzavano di comprare il Regno eterno del Cielo.

In Theat. vita hum. vid.

Ma perchè gl'oggetti quanto più sono sensibili, tanto più efficacemente muovono la volontà à prestare l'assenso per credere quelle verità che gli sono dall'intelletto proposte: scendiamo dunque dal Cielo in terra, e veggiamo la ricompensa, che dà Iddio in questo Mondo ancora all'ubidienza di coloro, che gli ordini, sì suoi, come

come quelli de i loro Superiori puntualmente eseguiscono.

Chi haverebbe creduto, che un Pastore rozzissimo, senza alcuna intelligenza di lettere, ignoto [per dir così] a gli Uomini, avvezzo a trattare non con altri, che con armenti; e quello che più importa, bleso di lingua, potesse divenire in un tratto eloquente, confondere i più dotti, e prudenti sapienti della terra, fino a spaventare un Regnante il più temuto del Mondo, e finalmente giungere ad essere Duce, Capitano, e Principe d'un formidabile esercito di popolo inumerabile? mà tale non fù Mosè, elevato da Dio a tanto grado, solo perche inviandolo egli suo Ambasciatore in Egitto, non contradisse a suoi divini decreti? Exod. 3.4. et infra.

Non sarebbe privilegio fortunatissimo d'un povero Carcerato, che stà di punto, in punto aspettando la morte, vedersi estratto dalla prigione, e cangiate le catene di ferro in collane di oro; gli stracci, che lo coprono in paludamenti reali, le ignominie obbrobriose in applausi onorevoli, e l'orror della medesima morte in autorità suprema di poterla minacciare ad altri, sublimato oltre ciò in un trono maestoso di gloria, adorato (quasi non dissi) nume terreno, sopra la terra, amato, corteggiato, e servito da i primi Cavalieri d'un Regno? Certo, che sì. Ma non giunse a questa dignità suprema il Patriarca Giuseppe, dichiarato Vicerè dell'Egitto da Faraone; e ciò non per altro, che per havere prontamente ubidito al Padre, quando lo mandò in Dotain a visitare i suoi Fratelli, che ivi stavano a pascolare gl' armenti? Genes. 37. e 14.

Che cosa poteva aspettare da gli Uomini una povera schiava, figliola di sconosciuto Padre, fuori della casa paterna, esule in lontano paese, senza speranza veruna di libertà? Vi caderà in mente pensiero di credere, che potesse un dì ascendere all'eminenza del Soglio Reale, coronata Regina, e dichiarata moglie d'un gran Monarcà il più potente, e più famoso del Mondo, e dal cui cenno pendevano ubidienti cento ventisette Provincie? mà non fù questa Ester, da Dio col carattere di Regina improntata per la prontezza sempre mostrata in ubidire a Mardocheo suo zio, che fino da bambina le haveva insegnata questa beata soggezzione al volere de suoi maggiori; Onde meritò tanta grazia, quant'appunto fù quella, che rapì il cuore di Assuero, che la elesse in luogo di Vasti (ripudiata per la sua disubidienza) per sua dilettissima Sposa?

Esther. 2.

Non è nota la ricompensa, che diede Dio a Saulle, il quale andando per comandamento del Padre a rintracciare le smarrite giumenta, ed eseguendo puntualmente le ordinazioni commesseli: appena fù dilongato dalla casa paterna, che arrestato da Samuelle Profeta, fù da esso (per commissione del medesimo Dio) unto Rè del popolo d'Israelle?

1. Reg.

Tobia il Giovane: doppo havere uditi i comandamenti del Padre, al quale rispose: *Omnia quaecumque praecepisti mihi faciam Pater*: postosi in camino per andare a riscuotere una certa somma di denaro, che doveva pagare Gabelo habitante in Rages Città lontana dal suo paese: non meritò d'havere per compagno indiviso l'

Tob. 5.

An-

Angelo Rafaello; e di ottenere per Sposa la figliola di Raguelle suo Consubrino, con la eredità d'un ricchissimo patrimonio da esso lasciatoli, col quale potè le miserie della sua povertà sollevare?

Ieù Rè d'Israelle, havendo per comandamento di Dio uccisi tutti quelli, che erano della casa, e della famiglia di Acab: Non udì tosto dal medesimo intonarsi all'orecchie. *Filij tui usque ad quartam generationem sedebunt super Domum Israel*, manifestandoli, che il merito della sua ubidienza si stendeva a' suoi figlioli, nipoti, e pronepoti, fino alla quarta generazione?

Amasia Rè di Giuda, che doveva combattere contro i Regi sanguinarij di Siria: ubedendo alla voce d'un Profeta, che per comandamento di Dio ordinato havevali, che licenziasse centomila Soldati, e solamente seco ne conducesse trentamila: urtando la moltitudine (quasi non dissi) inumerabile de nemici: non riportò di essi gloriosa vittoria?

Mà forse mi direte, che pretendo di rimettere in piede anticaglie notorie; e che le Istorie accennate sono avvenute nel tempo della legge Mosaica, mà non doppo, che da Cristo fù promulgata la Dottrina Evangelica. Tacete, che voglio convincervi mentre pretendo mostrarvi, che quel Dio, che rimunerava nel tempo della legge scritta non solo in Cielo, ma ancora in terra tanto largamente la ubidienza de suoi fedelissimi servi, è quel medesimo Dio, che anche doppo la promulgazione dell'Evangelio gloriosamente gli esalta in questo Mondo. Gli esempij, che in confermazione di ciò ad-

dur

dur potrei, sono innumerabili; mà per non confondere la mente del Lettore con la moltitudine, contentatevi solamente, ch'io narri, come

Corrado Severo Svevo Imperatore fece una legge, nella quale comandava, che tutti quelli, i quali si ribellavano al suo Imperio, fossero indispensabilmente dichiarati rei di lesa maestà; e come tali, spogliati di tutte le onoranze, e ricchezze, e sino della vita medesima. Incorse in quest'errore Lampoldo Conte di Alemagna, il quale per esimersi dalla morte, che Corrado da senno meditava dargli: travestitosi con abito rusticale, per non essere da veruno riconosciuto, fuggì con la Moglie in un Isola, dove menavano la vita loro poveramente. Occorse, che invogliatosi un giorno d'andare a caccia l'Imperatore, si trasferì con molti principali Baroni della sua Corte nella suddetta Isola, in cui sopraggiunto dalla notte, gli fù d'uopo (nel meglior modo, che l'angustia del luogo lo conduceva) rifugiarsi per dormire nella Capanna di Lampoldo. Quivi dunque dormendo, fù sulla mezza notte risvegliato dal tuono di una voce celeste, che così disseli: *Corrado sappi, che in questo punto è nato colui, che dee succederti nell'Imperio*. Spaventato a questi accenti, aperse gli occhi, e vide con sua gran maraviglia, che la Moglie di Lampoldo havea partorito un figliol maschio. E temendo, che di lui parlato havesse la voce; e d'altra parte recandosi a gran viltà, che il figliolo d'un rustico Villano dovesse succederli nell'Imperio: ordinò subito ad alcuni suoi più confidenti, che portassero quel Fanciullo nella Selva vicina, e l'uc-

Bernardo Cairo nella Vita di questo Imperatore.

e l'uccideſſero. Eſeguirono con apparente finzione quanto impoſto havevali l'Imperatore, mà in verità non l'uccisero, perocchè mosſi a pietà della ſua innocenza, lo poſero ſotto l'ombra d'un Albero, laſciandolo alla ventura, acciò foſſe, ò divorato da Cani, ò ſoccorſo dalla Providenza Divina. Intanto paſſando non molto dopo per quel Deſerto un nobiliſsimo Cavaliere udì il tenero vagito dell'innocente Bambino, e però appreſſatoſi a lui, ſentì talmente pungerſi il cuore dallo ſtrale della compaſsione, che ſi diede per vinto alla pietà. Queſti recatoſelo in braccio, lo portò alla ſua moglie, la quale [eſſendo priva di figliolì] lo allevò con gran tenerezza d'affetto, e lo chiamò Enrico [e fù il ſecondo Imperatore di queſto nome]. Creſciuto in conveniente età, e riuſcendo mirabilmente perfetto nell'arti Cavalereſche, fù arrolato nella Corte trà gl'altri Paggi di Ceſare. Quivi più che mai fece campeggiare lo ſtuolo delle virtù, che l'adornavano, in tanto che, non v'era alcuno trà Cortigiani, che fiſſando in lui lo ſguardo, non vedeſſe ò l'idea di ogni modeſtia, ò il ritratto d'ogni bontà. Sicchè tutti con encomij di lode lo applaudivano, e con diſtinta veneratione, quaſi non diſsi, lo adoravano.

Mentre dunque ſempre più avvanzavaſi in talenti, e in perfettione Cavalereſca, e tirava a ſe gli animi di tutti i Cortigiani di quel Monarca: venne in mente a Corrado penſiero di credere, eſſer queſto colui, che dovea ſuccederli nell'Imperio; e talmente ſi affiſsò in queſta verità, che acceſo di ſdegno, determinò ſecretamente

farlo

farlo morire in questo modo. Finse egli d'havere premurosa necesśità di mandare una lettera alla Imperatrice sua moglie, che con l'unica figlia, c' havea, ritrovavasi absente alcune giornate dalla Città. Chiamò dunque a se Enrico, e gli ordinò, che speditamente si portasse là dove la Imperatrice ritrovavasi, comandandole di più, che in propria mano gli consegnasse la lettera. Come quello, che sempre era stato prontisśimo esecutore degl'ordini del suo Sovranò, ubidì incontanente Enrico; ma giunto un dì assai stanco, e lasso ad un Romitoiio deserto, vi entrò, non essendovi l'Anacoreta, che lo habitava. Dopo havere per qualche tempo atteso il suo ritorno, ma in vano [così permettendolo Dio, i cui occulti giudicij sono inescrutabili] finalmente con la lettera in mano s' adormentò. Intanto ritornato il Romito, ostupefatto rimase vedendo quel novo Ospite dentro del suo Tugurio; e conoscendo dal Sigillo della lettera, esser quello viglietto imperiale, tratto, non sò se dica, da curiosità, o pure così inspirato da Dio, gentilmente ne lo rapì, e apertolo vide, che il contenuto di esso era il seguente.

Carisśima Signora: Subito, che letta havete questa mia, che vi trasmetto, senza replica veruna farete dare la morte al Latore di essa secretamente, e con pronta sollecitudine mi darete avviso dell'operato. L'Eremita pietoso, mosso a compasśione dell'Innocente tradito, contrafacendo il carattere di quel Regnante, con secreto mirabile cancellò la sentenza di morte, et in sua vece vi scrisse: *Gli darete la nostra figliola per moglie*, il che fatto partì. Risvegliatosi

Enri-

Enrico, seguitò il suo viaggio, e giunto alla presenza dell'Imperatrice, gli consegnò la lettera, la quale da essa più fiate letta, e riletta (benchè vi mettesse sul principio qualchè difficoltà) finalmente, per non apportare disgusto al marito, che sapeva esser egli di natura assai collerica, vi assentì, e si conchiuse privatamente il matrimonio. Inteso ciò da Corrado, rimase com' estatico per maraviglia. Ond'anch'egli havendo riconosciuta la Lettera, e il suo carattere, approvò per ben fatto il maritaggio, tanto più, quando poscia venne in cognizione, esser Enrico figliolo di Lampoldo, e così dopo la morte del Suocero fù assunto Egli alla reggenza del Imperio. E nel luogo, dove l'Oracolo celeste parlò, edificò un Monastero, qual volle che chiamato fosse della Visione.

Or vedete dunque com'è vero, essere Dio in questo Mondo ancora liberale dispensatore delle sue gratie con quelli, che l'ubidienza de suoi Maggiori semplicemente eseguiscono. Ma se tanto favorisce quelli, che altr'obligo d'ubidire non hanno, che di natura. Che diremo della ricompensa, che dà; anche nella vita presente à i Religiosi, che con voto solenne d'ubidire à i loro Prelati, e ne i loro Prelati à Dio, volontariamente s'astrinsero. Udite come ragiona dottamente S. Bonaventura: *Non sumus vocati in servitutem, sed potius in libertatem; nam obedire, vel servire Deo in hac obedientiæ servitute, regnare est. Quanto enim magis nosmetipsos subijcimus, tanto maiori honore efficimur digniores. Non solum enim, quia ipsa obedientia Reges constituet in futuro, sed et nunc, si in sua perfectione existat, facit Creaturis omnibus dominari.* Non siamo, dic' egli,

S. Bonav. Stimul. Am. Dei pars 3. Tom. 7. pag. 241.

egli, quando ci facciamo Religiosi, chiamati, com'alcuni follemente vaneggiano alla servitù di Schiavi, mà bensì a godere la libertà de figli eletti di Dio. Imperocchè ubidire, e servire al Rè del Cielo, e più tosto gloriosamente regnare, che forzatamente servire. Che però quanto più ci sottomettiamo all'altrui volere, tanto più siamo fatti degni di maggiore onore, non solo perchè questa virtù souraumana ci constituisce Regi del glorioso Regno del Cielo, mà perchè anche nella vita presente sottopone al nostro arbitrio le Creature del Mondo.

E che ciò sia vero. Ditemi per vostra fede, non fece scaturire Mosè col tocco della sua verga da un arida pomice limpidissime acque per dissetare il Popolo d'Israelle, da lui condotto, per il seno arenoso del Mare squarciato, alla terra bramata di promissione, e ciò non per altro, che per havere prontamente ubidito al Signore, come di sopra hò narrato?

Per la medesima cagione: non fermò Giosuè il Sole quasi inchiodato nel Cielo, fino che riportò de suoi nimici gloriosa vittoria?

Jos. cap. 10. n. 13.

Guglielmo prima Duca d'Aquitania, e poi penitente Romito, non entrò senza lesione veruna, ne pure del vestimento, dentro di un forno ardente per cuocere più sollecitamente il pane, che dovea servire per alimento de Religiosi del suo Monastero?

Giovanni Anacoreta, per ubidire al suo Abbate, non afferrò colle proprie mani un Leone, e lo condusse, come quegli ordinato havevali, incatenato al Monastero,

In Theat. vitæ humanæ litt. O obed.

come

come se fosse stato un mansuetissimo Agnello?

Mà serva per molti esempi, che in tal proposito addur si potrebbono quello che avvenne à Santa Berengaria, Religiosa professa di S. Chiara, che veramente è degno di particolare attentione. Questa gran Serva di Dio, benchè fosse una perfetta idea d'ogni virtù, sapea nondimeno così ben celare à gl'occhi umani la sua humiltà, che dall'altre Monache era creduta, e reputata per stolta. Avvenne, che morendo l'Abbadessa del suo Monastero, e dovendosi venire à nova elezzione d'un altra, le Religiose, che tutte erano concorrenti, senza che una havesse manifestata la sua occulta intenzione all'altra, risolvettero di dare il voto loro a Berengaria col supposto, che veruna haverebbe pensato a sublimarla a tal grado, e fratanto scoperto sarebbesi nel primo scrutinio a chi inchinasse la maggior parte delle Votanti. Raccolta dunque dal Presidente del Capitolo la nomina de segreti bollettini, si trovò, che le Monache (con maraviglia inaspettata) erano unitamente concorse in eleggere canonicamente Berengaria per loro Abbadessa. Cio veduto dal Presidente ordinò alla nova Eletta, che si assentasse nella sua Sedia per ricevere dall'altre Religiose Sorelle, secondo l'uso del Monastero, il primo ossequio di soggettione, e di ubidienza. Ricalcitrarono quelle subornate da alcune delle pretendenti, le quali protestorono non voler riconoscere una stolta per loro Superiora. Veggendo dunque Berengaria le sue Suore restie alla dovuta ubidienza, e d'altra parte conoscendo in tale elezzione espressa verso di lei la volontà di

Luca Vading. Ann. Christ. 1318.

Dio, sentissi internamente muovere dallo Spirito Santo ad ubidire à quanto venivali imposto dal suo Prelato, e d'altra parte a fare un comandamento del tutto inaspettato, e fù questo. Doppo che si fù assentata nella Sedia giurisditionale, pregò le Monache, che volessero andare à tributargli quell'ossequio, che alle Superiore novamente elette era in costume farsi dall'Elettrici. Mà vedendo la ritrosia di esse, si rivolse verso il sepolcro, che in quella medesima stanza era situato, dove erano le Religiose del Monastero sepolte, e comandò alle Defonte che si svegliassero dal sonno della morte, e venissero à lei per renderli la dovuta soggettione, et insegnassero alle viventi la prontezza c'haver doveano per ubidirla. Caso veramente prodigioso, e non mai per l'adietro udito. Appena ebbe ciò detto, immediatamente videsi spalancato il Sepolcro, per altro tenacemente chiuso, ed uscite fuori di esso sette Monache, l'una doppo l'altra, si portorono a prestare con le ginocchia piegate ossequio, e sommissione a Berengaria. Fermaronsi genuflesse a suoi piedi fin tanto, che riceuti da esse quei mirabili segni di profonda umiltà, ordinò poscia loro, che ritornassero nel sepolcro a riposar nel Signore. Fecero dunque ritorno alla lor sepoltura, dando anche in ciò esempio d'ubidienza all'altre, che attonite, e spaventate à così strano spettacolo, corsero subito a piedi della lor Madre, chiedendoli umilmente perdono della ritrosia mostrata in ubidirla; e le giurarono, e mantennero sempre perfettissima soggezzione.

Stava il Beato Bernardo Domenicano nel suo Con-

vento

vento di Santareno in Portugallo facendo l'officio di Sagrestano con una perfetta rassegnazione alla volontà de suoi Superiori, e con tanta modestia angelica, che maggiormente in esso facea risplendere la Santità. Tenea egli per assistere a i Sagri Altari nel servigio delle messe due Fanciulli, che parevano due Angeli, non solo per il candore de costumi, mà molto più per la modestia del sembiante, massimamente quand'erano di bianche Cotte vestiti. Per mercede di quei sagri servigij Bernardo gli ammaestrava ne primi rudimenti delle lettere, istillando insieme ne loro cuori la divozione, e'l timor santo di Dio. Venivano questi di buon mattino dalla lor casa alla Chiesa, portando seco una tenue porzione di vitto, che consisteva in pane, e frutta per ristorarsi à suo tempo. Doppo haver servito ad alquanti Sagrificij si ritiravano per comandamento del lor Maestro in una Cappella appartata, ove stava una Sagra Imagine della Madre di Dio col Bambino Giesù in braccio. Quivi dunque costumavano fare la loro colazione: quando il Pargoletto Salvatore, che: *Pascitur inter lilia*, rapito dalla loro puerile innocenza, scendeva dalle braccia della Santissima Vergine, e messosi in lor compagnia, dimandava, ed otteneva da essi parte delle loro frutta per rifocillarsi. Gliela diedero più volte di buona voglia i Fanciulli: ma alla fine veggendo, che egli non recava mai nulla del suo: presero partito di riferire la cosa al Maestro. Padre (dissero con qualche doglianza) quel Fanciullo, che stà in seno della Madonna, viene ogni mattina a chiederci parte della nostra colazione, senza

che

che mai porti cos'alcuna di ſuo. Che habbiamo à fare? Il Sant'huomo inteſa queſta gran maraviglia dalla bocca di quelli innocenti figlioli: ſi avvide dell' amoroſa benignità del Salvatore. Onde riſpoſe: fate così. Se domattina ritorna à chiedervi qualche parte della voſtra porzione; diteli francamente: Signore voi venite ogni mattina a godere della noſtra refezzione, e noi per lo contrario non riceviamo mai briciolo dalle voſtre mani. Di grazia ſiate ancor voi un pò liberale al noſtro buon affetto. Convitateci una volta col noſtro Maeſtro alla menſa di voſtro Padre. Ubidienti i Fanciulli a quãto il Santo Padre impoſe loro: aſpettarono la ſeguente mattina nel luogo ſolito il Bambino Gieſù, che veniſſe a fare la conſueta richieſta. E ſubito anch'eſsi fecero a lui con molto garbo la loro dimanda, pregandolo à cõpiacerſi di render loro la vicenda, e di convitarli col lor caro Maeſtro a caſa di ſuo Padre. Egli moſtrando di nulla più deſiderare, riſpoſe, che molto volontieri facea loro l'Invito. Che però ne portaſsero l'avviſo al Maeſtro, acciò ſi diſponeſſe per il giorno della glorioſa Aſcenſione già imminente, perchè in tal feſta voleva tutti trè ad un bel convito in ſua compagnia. Riceuta sì gran promeſſa, corſero toſto a darne avviſo al Maeſtro il quale credendo per infallibile la rivelazione, si preparò con ſantiſſimi affetti à quella menſa beata. Diede ragguaglio di tutto ciò al ſuo Confeſsore, e miſe in aſſetto tutti gli arredi della Chieſa, come per conſegnarli ad altri. La mattina dunque della Solennità ſoſpirata, doppo recitate nel coro l'hore canoniche, ſi parò con

gl'abiti

gl'abiti Sacerdotali, ed uſcì à celebrare coll'aſſiſtenza, e ſervitù de i due privilegiati Fanciulli. Compito con iſtraordinaria devozione il divin Sagrificio, e ricevuto il Corpo ſagramentato di Chriſto: eccoli tutti trè chiuder le palpebri, poſare placidamente il capo ſopra la predella del medeſimo Altare, e con una ſoaviſſima morte paſſare al gran convito del Cielo, rimanendo i corpi loro de ſagri paramenti ornati, come ſe dormiſſero, giuſta la promeſſa del Profeta Reale: *cum dederit dilectis ſuis ſomnum: ecce hæreditas Domini*. I Religioſi intanto del Monaſtero: doppo preſa la comun refezzione nel Refettorio, andando in Chieſa, ſecondo il coſtume, à render grazie à Dio; videro i trè corpi ivi decentemente diſteſi; e credettero da prima, che riposaſſero. Mà preſto s'avvidero, ch'erano paſsati all'altra vita; E inteſero con maraviglia dal Confeſsore la cagione, e'l modo di eſser morti: onde con onorevoli eſequie gli poſero tutti trè in un medeſimo Sepolcro, da cui ſempre uſcì un odore ſoaviſsimo di Paradiſo.

P. Godefrid. Henſchenius Soc. Ieſu. 8. Maij. Vit. B. Bernardi pag. 354.

Voglio aggiungere à queſto un altro eſempio ancora, che non poco corrobora queſta verità, cioè: eſſer l'ubidienza, non ſolo in cielo, mà anche in terra largamente ricompenſata da Dio. Santa Chiara d'Aſiſi, che fù un perfettiſsimo eſemplare d'ubidienza: ſorpreſa da gl'ultimi paroſiſmi di febbre, ſe ne ſtava nella ſua povera cella ſopra un ruvido pagliariccio, veſtita d'una viliſsima tonica, ricoperta di lacera ſchiavina, aſpettando l'ultima ora felice della ſua morte. Ma non potè giamai andarſene alla deſiata preſenza del ſuo celeſte Spoſo, ſino

no che non giunse in Assisi il Vicario di Cristo Innocenzo Quarto con il Collegio de Cardinali. Il quale Pontefice intesa la grave malatia della santa Vergine, si compiacque d'andare in persona col Sagro Collegio à visitarla. Entrato dunque nel povero Monastero andò dirittamente alla Cella di Chiara, e le porse la mano Apostolica à baciare. Ma ella attonita di tanta degnazione, ritrhae umilmente il volto, e supplicò di potergli baciare il Sagro piede. Onde il benignissimo Pontefice per consolarla, fattosi portare un alto sgabello, vi soprapose il piede, accioche la languente Sposa del Redentore vi potesse senza pena imprimere divotamente il bacio; Doppo questo supplicò sua Santità a dargli l'assoluzione de suoi peccati, la indulgenza plenaria, e la raccomandazione dell'Anima. Il Papa con affetto paterno la compiacque di tutte queste sue giuste, e pijssime domande. Il Cardinale d'Ostia la comunicò per Viatico; e F. Giunipero uno de B. Compagni del Serafico P. S. Francesco con poche parole della gloria beata la consolò maggiormente, e la riempì di giubilo celestiale.

Leggendosi poi il Sagro Testo della Passione di Cristo, ch'era il libro della vita all'Anima sua: le apparve il Salvatore, e con somma benignità la invitò alla gloria del Paradiso con quelle belle parole: *Veni Dilecta mea, coronaberis*. Questo invito così dolce, e soave fù un toccare la corda, che più le aggradiva. Si dispose subito à seguirlo, e cominciò a parlare seco stessa. Và pure Anima mia sicura all'altra vita, che buona guida ti mena in questo pericoloso viaggio. Và, che ti conduce colui,

che

che ti creò, che in tutto il corso della vita ti custodì, e teneramente sempre ti amò. In questo mentre: ecco un Coro di Vergini scese dal Cielo, che da molti furono vedute. Erano tutte vestite di bianco, risplendenti com'i raggi luminosi del Sole, e incoronate di oro misto di gioie. Trà esse se ne vedeva una, che sembrava di tutte la Imperatrice con maestà reale, portando in capo un Diadema di lucidissime gemme, che vibravano d'ogn' intorno splendori; la quale mirò con lieto volto la moribonda Sposa del suo Divino Figliolo. Due di quelle Vergini si spiccorono dall'altre, e vennero à distendere un preziosissimo manto sopra il letto, come se volessero ricuoprire il verginal Corpo di lei per darlo alla sepoltura. Finalmente la gran Regina del Cielo accostatasi a Chiara, et inchinando il suo nel di lei viso con tenerezza di singolare affetto abbracciolla, e le diede il bacio di pace, che fù come l'ultima citazione à comparire al fortunato Regno del Paradiso. Doppo questi cari abbracciamenti: Chiara, potendo dir meglio della Sposa de Cantici: *Leva eius sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me*: Dolcemente spirò frà le mani di Giesù, e di Maria, come se chiudesse gl'occhi ad un placidissimo sonno.

In vita S. Clara. Nelle Croniche de ff. minori.

Or dove sono adesso coloro, che la ubidienza santa tanto poco apprezzano? Mirino, digrazia, mirino la ricompenza, che ancor viventi ricevono in terra dal Creatore i perfetti ubidienti Religiosi. Se tanto sono esaltatissimo colle dignità temporali, e mondane; se tanto favoriti da Dio con prodigiosi miracoli; se tanto

aggranditi, e consolati con favori celesti quelli, che osservano questa beata soggezzione a i loro maggiori: chi dunque non dirà: essere il merito della ubidienza sopraeminentemente in Cielo rimunerato da Dio, se tanto lo ricompensa in questa vita mortale? Chi non dirà: esser questo grande, anzi grandissimo, conforme habbiamo detto di sopra: *Et merces tua magna nimis*? Chi non confesserà: meritare gran gastigo da Dio coloro, che questa santa virtù negligentemente trascurano? Mà questo lo vedremo nel seguente Capitolo per non confondere il merito col demerito.

Quanto demeritano quelli, che la Santa Ubidienza disprezzano. *Cap. VIII.*

PRima che proviamo con ragioni quanto grande è il demerito di quei Religiosi, che il voto della Santa ubidienza disprezzano, sarà bene che veggiamo quãto è grave il loro Peccato. Egli è tale, che può dirsi (e senza errore veruno) il maggiore di quanti habbia commesso la Creatura in offesa del Creatore. Perocchè, ò si consideri l'Angelo, overo Adamo quando peccorno: troveremo, che tanto il primo, quanto il secondo disubidirno a Dio: quello perche non volle soggettarsi al Creatore; e questi, perche volontariamente trasgredì il precetto da esso fattoli di non mangiare il pomo vietato nel Paradiso terrestre. Offesa tanto enorme (si dell'uno, come dell'altro) fù questa nel cospetto di Dio, che

all'

all'Angelo diede immediatamente l'Inferno, e maledisse Adamo con tutta la sua Posterità, spogliandolo del bel candore della innocenza Originale, che lo rendeva in terra, quasi simile à gl'Angeli Santi del Paradiso. Mà non terminò qui il gastigo dato da Dio all'huomo: perocchè in ciascheduno di noi rimase improntato quest' abominevol carattere della colpa originale, per cancellare la quale, fù mestiere, che discendesse dal Cielo in terra a prender carne umana il Verbo eterno, ed esponesse la vita sua a dolorosi patimenti, sino a morire in un duro tronco di Croce. E con tutto che cancellasse coll'effusione del suo preziosissimo sangue la macchia di quella colpa fatale; e tuttavia nell'huomo, che giornalmente nasce, per mezzo del Sagramento del Battesimo, misericordiosamente cancelli: non resta per tutto ciò, che non vi rimanga il fomite del peccato, che com' una radice avvelenata, la quale hà proprietà d'inchinare la volontà a commettere sempre nuove mancanze in offesa del Creatore: dimodochè se non fosse l'huomo assistito dalla grazia di Dio, starebbe nell'esercizio continuo di peccare, e di trasgredire i suoi divinissimi comandamenti.

Or questo appunto fanno i Religiosi disubidienti, quando conculcano il voto à Dio giurato di questa santa virtù. Si fanno simili à gl'Angeli ribelli dal Paradiso, e si conformano a i nostri primi Progenitori sedotti dal Serpente infernale. Così lo dice il Serafico Dottore S. Bonaventura con queste chiare parole: *Quid ergo de obedientia gloriamur; cur non potius de nostra superbia confundimur?* Stl. volut. Amo ir part. 3. 8. n. 7. pag. 142.

mur? Nunquid veri contemplativi possumus nominari? Timeo, quod nec etiam Christiani, sed potius imitatores Luciferi possumus, et Dæmoniaci appellari. Quomodo enim Christianus dici potest, qui Christo contraria nititur adimplere? Sumus sepulchra dealbata plena ossibus mortuorum; hominibus exterius mortui apparentes, et interius tumore superbia vegetamur. Come ci vantiamo noi d'essere ubidienti [così parla di se con la sua solita umiltà per nostra confusione maggiore, e di tutti quelli, che la ubidienza santa avviliscono il S.Dottore]; come ci vantiamo noi d'essere ubidienti, e più tosto non ci confondiamo per la nostra baldanzosa superbia? Forse possiamo chiamarci veri contemplativi? Ah che pur troppo temo, che ne meno del nome di Christiano possiamo [senza mentire] vantarci, perocchè disubedendo à Dio siamo simili a Lucifero, e però come il Demonio abbominati dal Creatore. E che ciò sia vero: ditemi per vostra fede: Come può chiamarsi Cristiano colui, il quale sempre si sforza, quanto sà, e può di operare contro gl'insegnamenti dati dal medesimo Christo? Siamo sepolcri dealbati, pieni d'osi puzzolenti di morti e procuriamo di comparire a gl'occhi altrui mortificati nelle nostre pasioni; ma in verità siamo gonfi d'una superba arroganza. Così dice il Santo, e così replico ancora io à coloro, che disprezzano questa santa virtù. E però soggiungo, che siccome il peccato di Lucifero fù di malizia tale, che meritò subito l'Inferno, e quello d'Adamo, indusse il Verbo Eterno Incarnato a soggettarsi a gli spasimi d'una atrocissima morte: Argomenti dunque il Religioso à qual eccesso giunge d'iniquità, quan-

do

dò disubidiente i comandamenti del suo Prelato luogotenente di Dio sfacciatamente conculca? Consideri quãto è grave la sua colpa, e quanto grave il suo demerito? Egli appunto è tale, qual'è il merito della santa Ubidienza, che (come hò detto di sopra *data paritate*) sopravanza quello di tutte le altre virtù: così il demerito della ubidienza sprezzata eccede con la medesima proporzione quello di tutti gli altri vizij, per la ragione da i Filosofi addotta: *Contrariorum eadem est disciplina*. Che però: sicome la ubidienza include tutte le virtù: Così la disubidienza tùtti i vizij abbraccia; e sicome quella per questa causa medesima è la Regina dell' altre: Così la disubidienza è la sorgente di tutte le iniquità detestabili, che da essa nel Religioso diramandonsi. Essendo dunque tale questo peccato, del quale andiamo dicendo: cioè ne gl'occhi purissimi di Dio tanto detestabile: come sfacciatamente ardisce il Religioso disubidiente commetterlo, senza temere il sempiterno gastigo?

Aggiungo à questa un altra considerazione ancora, et è, che il peccato della ubbidienza sprezzata quasi può dirsi, in certo modo, maggiore di quel d'Adamo: perocchè egli ricevette da Dio solamente il precetto di nõ gustare il pomo vietato; ma il Religioso spontaneamente gl'offerse in dono la sua volontà sagrificata per mezzo del voto della ubidienza, ch'è una circostanza aggravante da non tacersi. E che ciò sia vero: datemi licenza ch'io mi spieghi con questa similitudine. *Ab extrinseco.*

Figuratevi col pensiero, che un gran Monarca dia in custodia ad un suo suddito una gioia preziosa con ordine

ne di custodirla sotto pena della sua disgrazia, e della vita ancora. D'altra parte imaginatevi, che un suo Servitore doni al medesimo Rè un'altra simil gioia d'ugual prezzo, e che egli cortesemente l'accetti, onde per ricompensa di essa, sicome per atto di gratitudine, lo dichiari, non solo suo intimo familiare, ma di più lo assicuri di farlo erede della corona, e del Regno: Aggiungete alla considerazione questo di più ancora; che questo tale tanto favorito dal Rè, si penti d'havergli fatto il dono, e però sfacciatamente glielo rapisca, e lo dia al maggior nimico, che habbia il supposto Monarca: non sarebbe questa una gravissima ingiuria, meritevole di mille morti penose? Certo, che sì. Passate ora col pensiero à quell'altro ch'ebbe in custodia la gemma; e figuratevi, che negligentemente conservandola, habbia permesso per sua trascuraggine, che le sia involata di mano. Certa cosa è, che sì l'uno, come l'altro hanno gravemente errato, e fatto affronto a quel supremo Regnante. Nondimeno maggiore è l'ingiuria fatta da quello, che il dono ha rapito per darlo ad altri, perchè più derisoriamente l'ha schernito; che di quell'altro, che la gemma negligentemente ha trascurata. Or fate adesso ragione, e dite, che il Monarca del qual vi parlo è Dio, la gioia preziosa consegnata, il precetto dell'ubidienza; et il Suddito, a cui fù consegnata, Adamo, il quale si obligò sotto pena della morte eterna a conservarsi intatto, e libero dalla trasgressione del suo divino comandamento. D'altra parte colui, che fece dono di questa simil gioia al Rè del Cielo, è il Religioso, allora

Del peccato originale è maggiore il peccato attuale, e si deve intendere *quoad intensionem, non quoad extensionem. Ita Caspens. tract. 20. de incarnat. Sect. 10 pag. 322 Tomus Posterior. prout est in unoquoque nostrum, gravius est actuale mortale, quam originale. Sic intelligitur. ita &c.*

quan-

quando giurò nella sua professione solennemente all' Altissimo di vivere in ubidienza tutto il corso della sua vita mortale, ed egli vicendevolmente lo accettò per suo intimo familiare, e gli promesse la eredità della gloria. Or se questi pentito torna a rapire la sua volontà già donatali, e ne fa un offerta con la disubidienza al Demonio, inimico del Creatore: Chi non dirà, far egli (*aliquo modo*) maggiore ingiuria a Dio, di quella che fece Adamo alla Maestà del Signore?

Narra la Divina Scrittura, che i Figlioli di Elì Sacerdote erano di costumi tanto indegni, e di vita si scandalosa, che giunsero fino ad instruire i loro figlioli, insegnandoli, che quando venivano i divoti adoratori delle Tribù portando la carne al Tempio per sacrificarla al Signore: procurassero con un tridente a questo effetto preparato, di cavare dalla caldaia tanta carne, quanta la forcina inforcava. E perche non rimanevano, ne anche di ciò pienamente sodisfatti: giunsero a questo, che avanti la ponessero nella caldaia per cuocerla, ne rapivano gran parte, anche per forza, e la portavano sfacciatamente al Sacerdote. Dice quivi il Sagro Testo, che questo: *Erat peccatum puerorum grande nimis coram Domino; quia extrahebant homines à Sacrificio Domini*. Era questo un peccato di quei Fanciulli enormissimo nel cospetto di Dio, perchè raffreddavansi i Popoli dal portar vittime al tempio per sacrificarle a Dio. Onde perch'era tale, li punì con la morte repentina naturale, e sempiterna ancora dell'Anima il Rè del Cielo. 1. Reg. c. 2. 17.

Qui vorrei, che si fermassero quei Religiosi, i quali haven-

havendo sacrificata a Dio la propria volontà per mezzo del voto della ubidienza santa, si conducono poi furtivamente à rapirla dalle sue mani con la ritrosia, che mostrano in ubidire: e dicessero, se la mia è esagerazione rettorica, ò pure verità evangelica. Se tanto grave peccato reputò Dio, esser quello di quei Fanciulli, che rubbavano parte della vittima offerta alla Maestà del Signore nel Tempio, e lo dichiara con questi termini enfatici: *Erat peccatum puerorum grande*, ne qui si ferma, mà vi aggiunge di più: *nimis. Erat peccatum puerorum grande nimis:* Qual sarà il peccato di quei Religiosi disubidienti che non parte del Sagrificio, mà tutta la vittima della loro volontà a Dio offerta ingiustamente usurpano? E si vero è, come pur troppo è verisimo il detto di S. Gregorio, che: *melior est obedientia quam victima:* quanto più crescerà la colpa, e conseguentemente in essi il demerito, mentre non solo tutta la vittima, ma il voto della santa ubidienza, della vittima assai megliore, più perfetto, e più nobile al Sommo Dio ritolgono?

E dico lo ritolgono: poiche mostrando tanta difficoltà in ubidire (come alcuni fanno) e tanta pertinacia di volontà in soggettarsi à quella de loro Prelati: ritrattano, ò esplicitamente, ò implicitamente quel primo dono fatto nella loro professione al Signore; e sono cagione, che altri si raffreddino nella manutenenza dell' osservanza regolare; e così permettono, che la Religione vada precipitosamente in ruina. E piacesse a Dio, che di questi tali nelle Religioni non ve ne fossero, che non sarebbero così comuni le doglianze di tanti zelan-

tissimi

tissimi figlioli di quelle, i quali dirottamente piangendo, con i lamenti di S. Bonaventura esclamano: *Heù curre, et discurre, utrum possis in sua perfectione in aliquibus obedientiam invenire, et credo, quod vix, aut nunquam in aliquo invenies latitantem. Sed mirari potest, quod cum Religiones, et Religiosi multiplicentur, quomodo obedientiæ perfectio, sic in paucis, immò quasi in nullis valeat reperiri? Certè si multiplicata est gens, non est tamen magnificata lætitia spiritualis intensivè.* Stimul. Am. part 3. pag. 240. Tom. 7. Oimè, oimè: girate l'occhio all'intorno, e considerate tutti gli stati de Religiosi; e poi ridite voi in quanti pochi la perfezzione della ubidienza ritrovasi. Andate esaminando lo spirito anche de più ferventi, e vederete quante mancanze commettono nell' esecuzione de gl'ordini de loro Prelati. Si moltiplicano tutto giorno (è vero) nella Chiesa di Dio, e Religioni, e Religiosi, ma và mancando ancora quell'antico fervore di Santità, che decorava i nostri Institutori Beati. Sono più che mai numerosi i Sagri Chiostri di Vergini consagrate al Rè del Cielo; mà non per questo si raddoppia la consolazione spirituale alla Cattolica Religione!

E che ciò sia vero? Ditemi per vostra fede (siegue il suo discorso il Serafico) *Quis est ille, qui velit habere Prælatum ad præcipiendum, nonnè potius ad serviendum? Num volumus Prælatorum voluntatibus assentire? Certè non; sed volumus, ut voluntates nostras debeant in omnibus adimplere.* Ibidem. Qual Religioso oggidì ritrovasi, che desideri di havere il Prelato perchè gli comandi, e non più tosto perchè lo serva? Forse vogliamo noi dalla volontà de nostri Superiori dipendere, ed esser pronti esecutori di quella? Cer-

to che nò : mà più tosto vogliamo, che si soggettino à noi, e che in tutto, e per tutto dal nostro arbitrio dependino: *Et quod peius est: quod nobis ab alio esset gratum; hoc ipso quod fit à Prælatis, est nobis odiosum*. Quello che peggio è: la malvagità d'alcuni tant'oltre è giunta, che ciò, che stimerebbero essergli grato, se gli venisse fatto da altri: ricevendolo dal Prelato arrogantemente lo disprezzono, e se lo rendono odioso. Or ditemi questi tali, che così operano; non sono come i figlioli de i Sacerdoti del Tempio, che con il tridente de pensieri, delle parole, e dell'opere, non parte della vittima; mà tutto l'Olocausto della loro volontà sacrificata al Signore sfacciatamente rapiscono? non è dunque questo un peccato, mà grande: *Peccatum grande*, mà: *grande nimis*, dico, grandissimo?

Ibidem.

E di questi tali se ne trovano alla giornata nel Mondo? Piacesse a Dio, che per salute di questi poveri Religiosi sedotti, dicessi la bugia. Quanti si vantano di havere superbamente risposto al Superiore, che correggendoli delle loro irreligiose mancanze, pretendeva di riformare i lor prosciolti costumi? Quanti si gloriano d'haver contradetto a i suoi comandamenti, tacciandolo di poca prudenza, e di manco senno? Quanti esultano veggendo, che gl'è riuscito il mortificarlo, ò con motti piccanti, ò con risposte satiriche, ò con atti irriverenti, ò con parole mordaci, ò con temerarie insolenze? Quanti si pregiano d'havere stimolato il Compagno acciò gli mostri il viso dell'armi, facendogli testa per non eseguire le sue ordinazioni? Quanti si recono à somma gloria l'have-

l'havere disseminate per il Convento discordie per eccitar gl'altri a perdergli irriverentemente il rispetto? Nó mancano di quelli, che altra occupazione in tutto il giorno non hanno, che andare oziosamente vagando per il monastero, fermandosi, ora con uno, et ora con l'altro, mormorando, lacerando, screditando le sue azzioni, e facendogli dietro le spalle, e talvolta in faccia ancora, i cachinni, le derisioni, le sussannazioni, come se fosse il peritsema di tutti, senza che ne pure habbino un minimo stimolo di conscienza, ò pure se l'hanno, si confessano à quei Sacerdoti, che ò per larghezza, ò per ignoranza compatiscono i loro difetti, e non gli fanno mai toccar con mano: esser questo un peccato: *Grande nimis*.

E questa è la miseria, e la cecità di certe povere Anime Religiose ingannate, le quali in vece di eleggersi per Confessori, huomini dotti, di vita innocente, di costumi approvati, di prudente giudizio, e illuminati da Dio: vanno ordinariamente appigliandosi al più ignorante, e meno stimolato del Monastero. Mà non è questo un disordine lagrimevole degno di esser pianto con lagrime, e lagrime di vivo sangue? Quale Infermo volendo ricuperare la sanità del corpo, lascia indietro il più valente medico della Città, per ammettere alla sua cura il meno pratico, ed esercitato nell'arte? non sarebbe stolidezza da mentecatto quella d'un huomo, il quale chiamasse (perche gli curi una piaga infistolita) invece del Cirusico, un inesperto ciurmadore? E se questo non farebb' egli per lo interesse del Corpo: Come lo fanno i

Religiosi per la conscienza, ferita dall'aculeo della sinde, esi, e incancherita dalla piaga putrefatta della iniquità? E non volete poi mettere in forse, se le confessioni di questi tali siano mal fatte: mentre tanta tiepidezza mostrano nel fervor dello spirito, e tanta ignoranza affettata in eleggere per Confessori coloro, che, ò per rozzezza non conoscono, ò per larghezza di conscienza non distinguono, ò per mancanza di zelo non correggono i loro peccati? E come potranno dunque addattare ad essi il rimedio, se non conoscono il male? Come curare l' Infermità, se sono inesperti nell'arte? Come applicare l'unguento alla piaga, se non hanno, ne esperienza, ne pratica? E questi poi son quelli, i quali molte volte mascherati di zelo, fanno dolenti lamentazioni con questo, e con quello, affermando che la Religione precipita; e mostrano un odio implacabile contro de Superiori, che la governano. Io non condanno l'ardore; ma dico bene; che vorrei, che questi tali esaminassero prima la propria conscienza, e riflettessero al tenore della lor vita, s' è buona; ò viziosa, e se mi dicono buona: io me gl'oppongo con dire, che ne la santità, ne la bontà, hanno mai insegnato a mormorare, com'essi sfacciatamente fanno, de loro Prelati, mà più tosto a fargli la correzzione, se errano, ò vero à denunziarli ad altri Capi maggiori, se non s'emendano, ò pure à raccomandargli supplichevolmente à Dio, perche gl'illumini, e gli ritragga indietro da quelli errori, e peccati, che gli contaminano. Se dunque non è buona, sarà viziosa, e se tali sono: come hanno ardire di detestare tanto le colpe altrui

senza

senza emendare le proprie ? Perche mostrano tanto zelo per la salvezza de gl'altri, e tanto poco per la salute propria ?

Voi dite, che la Religione nella osservanza manca: mà perchè ? forse perche cannonizza le imperfezzioni, e le rilassazioni licenziose de suoi Figlioli ? Come? se i Superiori tanto maggiori, quanto minori le gastigano, mortificando i delinquenti, ora con penitenze publiche, ora con canoniche ammonizioni, e correzioni segrete ? D'altra parte, non godono, non si rallegrano, e santamente non giubilano, quando veggono Religiosi ferventi, tutti infiammati dell'Amor santo di Dio, applicati alla carità verso il prossimo, all'avvanzamento del lor profitto spirituale, e perfettamente rassegnati all' ubidienza santa, e conseguentemente al Divino volere? Non gli rimirano con occhio amoroso ? Non gli accarezzano, non gli stimano, non gli promovono à gl'officij, alle cariche, et agl' onori più riguardevoli della Religione ? mà io soglio avvertire, che per lo più questi tali, che tanto zelo dimostrano, sono i più imperfetti de gl' altri; mercè, ch'essendo mortificati tallora da i loro Superiori per le loro mancanze [guidati dalla propria superbia] sempre stimano di essere ingiustamente trattati. E la ragione è chiara: perocche fate che i Prelati dell'Ordine gastighino, et incomincino da essi à riformare la Religione, che deplorano ne membri suoi prosciolta: subito con mille strepiti esclamano, protestandosi, di voler far ricorso à Tribunali maggiori, minacciando con parole, e fulminando con proteste. E poi

direte

direte: esser questi tali perfetti ubidienti, amatori di questa santa virtù?

Mà facciamo ancora un supposto (per altro falsissimo) che i vostri Superiori (con voi parlo disubidienti) siano verso di voi ingiusti: Potete per questo lamentarvi sfacciatamente di essi? Non siete voi Religiosi? Seguaci della virtù? imitatori delle pedate di Christo, che dice: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, et sequatur me*? Se dunque veniste dal Secolo alla Religione per piangere i vostri errori passati, e per approfittarvi nella perfezzione Christiana: come doppo tant'anni di orazione, sì vocale, come mentale, caminate così lenti nel sentiero di essa? mà perchè io sò di certo, che follemente delirate, et i vostri Superiori non son tali, quali voi gli supponete. Voglio convincervi di malizioso ardimento; e che sia vero.

Ditemi per vostra fede: In che mancano verso di voi i vostri Superiori, e Prelati, onde andate tacciandoli d'ingiustizia nelle loro determinazioni, che fanno? forse perchè non condiscendono alle vostre moltiplicate richieste, e non sottoscrivono grazie alle vostre petizioni importune? mà non basta questo per dichiararle immeritevoli d'ogni favore bramato; mentre giudicandole voi (che dovete esser rimessi all'ubidienza santa) giuste, e ragionevoli, le condennate per temerarie, e superbe? Io non credo già, che vi cada in mente pensiero di pretender da loro, ciò che di essi la conscienza non vuole, che vi permettino. Mà pure se questo sentimento perverso ne vostri cuori regnasse: non basterebbe sol questo

ſto per conſtituirvi indegniſsimi Religioſi, e conſeguentemente immeritevoli delle lor grazie? Mà ſupponiamo ancora queſto di più: cioè, che à gl'occhi voſtri ſi rappreſentino tali le voſtre domande, quali voi le giudicate, cioè Religioſe, modeſte, e conforme il dettame della lor conſcienza: resta per tutto queſto, che habbiate ragione? Anche un Infermo moltiplica le preghiere [in apparenza giuſtiſsime] per impetrare dal Medico un qualchè cibo prezioſo, ma gl'è da eſſo apertamente negato, perchè prevede, che apporterebbegli nocumento per acquiſtare la ſanità ſoſpirata. Anche una madre ama teneramente il bambino, e pur gli niega talvolta il latte per riſtorarlo in altro tempo megliore. Anche Dio, [tutto che ſomma miſericordia, e bontà] non ſempre ci concede ciò che chiediamo, per non privarci del merito della pazienza, che ci conduce di filo alle ſedie beate del Paradiſo. Or così quà. I voſtri ſuperiori, che perfettamente conoſcono l'umor peccante della voſtra naturale inclinazione: vi negano ciò che potrebbe nuocere al voſtro avvanzamento ſpirituale, e conſeguentemente alla Religione ancora. E però ſono ingiuſte le querele, che fate contro di eſsi, ſiccome giuſti ſon loro in gaſtigare i voſtri errori.

Che ſe poi dite: eſſer molti [da voi conoſciuti] nella Religione imperfetti, i quali nondimeno ſono protetti da eſſi, e favoriti della loro benigna affezzione, che gl'induce a concedergli quelle grazie, che ſono à voi negate; Anche à queſto riſpondo: *Nolite iudicare, et non iudicabimini: nolite condemnare, et non condemnabimini*. Voglio

con-

concedervi quanto andate dicendo esser vero: potete dunque per tutto questo affermare con temerario ardimento, esser loro ingiustamente parziali? Primieramête non tocca a voi giudicar la loro intenzione, la quale esser potrebbe santa, e perfetta, ò perchè non precipitino que tali nel baratro della disperazione con pregiudizio notabile, sì della loro salute, come del buon concetto della Religione ancora [pensiero che non hanno verso di voi sì basso] ò perche sono in essi quelle abilità relative, che non conoscono in voi, che strepitate. Mà chi vi hà detto, esser coloro imperfetti? non potrebb'essere, che per atto profondissimo d'umiltà si fingessero (per essere vilipesi) tali, e che la fama di essi sparsa fosse bugiarda? Ah' si veggono con gl'occhi proprij, e si conoscono! Dunque volete sfrontatamente asserire, ciò che non può l'occhio mortale internamente vedere? E chi sà, che quelle apparenti dimostrazioni, non sieno più tosto difetti naturali, che maliziosi? Confessate dunque: andar voi apertamente erranti, mentre non conoscete il torto manifesto che fate à i vostri Superiori, che vi governano, e che tanto zelo hanno della vostra eterna salute. Mà diciamo ancor più, che siano coloro tali, quali voi gli giudicate; cioè imperfetti, difettosi, e nell'osservanza de gl'ordini della Religione molto agghiacciati. Chi è quello nel mondo, che non sia di qualche vizio macchiato? Non disse il Profeta Davide: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*? Non lasciò scritto S. Giovanni: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus; ipsi nos seducimus; et veritas in nobis non est*? Or se tutti siamo difet-

difettosi: dunque dovete credere, che ancor voi siete tali; e se tali, forse più di quelli imperfetti; E se più imperfetti: dunque non havete motivo veruno di lamentarvi, se i vostri Superiori non fanno di voi quel conto, che la vostra temeraria arroganza pretende. Mà pure: se ancora insistete con dire, che vorreste ancor voi fare nella Religione quella comparsa, che molti altri fanno di Superiori, e Prelati; ò pure d'esser collocati di stanza nelli megliori Conventi della Provincia: fate adunque così: appigliatevi à questa santa virtù dell' Ubidienza, et imitate Giuseppe figliolo del Patriarca Giacobbe.

Questi havendo riceuta la commissione dal Padre di andare à visitare i suoi fratelli in Sichem: *Vade, et vide si cuncta prospera sint erga fratres tuos, et pecora, et renuncia mihi quid agatur*. Subito ubidiente rispose. *Præsto sum*, e si pose in quell'istante in camino. Poteva giustamente scusarsi il Santo Giovanetto col Padre, e dire: non poter egli eseguire il suo comandamento, senza esporre ad evidente pericolo la sua vita, attesa la invidia de suoi Fratelli, che meditavano di dargli la morte, sì per haver narrato il segno al Padre, che dinotava la soggezzione d'essi all'arbitrio del suo impero; sì perchè lo vedevano più de gl'altri accarezzato dal Genitore. Nondimeno senza addurre (per esimersi dal suo comandamento) scusa veruna (velando gl'occhi del discorso umano) prontamente s'accinse alla esecuzione. E giunto nella valle di Sichem: intendendo da un passeggiero, che i suoi Fratelli erano andati con gl'armenti nelle cãpagne di Dotain; subito là, con ogni sollecitudine, e

Gen. cap. 37. 13. 14.

prestezza, si portò per intendere, e riportare al Padre la risposta di quanto comandato gl' havea. Mà che? Appena fù da loro veduto, che congregatisi asieme, determinorono d'ucciderlo. Non ebbe (per divina ordinazione) effetto il temerario attentato: mà lo venderono a gl' Ismaeliti, i quali conducendolo schiavo nell'Egitto, lo rivenderono à Putifarre, dalla moglie del quale essendo sollecitato con importune richieste à commetter seco l'impudico peccato, ed egli coraggiosamente resistendo [Cangiato essa l'amore in odio] lo accusò come violento traditore della sua pudicizia; onde posto in una oscura prigione vi dimorò trè anni, senzache veruno pigliasse la difesa della sua innocenza. Mà perche i consigli umani non possono prevalere a i decreti di Dio: mosso il Signore della maestà à compassione del suo Servo: colla occasione d'havere interpretato il sogno à Faraone, fù da esso dichiarato Vicerè dell'Egitto, ed inalzato al trono, acciò presedesse a quelle vaste Provincie di Babilonia.

Eccovi un vivo ritratto di quei Religiosi, che si querelano, come già fece il Fratello del figliol Prodigo col Padre, perchè non mai concesso havevagli un Capretto per poterlo co'suoi amici mangiare, quando l'altro dissipatore delle sostanze paterne, era vivuto: *Luxuriosè cum meretricibus*. Voi dite, che molti sono senza merito veruno nella Religione, nondimeno riconosciuti da i loro Superiori con l'onoranze de'posti, e risplendono come tanti Soli luminosi frà gl' huomini; dove per lo contrario siete voi dimenticati da essi. Vi lamentate

d'esser

d'esser collocati di stanza in luoghi solitarij, e deserti, dove altra conversazione non havete, che d'uomini rustici, e selvaggi, senza quelle attrattive di civiltà, che rilucono trà nobiltà più conspicua. Cresce il rammarico ancora, quando avviene, che vi sia assegnato per Superiore tall'uomo, indiscreto nel governo, furioso nel correggere, precipitoso nel risolvere, imprudente nell'eseguire, ed in somma incapace di presedere. Sia tale la verità, qual da voi [con alti gemiti] si manifesta: nondimeno bendate gl'occhi del discorso umano, e soggettatevi alle loro determinazioni.. Non potete sapere ciò che Dio pretende da voi. Egli che prevede il futuro, più che non facciam noi il presente: forse vuol condurvi per questa via scabrosa al conseguimento delle corone immortali del Paradiso. Dovete credere, ch'egli (più che non amava Giacob il suo figliolo Giuseppe) teneramente nelle sue braccia v'accoglie; e che altro non brama che il vostro bene, e la vostra eterna salute. Adũque chinate umilmente la testa, e soggettate il discorso del vostro intelletto, mà molto più la volontà alle sue determinazioni divine, manifestatevi per mezzo de i vostri Prelati Luogotenenti del medesimo Dio. Se Giuseppe havesse trascurate le commissioni del Padre, non sarebbe stato da i fratelli venduto; e conseguentemente ne meno sarebbe asceso alle grandezze del trono. E chi sà, che Dio per questa medesima strada non voglia condur voi ancora in questo Mondo, e nell'altro alla felicità sospirata? Un Soldato, che s'arruola alla milizia, non riceve il carattere di Capitano, se prima

non mostra in più battaglie la generosità del suo cuore, et il valore della sua destra. Bisogna prima, che si esponga a pericolosi cimenti, se vuole riportare il nome di glorioso guerriero. Quando altro non sia: la vostra perseveranza coronerà la vostra pazienza: *Sacrificate sacrificium iustitiæ, et sperate in Domino: multi dicunt, quis ostendit nobis bona?* Così dice Davide; e in altro luogo con proteste più chiare, à nome del Creatore promette: *Cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, et glorificabo eum.* Il saper dunque, che Dio [per questa cagione appunto] più vi stringe intimamente al seno; e si dichiara, che vi libererà quando meno il penserete dall'angoscie della vostra vita penosa: non è motivo sufficientemente bastevole à rallegrare il vostro cuore? Questa, questa è la massima di eterna verità, che dovete improntare nell'animo, e la misura, con la quale dovete regolare tutti i vostri discorsi. Soggettatevi all'ubidienza Santa: *Sacrificate sacrificium iustitiæ*; e poi? *Sperate in Domino*; che non mancherà della sua fede giurata. Se dunque ha egli determinato, che siate in questo Mondo esaltati: quando meno il penserete, vederete come Giuseppe le maraviglie di Dio. *Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles.* Così disse (conoscendo questa importantissima verità) la gran Regina de gl'Angeli, la quale, tanto è da lungi, che si reputasse meritevole d'esser Madre di Dio, che più tosto riconoscevasi ancella della maestà del Signore; *Ecce Ancilla Domini.* Nondimeno quando ella prestò l'assenso all'Arcangelo Gabrielle, e per suo mezzo à Dio, che la eleggeva per Madre del Verbo

Eterno

Eterno incarnato, e ſoggettoſſi al ſuo Divino volere: meritò allora, che diſcendeſſe dal Cielo in Terra il gran Monarca eterno, e nel ſuo puriſſimo ventre (facendoſi huomo) s'incarnaſſe. Concludiamo dunque, e diciamo con S. Cipriano, che: *Obedientia, quæ omnium diſciplinarũ mater eſt, magna exercitatione indiget, quæ ſui normam ſtudij à Chriſto Domino ſumpſit; qui obediens Patri uſque ad mortem crucis, ignominiam libenter ſuſtinuit.* La ubidienza, ch'è madre d'ogni virtù criſtiana, non s'acquiſta, che coll'eſercizio continuo di atti frequenti, i quali ci vengono inſegnati dal Redentore, che eſſendo ſtato ubidiente al Padre Eterno ſino alla morte penoſa della Croce: volontieri ſopportò l'ignominia, per guadagnare il ſuo pregiatiſſimo onore. A' ſimiglianza dunque di Criſto imparino i Religioſi diſubidienti a fare ſtima di queſta ſanta virtù, ricordandoſi, che il poſſeſſo di eſſa non ſi ottiene, che collo sborſo d'una profonda umiltà. Ricordinſi, che i loro difetti ſon quelli, che gl'avviliſcono, e non la retta giuſtizia de i loro Prelati, che gli governono. Se vogliono dunque evitare il danno, che cagiona ſpirituale all'anima loro il brutto vizio della diſubidienza, et il peccato di eſſa, che: *eſt grande nimis:* s'appiglino al conſiglio di S. Bernardo, che dice: *Non attendit verus obediens quale ſit quod præcipitur: hoc ſolo contentus, quia præcipitur.* Il vero ubidiente non cerca, ſe lo ſtato, ò l'officio, nel quale è poſto, è vantaggioſo, ò nò; Mà gli baſta ſapere, che la ubidienza glielo comanda, e tanto vuole. Così devono far quelli, che ſi chiamano abbandonati nella Religione da i loro Superiori,

S. Cipriani de 12 abuſo. Cap. 8. in fin. to. 3r

S. Bernar. de præcepto, et diſpenſ.

per-

perchè non gli decorano col fregio delle onoranze, e nō gli sublimano nell'altezze ambiziose de' gradi. Debbono, dico, contentarsi di fare la volontà di Dio, la quale è tale, quale è quella de i loro Prelati, che gli comandano. E così goderanno nella Religione quella pace, che mai non trovano; e non perderanno tanto merito, quanto perdono, sì col mormorare, come col disubidire ad essi, che altra mira non hanno, che lo assicuramento della loro eterna salute.

Dalla stima grande, che fecero in ogni tempo i Santi di questa virtù, si deduce, quanto errano i Religiosi, che la trascurano.
Cap. IX.

HAbbiamo veduto quanto sia eccellente nella dignità questa virtù, quanto grande nel merito; e quanto grave il demerito di quei Religiosi, che non l'apprezzano. Resta adesso, che veggiamo la stima grande, che fecero in ogni tempo di essa i Santi, quali essendo illuminati da Dio, anteposero à tutte le altre virtù il suo valore. I Santi Padri, che abitavano ne Monasteri d' Egitto: sempre vollero, che la ubidienza fosse come Sole di tutte quelle inumerabili prerogative, che quasi Stelle luminose di Paradiso, glorificavano l' Eremo. Così scrisse ad Eustochio S. Girolamo, quando le descrisse la santità di quei Venerabili Solitarij divoti: *prima apud eos confederatio est obedientia Maioribus, et quidquid iusserint facere*. Non è possibile in conto alcuno comprendere

Epist. 22. et. 17. 122.

dere qual fosse ivi la maggioranza del principato conceduto alla ubidienza, se non si sà l'Angelica vita nella Tebaide, e nella Nitria, osservata da quei gran Campioni di Paradiso. Il digiuno frà essi era sì rigoroso, che ne pure ammetteva la cottura di semplici erbe, e legumi. Il letto dove coricavansi, era un ruvido tronco, ò pure un aspro macigno. Coprivano i corpi loro, ò di palme intessute, ò di giunchi penosi, i quali più tosto tormentavano, che vestissero i corpi di quelli animati Scheritri di penitenza. Gl'alberghi si fasciavano di aliche paludose, insufficienti a difenderli dall'ingiurie de tempi, e dall' intemperie delle stagioni. La salmodia durava la maggior parte del giorno, e la orazione lo spazio quasi tutto continuo della notte. Il silenzio era indispensabile a tutti; e niun vivente accostavasi alle lor Celle Romite, se non in caso, ò di ammaestrargli ne i precetti monastici, ò di soccorrerli nelle loro travagliosissime infermità. I loro respiri erano, attentissimo studio di Scritture Divine, fervorose lezzioni della perfezzione Evangelica; accesa voglia, ò di vivere, ò di morire per Christo. Tuttavolta frà prodigij d'Instituto sì santo, la ubidienza più di tutti rilusse: dimodochè, senza di essa, talmente ecclissata sarebbesi ogni bontà, che l' haverebbero accomunata a' vizij: *Prima apud eos confederatio est obedire Maioribus; et quidquid iusserint facere.* A quanto scrisse Girolamo: aggiunge ancor questo il Serafico S. Bonaventura, che: *Tanta in eis erat obedientiæ dilectio, ut ad implenda iussa, non timerent discurrere super aquas, nec ire ad capiendas leænas cum iniungeretur eis, et multa alia, quæ non sufficio enar-*

Stimulus Amoris part. 3. Cap. 11. lit. C. pag. 240. tom. 7.

rare

rare faciebant. Tanta stima faceano [dice il Serafico] quei Anacoreti Santissimi di questa celeste virtù, che per non perdere il merito d'essa, esponevano se stessi fino alla morte, ora caminando a piedi asciutti sopra la superficie molle dell'acque in torrenti precipitosi; ora facendo preda di Leoni affamati, rendendoli piacevoli come mansueti Agnelli; ora portando in seno (senza bruciarsi) infocati carboni; ora inaffiando aridi tronchi, finche producessero abbondanza di pomi. Correano [mandati à predicare la fede] da un luogo all'altro; da un Isola all'altra, da una Regione all'altra: riprendendo liberamente i costumi viziosi, scuoprendo le falzità mensogniere, atterrando i Numi falzi, e bugiardi, quando con le parole, quando con l'opere, e molte volte con prodigiosi miracoli; senzache temessero, ne le minaccie de Prencipi, ne le spade de Manigoldi, ne le mannaie de Tiranni, ne la crudeltà de Barbari, ne le smanie de Sacerdoti gentili, ne le ingiurie della plebe concitata, ne la sentenza di morte contro di essi fulminata da i Ministri degli Imperatori Idolatri. Con che velocità non si portò per convertire la Francia S. Dionigi Areopagita, mandatovi à predicare la fede Santa di Cristo, e a denunziarvi il Vangelo da S. Clemente Pontefice Primo di questo nome, e terzo Successore di S. Pietro? Con che prestezza non giunsero a Torino, per il medesimo fine (dallo stesso Sommo Pontefice ivi inviati) Luciano, Eutropio, Nicasio, et altri zelantissimi Pastori, sitibondi della salute del Gregge eletto di Cristo, e della gloria del Redentore Crocifisso? Non corse

In Theatrū vita humana et in vita S.S. P.P. lib. O. obed.

spe-

speditamente Bonifacio con lettere dimissoriali mandato da Gregorio II. Sommo Pontefice nella Germania per esercitarvi l'officio della predicazione Apostolica? Non s'aggiunsero ad esso mandati da Sergio Papa (come figlioli d'ubidienza) Villebrondo, Sigiberto, Accamo, Vigeberto, Villibaldo, Vinibaldo, Lebuino, i due Evaldi, Verenfirido, e Marcellino? Non andorono in varie parti (ubidienti, quasi volando) per commissione d'Alessandro II. predicando la fede del Crocifisso Signore agl' Idolatri, Ridolfo, Oddone, Cristiano, Eriberto, Magno, Albrizio, Gulielmo, Eginone, Adalvardo, Accilino, Tadico, Simone, Giovanni, Toloffo, Sivardo, Meinardo, Osmundo, Bernardo, Asgoto, e molt'altri generosi Cavalieri di Cristo, le memorie de quali registrate son dal Baronio nel Tomo 11. de suoi Annali? *Theatrum Vitæ human. lit. M. mss.*

Mà furono questi soli quelli, che sopr'ogn'altra virtù stimarono tanto la Ubidienza santa, e che per la somma venerazione, che ad essa portavano, esponessero la vita loro a tanti pericolosi, anzi mortali cimenti? Quanti nobili Signori rinunziorono, e pure tuttavia rinunziano, gl'officij, le cariche, le dignità, le grandezze, e tutto ciò, che gli può dare la terra, per collegarsi per mezzo del voto della Santa ubidienza [fatti Religiosi] col Rè del Cielo? Quanti si privarono della familiarità tanto ambita de Principi, per farsi abietti nella casa di Dio? Quante Vergini prudentissime calpestarono con generosa costanza, siccome anche a dì nostri calpestano, le delizie, le vanità, i piaceri, e per non perdere il fiore

della loro pudicizia illibata per mezzo delle nozze carnali, si sposano col voto della ubidienza dentro de Monasteri? Mancano forse [non dico Monarchi, perche son noti] mà Principesse illustrissime d'alto legnaggio, e di Prosapia Reale, le quali più stima fecero di soggettarsi ne Sagri Chiostri all'altrui volere, che dispoticamente [sul trono maestoso sedendo] à numerosi sudditi comandare?

Che non fece Giovanna Infanta Principessa di Portogallo figliola d' Alfonso quarto, per esimersi dalle nozze carnali, e consagrarsi al Signore? Ell'era di fattezze così rare, che in lei la beltà, la compitezza, la grazia con tutte le altre eccellenti prerogative adunate, faceano un armonia mirabile per guadagnarsi i cuori; dimodoche i principali Monarchi di Europa fecero a gara per ottenerla per Sposa. Molti di essi per godere almeno in immagine della sua vaghezza, inviorono a Lisbona per ritrarla al vivo eccellenti Pittori, i quali protestorono: *Nulla artis industria Ioanna venustatem posse adaequari*. Uno però, che più de gl'altri al naturale la ricopiò, ne portò il Ritratto a Lodovico II. Rè di Francia, il quale nel contemplarla così perfetta, ben s'accorse, che quei lampi di Maestà erano tanti raggi di fuoco per il suo cuore; anzi tanti strali, e saette, che gl'impiagarono l'Anima. Risolse dunque di chiederla à Giovanni secondo di questo nome, e allora Regnante di lei fratello per Sposa, il quale ne portò subito la nuova all'umilissima Vergine, che già dentro del suo cuore disposto havea di sagrificarsi al Signore, e con ragioni importune,

ne, e con minaccie severe, procurò di svolgere la di lei volontà fissamente stabilita in non volere altro Sposo, che 'l Rè del Cielo, acciò prestasse il consenso, mà sempre invano? Finalmente ritiratasi nel suo Oratorio segreto, e pregando supplichevolmente Dio, che fosse egli difensore della sua verginità, e protettore della sua causa: sentì dentro il suo cuore così viva l'assistenza Divina, che ritornata dal Fratello, così rispose: Se il Rè di Francia è vivo, io mi contento. E difatto trovossi, che in quel punto il Rè era mancato di vita, conforme dalle lettere scritte dipoi potè raccogliersi. Vennero doppo questo gl'Ambasciatori di Ricardo Terzo Rè d'Inghilterra; e facendo la medesima richiesta per parte del lor Sourano: rispose nell'istesso modo: che se viveva, ell'era pronta a soggettarsi alle nozze. Quando credevano di celebrare con magnificenza di gloria quel maritaggio: giunse l'avviso, essere in quell'ora medesima, che la Sposa del Redentore così parlò, sorpreso da morte improvisa il Rè, onde conosciuto dal Fratello così evidente il miracolo, si contentò dargli licenza che si facesse Religiosa: Deposte dunque non molto doppo le insegne reali, e vestita d'una povera tonica, fece voto al Signore di vivere in perpetua clausura racchiusa sotto la ubidienza delle sue Superiori. E perche, dentro del Sagro Chiostro, coltivava con le sue mani un giardino di fiori per suo diporto: morta che fù: passando le Monache per quel luogo (mentre portavano il suo corpo al sepolcro) subito tutti inariditi seccaronsi.

P. Daniello Papebrochius Soc. Iesus in appendic. ad 12. Maij tom. 7 pag. 720. Vita B. Ioann. Ord. S. Dom.

Non dissimile a Giovanna di Portogallo, fù Agnese

figliola di Premislao Rè di Boemia, una delle più celebri Principesse, che mai vedesse il suo tempo. Alla venustà del volto, aggiungeva quella dell'Anima, doti, che la rendeano per ogni parte amabile. Haveva in se una virtù magnetica, che solo in rimirarla rapiva innocentemente i cuori. Trà gl'altri, che restarono da lampi de suoi bell'occhi feriti, furono Enrigo terzo Rè d'Inghilterra, e Federigo secondo Imperatore. Questi due gran Principi fatti rivali nel conflitto d'amore, spedirono Ambasciatori a Premislao suo Padre, facendo ciascheduno instanza, che volesse dargliela per Sposa. Toccò la sorte a Federigo, come quello ch' avvantaggiava l'altro nell'eminenza del grado. Dispiacque sopramodo ad Agnese, che il Padre contro sua voglia si fosse indotto a promettterla ad un Monarca terreno, quando per altro ella havea consagrata con voto la sua verginità al Rè del Cielo. Mà per quante ragioni apportasse, non potè mai espugnare l'animo risoluto del Genitore, sin tanto, che postasi in orazione, impetrò da Dio, che lo chiamasse a se nell'altra vita. Pensò Agnese colla morte del Padre, che fosse estinto in Federigo l'ardore del fuoco amoroso, e nel medesimo tempo disciolto il nodo d'ogn'impegno già dato: ma questa cenere, che lo cuoprì: fece finalmente vedere, che più che mai vive eransi conservate dentro il suo cuore le faville. Fece dunque l'Imperatore nuova, e replicata istanza a Vencislao di lei Fratello, minacciandolo fino di guerra, se non gli dava la Principessa per Sposa. Trovandosi in queste angoscie Agnese [come quella, ch'era impastata di viscere

ſcere di pietà] per non cagionare maggior diſturbi nel Regno, preſtò l'aſſenſo, non laſciando però di dare continue batterie al Cielo, acciò non permetteſſe, che foſſe violata la ſua Verginità già dedicata al Rè celeſte. Comparvero frà tanto in Praga cinque nobiliſsimi Perſonaggi con ſontuoſo equipaggio per ricevere, e condurre a Federigo la novella Spoſa. Tramortì a queſto avviſo Agneſe, ma non già il Fratello Rè Vincislao, che recavaſi a ſomma gloria, eſſer Cognato del Monarca principale del Mondo. Queſti dunque ordinò, che la Città ſi metteſſe a gala, e con la magnificenza reale, comandò, che ſi celebraſſero le nozze. Già diſponevano gl'Ambaſciatori una ſuperba pompa per condurla con apparato di gloria, com'in trionfo, a Ceſare. Mà Dio, che non mai abbandona quell'Anime, che dalla ſua Santiſsima providenza dipendono, permeſſe, che foſſe moſſa guerra all'Imperio. Queſto accidente improviſamente inſorto, diè motivo all'Imperatore di ſcrivere, che per allora ſi ſoſpendeſſero le Nozze. Non vi volle altro, che queſto per ſollevare il cuore d'Agneſe, quaſi in tutto abbattuto. Si ſervì dunque del tempo; e mandò ſegretamente un Meſſo al Sommo Pontefice Gregorio IX., umilmente ſupplicandolo a patrocinare la ſua cauſa, et ad uſare ogni autorità per impedire quelle Nozze, alle quali era indotta con violenza.

Il Pontefice inteſa così giuſta domanda, ſpedì toſto il Caſtano Nunzio ſtraordinario in Germania, ſotto altro colorato preteſto; ma in verità con ordine ſegreto di operare a tutto ſuo potere con Vincislao, che ſciogliesse

gliesse il matrimonio d'Agnese. Parlò prima il Nunzio con esso lei, e la trovò costantissima nel proponimento di consagrare a Dio il candidissimo giglio della sua verginità; Indi col Rè, rappresentandogli il torto manifesto, che facea alla Maestà dell'Altissimo, che prima di Federigo eletta haveva la Principessa per Sposa.. A tale avviso rimase attonito, e quasi non dissi, estatico per maraviglia il Rè, a cui s'aggiunse anche maggiore la confusione, quando vide sopragiungere Agnese col Breve Pontificio in mano, che la proscioglieva da ogni promessa data, e la confortava nel santo proponimento di verginità consagrata. Dubbioso dunque Vincislao, non sapeva a qual partito appigliarsi: quando inspirato da Dio, risolvette mandare un Messaggiero a Cesare, significandoli com'Agnese era risoluta di posporre le sue nozze allo Sposalizio del Rè del Cielo. A questa nuova inaspettata l'Imperatore diè nelle smanie, e minacciò guerra ostinata al Regno, se non gli dava la Principessa per Sposa, che già dentro il suo cuore (come immagine di Deità terrena) riverentemente adorava, ma calmato lo sdegno, e temendo della giustizia del Cielo se si faceva rivale di Dio: prese la penna in mano, e rescrisse questa memorabil risposta degna in vero d'un Monarca Cristiano.

Se Agnese anteponesse alle mie, le Nozze di un altro Monarca terreno, le farei provare lo sdegno di Federigo ripudiato. Ma perchè m'abbandona pel Rè del Cielo; le concedo piena licenza, che faccia con esso seco lo Sposalizio eterno. Vada dunque, e si consagri a Dio,

che

che ragion vuole, ch'io non contrasti col Monarca Sovrano del Paradiso.

Giunto dunque in Praga l'avviso della cessione Imperiale, recò al cuor d'Agnese non ordinaria allegrezza, la quale immediatamente deponendo le vesti nuziali: si pose seriamente à considerare qual'instituto di vita Religiosa dovea ella pigliare; Quando in buon punto cõparvero alcuni Pellegrini nobili, e familiari di Corte; che ritornando da luoghi santi d'Italia, havevano veduti con gl'occhi proprij in Assisi i due gran Servi di Dio Francesco, e Chiara, il tenore della vita maravigliosa de quali raccontando ad Agnese, talmente s'invogliò d'imitare le loro pedate, che subito diede ordine che fosse edificato un Monastero. Il giorno dunque della Santissima Nunziata, quando Maria Vergine fù dall' Arcangelo Gabrielle sposata con lo Spirito Santo, risolvette rinchiudersi con altre sette nobilissime Donzelle nel Sagro Chiostro. Vestitasi perciò de i più ricchi, e preziosi arredi, che mai sapesse la magnificenza reale inventare: uscì di corte accompagnata da Vincislao il Fratello, e dalla Regina Cunegunda sua Cognata, con dietro un numeroso stuolo di Prelati, e di Principi, che facendoli corona maestosamente la corteggiavano. Non vide mai il Sole spettacolo di questo più riguardevole in terra da i balconi del Cielo; onde per renderlo più ammirabile, ripercuotendo co'suoi raggi il lustro delle sue gemme: facevala comparire agl'occhi altrui, quasi corpo luminoso, coronato di Stelle. Con questo nobilissimo equipaggio dunque di Cavalieri, e di Dame, entrò

in

in Chiesa, e inginocchiatasi sulla predella dell' Altare [quando il Rè, e la Regina s'assisero maestosamente sul Trono] porse umilmente il Capo al Nunzio Apostolico, assistito da sette Vescovi con abito Pontificale vestiti, acciò di sua mano le recidesse la chioma, e la cuoprisse col sagro velo. Indi staccate, e lungi da se gittate con santo disprezzo le gioie, le vesti, e finalmente le insegne della mondana superbia: comparve vestita d'una vil tonaca grigia, che di già si teneva sotto il manto reale, cinta d'una fune nodosa; e questo solo bastò per cavare dà gl'occhi degl'astanti un diluvio di lagrime, e dalle pupille del Rè, e della Regina quasi distillato per tenerezza il cuore. Colla stessa sagra cerimonia seguirono poi le altre sette Donzelle à consagrarsi allo Sposo celeste; e beato reputavasi quello, che poteva baciare, ò il lembo della sua veste, ò la punta del suo cordone, che la legava con Christo: *in vinculo charitatis*.

P. Godefridus Henschenius Soc. Jes. 6. Martij Vit. B. Agn. de Boemia pag. 508.

Doppo entrata nel Monastero, arrivò un Messaggiero della Serafica Religione, inviato da S. Chiara, il quale à nome suo portò ad essa, come a figliola vera d'ubidienza, la Regola con alquanti donativi degni d'una gran Santa, che li mandava all'altra. Erano questi una corona di legno, un grosso velo di canape, et una scotella di creta, in cui soleva prendere la refezzione la medesima Santa Chiara. Questi regali furono ricevuti da Agnese come tesoro d'inaprezzabil valore. E quella, che rifiutati haveva i monili, et i gioielli de Cesari quasi sordida immondezza, e vilissima: gradì tanto questi doni, che gli fece compassare con oro, e fregiare di diamanti,

come

come anche oggidì, riverentemente s'adorano in quel Monaſtero. Viſſe poi queſta gran Santa tanto oſſervante della ſua regola, e così dependente dalla ubidienza di Santa Chiara; che morendo, meritò, che di lei dir ſi poteſſe: *Annulo ſuo ſubarravit me Dominus Ieſus Chriſtus; et tanquam Sponſam decoravit me corona. Poſuit ſignum in faciem meam, ut nullum, præter eum amatorem admittam.*

Breviar. in vita S. Agnetis.

Queſti erano i ſentimenti, e la ſtima grande, che faceano queſt'Anime Sante di Paradiſo della ubidienza, il merito della quale per ottenere fecero volontariamente gitto degli ſcettri, de troni, delle corone, e di tutto ciò, che il Mondo prodigamente comparte a'ſuoi amatori, e ſeguaci. Haveano così bene radicato nel cuore queſto perfetto conoſcimento del ſuo valore, che in paragone di eſſo, reputavano vili i più preziosi teſori della terra. Ammirò di tutti il generoſo fervore S. Bonaventura; e lo dipinſe a noi con queſti chiari colori: *Chriſtum imitati ſunt Patres noſtri, qui cum Prælati eſſent, ſe ſubditos ſubditis faciebant. Hoc ſibi dulce, hoc delectabile, hoc erat ſibi peramabile. In his, quæ magis ſuæ voluntati contraria exiſtebant; in his, quæ ad exterioris hominis confuſionem, afflictionem, et exinanitionem ſpectabant, ſibi infirmis obedire. Non enim curioſè librabant an hoc, melius illo, hoc ſecurius, hoc laudabilius eſſet, ſicut quidam faciunt cauſa fugæ; ſed cuncta, quæ non eſſent contra Deum, quantumcumque ardua, et vilia, dum cernerent eſſe ſecundum beneplacitum Prælatorum adimplebant aviditate maxima.* Furono della ubidienza di Chriſto perfetti imitatori i noſtri antichi Predeceſſori Beati, i

Stimulus Amoris part 3. tom. 7. pag. 241.

quali quantunque fossero alcuna volta Superiori: nondimeno nell'altezze del posto, ritennero sempre la demissione dell'animo; e comandando ad altri, ubidivano umilmente a tutti. Questo era il loro esercizio quotidiano, mà però dolce, ma dilettevole, e ne gl'occhi loro sommamente amabile. In quelle cose, che più contrarie erano alla loro volontà, e cagionavangli nel conspetto de gli uomini maggiore confusione, abbassamento, e disprezzo [come ubidire a quelli, ch'erano gl'infimi nel Monastero] in esse, dico, trovavano la loro consolazione spirituale. Imperocchè non stavano con sottilissimi squittinij esaminando, se questa, ò quella cosa erano le megliori, ò le più sicure da eleggersi (come sogliono fare molti Religiosi de nostri tempi per potersi da quelle esimere) ma in tutto quello, che non era contro Dio, la conscienza, e la Regola, quantunque arduo, e vile, purchè fosse secondo il beneplacito de loro Prelati, volontieri con ardentissimo desiderio lo adempivano.

Eccovi di tutto ciò malevadore Paolo discepolo di S. Antonio Abbate, il quale facendo una volta semplicemente una dimanda: se Cristo era nato prima de Profeti alla presenza d'alcuni Venerabili Anacoreti: gli comandò S. Antonio, ch'egli tacesse, e da quel luogo partisse: lo fece con tanta sommessione, e prestezza, che per trè anni continui tenne silenzio, finche gli ordinò il medesimo S. Antonio, ch'ei parlasse.

In Theatro vitae humanae lib. 0. obed.

Lamberto Vescovo di Traietto, essendo ingiustamente perseguitato da alcuni suoi emoli, si ritirò nel

Mona-

Monaſtero Scabolanenſe menando vita monacale. Occorſe, che ſorgendo una notte di letto per andare a fare orazione, fece alquanto di rumore co'piedi. Udito ciò dall'Abbate, quaſi ſdegnato diſse, che chi era colui, che in quell'hora importuna havea rotto il ſilenzio incontanente andaſse fuor del Convento alla Croce, e non ritornaſse dentro del Monaſtero ſinchè non foſse giorno. Nella maniera adunque com'egli ſtava, co' piedi ſcalzi, e ſolamente d'un povero cilicio veſtito (tutto che foſſe il tempo rigoroſo d'inverno) prontamente ubidì; dimodo che la mattina di buon' hora lo ricondusſero i Monaci mezzo morto all'Abbate, che maravigliato di ciò gli domandò perdono, affermando, haver egli più toſto dette quelle parole per gioco, che con fine di gaſtigare alcun Monaco. Ma piacque tanto a Dio queſta ſua umile azzione, che oltre all'haverlo reſtituito al Veſcovado; volle anche, che meritaſse la glorioſa palma del Martirio, come narra diffuſamente il Surio nel nono Tomo de ſuoi Annali.

Theatrum vitæ humanæ. Ibidem.

Di ſomiglianti eſempij ſono piene le vite de Santi Padri a tutti note; mà per non confondere la mente del Lettore con la narrazione, e con la moltitudine di eſſi: apporterò il detto di S. Maria Maddalena de Pazzi, la quale tanta ſtima faceva di queſta virtù, che ſoleva ſpeſſe fiate affermare: *Valere una gocciola di ſemplice ubidienza un milione di volte più, che un intiero vaſo di più fina contemplazione*. E S. Filippo Neri, non diſsimile oppinione formava del ſuo valore; perocchè diceva: *Eſſere la ubidienza una via compendioſa per arrivare in breve tempo all'altezza*

Nella ſua vita.

della perfezzione cristiana ; E molto più stimava egli colui, che viveva sotto la ubidienza de' suoi Prelati una vita ordinaria, che un altro il quale di sua propria volontà facesse gran penitenze. Addottrinato dunque da questa celeste verità (instruendo ne suoi penitenti noi altri) ci rammenta, che ci sforziamo d'essere ubidienti eziamdio nelle cose piccole, e che paiono di niun momento; perocchè in questo modo ci si renderà facile, essere ubidienti ancora nelle cose maggiori. A suoi di Congregazione dicea, che lasciassero ogn'altra cosa per le comuni, eziandio la orazione. Gli esortava ancora, che non procurassero cos'alcuna particolare in Sagrestia non hora, non paramento Sacerdotale, ne meno altare; Mà dependessero in tutto dalle determinazioni del Sagrestano, e celebrassero la messa quando erano chiamati, e dove erano mandati. Di più diceva, che non basta per esser vero ubidiente far tutto quello, che la ubidienza comanda, ma bisogna farlo senza discorso, tenendo per certo, che quel, che viene comandato, è la megliore, e la più perfetta cosa, che fare si possa, ancorche paia all'occhio umano contraria. Con occasione, che molti de suoi figlioli Spirituali [abbandonando il Mondo] fàceansi Religiosi: quando fosse accaduto, che alcun di loro fosse ritornato per visitarlo, soleva dargli questo avvertimento santissimo: che se stava in qualche luogo facendo frutto nell'anime; e la ubidienza, lo chiamava in altro Monastero anche lontano: lasciasse volontieri ogn'altra cosa senza replica, ancorchè fosse ivi sicurissimo il frutto; e d'altra banda ne paesi, dove la ubidienza man-

Prete Giac. Bacci Aretin. nella Vita di S. Filippo cap. 20. pag. 59.

mandavalo, fosse certo di non dover fare alcun guadagno; perchè segno manifesto era, che Dio non voleva quel frutto per mezzo suo. Era sólito dare un'altro avertimento ancora, che non basta vedere, se Dio vuole il bene, che si pretende, mà se lo vuole per mezzo suo, in qual modo, et in qual tempo. A Confessori poi era solito dire, che faceano male, quando potendo per altro esercitare i lor penitenti in questa santa virtù, ò per trascuraggine, ò per rispetti umani, non lo faceano; e però gli esortava, che più tosto procurassero per mezzo di quella mortificare la volontà, e l'intelletto de penitenti, che d'imporre loro molte penitenze corporali.

Questi erano i sentimenti di S. Filippo, e tali appunto furono quelli di S. Tomaso, il quale in commendazione della ubidienza parlando, dice, esser questa quella, che constituisce il Religioso nell'esser formale di Religioso; dimodoche, chi fà voto di povertà, e di castità, e non fà quello d'ubidienza, non è in stato vero di Religione. E la ragione è; perchè la povertà, ancorchè somma, ritrovasi ne bifolchi, et in altre persone simili; e pure con tuttociò non porge loro la palma di canonizzata virtù. Così parimente infiniti sono nel secolo, che virilmente s'astengono dalle sozzure del senso, senza che vivino con lode di perfetti Cristiani. Là dove, chi si consagra alle leggi del Sagro Chiostro, e si sottomette alla volontà del suo Prelato; quando pienamente adempia le ordinazioni di chi lo guida, e le prescrizzioni dell'abito Religioso, che porta, è reputato familiare di Cristo, e collega de Santi Apostoli.

In Spec. Disciplin. par. 1. c. 41.

Mà

Mà qual maraviglia è, che tanto l'habbino apprezzata in ogni tempo gli Uomini, se di essa tanto conto fanno gl'Angeli ancora in Cielo? Ditemi per vostra fede? Quelli, che sono dell'ordine inferiore, non ubidiscono alli Superiori? e quelli del Coro superiore, non si soggettono alli Supremi? E questi, e quelli, e tutti uniti assieme, non ubidiscono a Dio? E per eseguire i cenni del medesimo Dio: ora di Medico, ora di Pedagogo, ora di valletto, ora di Dottore, ora di Maestro, non servono a noi? E non pensate, che ciò faccino con repugnanza della loro spirituale natura; perocchè tanto godono di questa beata soggezzione al volere del Creatore, che se si proponesse loro [dice Grisostomo] la impossibile elezzione, ò di perdere la visione di Dio, se adempiono i suoi voleri; o di rimanere beati, sprezzando le sue voci: tutti vorrebbero più tosto perder la beatitudine, per non perdere la ubidienza. *Quid in Angelis magnificum prædicamus? Profectò, quia cum omni Creatura obediunt Deo, quod David quoque admirando dicebat: Potentes virtute, facientes verbum illius. Prorsus etiam, si sint millies incorporei, hoc est, quod maximè præstat eos beatos, quia obediunt præceptis Dei.*

Homil. pr. de laud. D. Pauli Tom. 37. 186. Ps. 102.

Se non siamo più che ignoranti: bisogna dunque apertamente confessare, e dire, andare molto errati nel conoscimento coloro, che la ubidienza de loro Superiori Luogotenenti di Dio negligentemente trascurano, per non dire, insolentemente disprezzono. Perocchè, se così poco (in paragone de Santi) essi la stimano: come non diremo noi, esser privi di senno tanti poveri Religiosi

gioſi ſedotti, che, ò guidati dalla propria ſuperbia, ò ingannati dal lor falzo giudizio, ò ſedotti dal tentatore infernale, alla volontà de loro Prelati in conto alcuno non ſi ſoggettono?

Si ſcuſano però alcuni con dire, che colui, che gli comanda è perſona abbietta, e quello, che più importa, traſgreſſore delle Conſtituzioni, e della Regola. A queſto iô gli riſpondo, che anche gli Scribi, e Fariſei erano uomini in brutte colpe involti. Chi di loro più ſuperbi? Chi più appaſsionati? Chi più ambizioſi? Chi più maligni? Chi più invidioſi? In ſomma, chi meno oſſervatori della legge Santa di Dio? Non gli ripreſe Chriſto con tanti acerbi rimproveri: *Væ autem vobis Scribæ, et Phariſæi hypocritæ: quia clauditis regnum cœlorum ante homines: vos enim non intratis, nec introeuntes ſinitis intrare? Væ vobis Scribæ, et Phariſæi Hypocritæ: quia comeditis Domos viduarum, orationes longas orantes: propter hoc amplius accipietis iudicium? Væ vobis Scribæ, et Phariſæi hypocritæ: quia circuitis mare, et aridam, ut faciatis unum proſelytum; et cum fuerit factus, facitis eum filium gehennæ duplo, quam vos?* Matthæus Cap. 23. 13. Contuttociò non comandò, dicendo: *Quæcumque dixerint vobis ſervate, et facite: ſecundum vero opera eorum nolite facere?* Aſcoltate ciò che vi dicono, e fate quanto eſsi comandono; che queſto è quello, ch'io pretendo da voi. Del reſto non v'appigliate alle loro operazioni viziose, mà ſchivate [che far lo dovete] i lor perverſi coſtumi. Or queſto è quello, che à ſomiglianza del Redentore replico ancora io. Quando Criſto pone il precetto d'ubidire a' Prelati: *Obedite præpoſitis veſtris, et ſubiacete eis*: Hebr. 13. Non dice

dice, che s'onorino con riverenza maggiore quelli, che ſuperiori nel merito, avvantaggiano gl'altri in bontà; mà ſenza diſtinzione veruna, vuole, che tanto gli uni, quanto gl'altri ſieno umilmente ubiditi da noi,

Mà io voglio concedervi, che i ſuddetti voſtri Prelati ſiano tali, quali voi gli deſcrivete, cioè, ſenza ſpirito di devozione, ſenza giudizio, ſenza prudenza veruna, ſottopoſti ad eſſer dominati dalle proprie paſsioni, ed inſomma non diſsimili al Pontefice Caifaſſo, contaminati colla ſozza colluvie di tutti i vizij: Mi negherete per queſto, che non tenghino il luogo in queſto mondo di Dio, e che non ſiano i veri interpreti degli Oracoli del
Joann. 11. 50. Cielo? Non profetò Caifaſſo, quando parlando di Criſto, diſſe: *Vos neſcitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo prò populo, et non tota gens pereat?* Mà perchè profetò? leggete attentamente il Teſto di S. Giovanni al Capitolo undecimo; e ſentirete immediatamente ſoggiungere: *Hoc autem a ſemetipſo non dixit: ſed cum eſſet Pontifex anni illius prophetavit; quod Ieſus moriturus erat prò gente, ſed non tantum prò gente, ſed ut filios Dei, qui erant diſperſi, congregaret in unum*. Perchè era Pontefice di quell'anno; Capo, e Paſtore del popolo d'Iſraelle; Superiore della nazione Ebrea: sì per queſta ſola circoſtanza, e non per altro, *Quia erat Pontifex anni illius, prophetavit*, Profetò. Benchè peſsima foſſe la ſua intenzione, e ſolamente diretta à dar la morte a Criſto, perchè con la umiltà della ſua vita innocente, condennava la ſuperba arroganza, non tanto del ſuo cuore, quanto le ipocrite azzioni de Fariſei: Iddio, che parlava per ſua

bocca

bocca, gli fece dir quello, che non haveva mai pensato, cioè, esser necessaria la morte del Salvatore (non per salute temporale del popolo) mà bensì per salvare tutto il Genere Umano, e liberarlo dalla colpa d' Adamo coll' effusione del suo Preziosissimo Sangue.

Comanderà talvolta un Superiore a un Suddito cose a primo aspetto, spropositate, come lavorare dalla mattina alla sera indefessamente nell'orto; Andare in tempo ruvinoso di pioggia in qualchè luogo dal Monastero lontano. Stare svegliato tutta una notte per assistere ad un Infermo moribondo. Uscir di coro, e dall' orazione comune per portar acqua al cuciniere, e simili &c. Parrà al Suddito di commetter quasi grave peccato, abbandonare la Chiesa per la cucina; lasciare i suoi esercizij spirituali dell'orazione, per applicarsi à cose manuali &c. Oltre ciò gli caderà in mente pensiero di credere, che sia indiscretezza del Superiore aggravarlo di tanti pesi, opprimerlo con tante fatighe; e gli parrà che dica, se non con le parole, almeno praticamente co'fatti: *Expedit, ut hic homo moriatur prò populo, et non tota gens pereat*. Mà che? Perchè tiene il luogo di Dio, perchè è suo Vicegerente in terra, perchè: *Est Pontifex anni illius*: benchè havesse cattiva intenzione verso del Suddito, e procurasse per questa via con la sua indiscreta malignità di conculcarlo: ad ogni modo: *Prophetat.* Iddio si serve di quel mezzo per dargli, ò corona di merito maggiore in Paradiso, ò per fargli acquistare grado più perfetto di pazienza, ò per liberarlo da più pericolose tentazioni, ò per farlo più radicare nella umiltà. E

però:

però: *Quæcumque dixerint vobis servate, et facite, secundum vero opera eorum nolite facere*, perchè: *Cum sint Pontifices anni illius prophetant*.

Mà voglio concedere ancor questo di più, che non contenti i vostri Prelati di aggravarvi con le oppressioni supposte, raddoppino alle narrate quest'altre ancora, cioè, che per malignità, per invidia, per odio, per vendetta, e per un certo contragenio, che hanno contro di voi, ò perchè non secondate i loro capricci, ò perche non vi dichiarate lor partigiani, ò perchè vi stimano diffidenti, vi mortifichino col negarvi tutto ciò, che per altro, il vostro merito religioso richiede. Che vi deputino di famiglia in luoghi solitarij, alpestri, montuosi, d'aria poco salubre, sotto la disciplina, e reggerla (conforme hò già detto) di Superiori locali, imprudenti, precipitosi, licenziosi prosciolti, e che altra mira non habbino, che a i loro vantaggi, e solo procurino l'avvanzamento de i loro interessati disegni. Io non nego, che gran virtù, ed una invitta costanza richiedesi per vincere, e superare tutti questi contrasti, che suole in tale occasione suscitare la porzione inferiore nimica capitale della virtù. Ma statemi ad ascoltare. Gittate nel vostro cuore questo fondamento vivo di fede, che essi tenghino il luogo di Dio, e che non possino fare se non quel tanto, che il medesimo Dio a loro permette: Voi non mai perderete la vostra allegrezza interna, ne mai sarete da tanti impetuosi contrasti combattuti, che non godiate quella serenità, da cui nasce imperturbabil la pace; E che ciò sia vero; ditemi per vostra Fede. Cre-

dete

dete voi che sia Dio infinitamente buono? Certo, che si. Dunque necessariamente dee volere il bene delle sue creature. E se vvole il ben loro, fà mestiere, che gli dia tutti gl'aiuti sufficienti, e necessarij ancora per conseguirlo. Or mentre adunque egli inspira a i vostri Superiori, che vi rimuovino da quel Convento, e vi deputino di famiglia, e di stanza in quell'altro; che non vi diano la sodisfazzione di quel pulpito, di quel Compagno; che non vi onorino col lustro di quell'impiego, di quel posto, di quell'offizio; dovete assertivamente credere: esser ciò molto più a proposito per la vostra eterna salute. Voi non potevate antivedere quei pericoli, a quali (com'hò accennato nel Capitolo passato) vi sareste esposti, se restavate in quel Convento di stanza, e dove il genio predominante vi portava. Mà Dio, che con occhio purgatissimo della sua infinita sapienza gli prevedeva: per assicurare la vostra eterna salute, ve ne hà tolti fuore, e vi hà messo in quella strada, che vi conduce dirittamente al Cielo. E quando tutto questo non basti per rendere il vostro cuore tranquillo: non doverebbe accrescere la vostra interna allegrezza il sapere, che così raddoppiate il merito, e moltiplicate nel Paradiso la gloria? Concediamo di nuovo, che essi ingiustamente vi perseguitino: resta per questo, che non habbiate prima il merito della ubidienza prontamente eseguita; e secondariamente quello della persecuzione ingiustamente per amore di Dio tolerata?

La mancanza dunque di questa viva cognizione di fede, è la ordinaria cagione de quotidiani lamenti, che

fanno molti Religiosi nella via della virtù arrestati. Ecco dunque il motivo più efficace per farvi toccar con mano, che senza causa vera vi querelate. Ah' Dio! Io fortemente temo, che il zelo colorito d'alcuni non sia ambiziosa pasione! Perocchè, fate, che questi tali, i quali amaramente piangono le rilassazioni de loro Prelati, siano da i medesimi sublimati alle cariche, agli officij, alle dignità più onorevoli della Religione: voi gli vedrete subito ne loro discorsi, mutati; e sentirete cannonizzare per Santi quelli, che poco prima con lingua viperina, e dicace preconizzavan viziosi. Questo adunque è l'inganno sotto colorati pretesti di molti, che vivono mal contenti nella Religione: il non potere ottenere da loro Prelati quello, che ambiziosamente pretendono. E perchè il vizio è di tal natura, che, benche mascherato con apparente virtù, sempre nondimeno comparisce deforme: quindi avviene, che facendosi per ciò conoscere huomini, imperfetti, tiepidi, senza spirito di devozione, mà più rosto seguaci dell'ambizione: Iddio permette poi, che essendo da i medesimi loro Superiori conosciuto il lor demerito, siano giustamente da essi posti in un cale, così richiedendolo la loro ardimentosa presuntione. Eccovi dunque il remedio efficace per non sentire l'aculeo di tante pungentissime inquietudini, che perturbano la serenità della mente, e macchiano il candore della conscienza. Vivete rassegnati all'ubidienza santa, e pigliate dalla mano di Dio ciò che vi dà, e non cercate quello, che altri non giudica bene, che vi sia dato; acciò di voi con verità si dica ciò, che disse,
scri-

scrivendo a i Romani S. Paolo: *Vestra enim obedientia in omni loco diuulgata est*. Mà perchè meglio si conosca l'errore, che da tutti i Religiosi disubidienti generalmente si commette: discendiamo adesso ne i capitoli seguenti al particolar difetto di ciascheduno; e veggiamo, quanto lontani caminano dà questa santa virtù, eziamdio quelli, che si lusingono col darsi à credere: esser perfetti esecutori de gl'Ordini de loro Prelati; accioche da essi conosciuto manifesto l'inganno, habbino motivo di riformare se stessi, et in se stessi la Religione ancora, conforme lo desidera con pietoso affetto il grand' Apostolo Paolo: *Reformamini in novitate sensus vestri, et nolite conformari huic Seculo, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta.*

ad Rom. 16.

Rom. cap. 12. nu. 2.

Quanto errano contra la Ubidienza quelli, che chiamati da Dio alle Superiorità della Religione per mezzo de i loro Prelati maggiori, le ricusano.

Capitolo X.

PEr procedere adunque con debito ordine, anderemo adesso esaminando i difetti, e le mancanze, che commettono contro la santa ubidienza quelli, che chiamati da Dio alle superiorità della Religione, ò non le accettano, ò accettandole, lo fanno con tante dichiarazioni, e proteste, che mostrano apertamente la poca loro rassegnazione alla divina volontà. Primieramente domando a questi tali, che fine ebbero, quando si fece-

ro Religiosi, e si legorono con Dio per mezzo del voto della Santa ubidienza nella loro solenne professione? Certo di ubidire in tutto il corso della lor vita a S.D.M., et a i loro Superiori rappresentanti in terra la persona del medesimo Dio in tutte quelle cose, che non sono contrarie alla sua santa legge, alla conscienza, et alla regola solennemente giurata, senza fare dichiarazione veruna di ubidire più in questa, che in quell' altra cosa determinata. Or come adesso si ritirano in dietro dal giuramento dato, quando dalla Religione gli sono offerte le superiorità, et altre simili prelazioni dell' Ordine?

Mi diranno, esser cosa pericolosa per la salute dell' anima loro, e che stante questo, debbono, e possono lecitamente rinunziarle, essendo più che chiara quella massima Teologica, che: *Qui amat periculum, peribit in illo*. Questo sarebbe un addossarsi la pena, che minacciò Iddio a gli Ebrei allora che disse: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, et animam mærore consumptam*, e non godere del privilegio che concesse Moisè à Gesuè, allora che constituendolo Capitano del popolo pronunciò: *Confortare, et esto robustus: tu enim introduces populum istum in terram promissam*. Io non dico, che non siano grandi, anzi grandissimi i pericoli, che seco portano le superiorità religiose; mà quando queste sono accettate, non con fine di megliorare i proprij interessi, mà solo per la gloria di Dio, e per la manutenenza della regolare osservanza: *In latitudine cordis, et fiducia ambulandum est*, vi dirà S. Bernardo; E se altrimente faceste, soggiungerà

Deuter. 28.

Deuter. 31.

S. Bern.

il medesimo: ditemi per vostra fede: *Ubi libertas filiorum Dei? Ubi spiritus ille, de quo Apostolus ait: Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore?* Quando dunque il Religioso chiamato da Dio per mezzo della ubidienza santa alle superiorità, fà dal canto suo quanto egli può: perchè deve permettere, che sia (a simiglianza del mare) il suo cuore combattuto dalle tempeste furiose delli scrupoli? Perchè deve perdersi d'animo? Darsi in preda alla tristizia? Nel Salmo 54. Dove leggiamo: *Iacta super Dominum curam tuam*. Scrive l'Ebreo: *Proijce onus tuum in Dominum*; Cioè il peso delle tue cure, e delle tue malanconie appoggialo sopra il Signore, *Et ipse te enutriet*, e non temere, che sempre harà speciale protezzione di tè. Così dico a ciascheduno di quelli, che per vano timore di non errare s'allontanano dalle Superiorità, alle quali la voce del Creatore gli chiama. Se avanti godevate nella vita privata di Suddito le dolcezze soavi della celeste contemplazione: ricordatevi che Dio comandò a Mosè, che discendesse dal monte, dove stava con le mani levate al Cielo orando, e andasse nel Campo a combattere con Giosuè contro de gli Amaleciti. Non vi perdete d'animo, perchè nel monte della contemplazione senza timore nè si può vivere, ne in mezzo de gl'Amaleciti devesi temere. Lot fù santo frà gli abitatori di Sodoma; e stando solo nel monte, fù incestuoso. Per questo San Gregorio Pontefice dottamente ragiona: *Qui habet dona Dei, ut possit esse Pastor, si vocatus suscipere renuit, plerumque ipsa Dona sibi auferuntur: quia non prò sè tantum, sed etiam prò alijs acceperat: unde Dominus dicens: si diligis mè, pasce* S. Gregor. in Pastor. 1. par. c. 5. Joan. 21.

oves

oves meas, clare docuit, quod si testimonium dilectionis sua est suscipere onus pastorale, quisquis virtutibus pollens ipsum suscipere renuit, Pastorem summum convincitur non amare. Quello il quale [dice il Santo Pastore] hà riceuti doni da Dio, che lo rendono abile alle Superiorità; se chiamato dalla santa ubidienza ricusa di accettarle, il più delle volte accade, che gli stessi doni gli sono tolti dal medesimo Dio, mentre non solo per sua propria utilità, mà ancora per giovamento degli altri gli erano stati dal Cielo concessi. Che però ammaestrandoci il Signore nella persona di S. Pietro, dice: Se tù mi ami in verità, e di cuore, habbi cura delle mie pecorelle. Dal che deducesi, che se il testimonio del suo amore è l'accettare il peso della carica Pastorale: chiunque è decorato coll' ornamento delle sante virtù, e lo ricusa, evidentemente mostra, ch'egli non ama il Gran Pontefice Dio.

E però quelli i quali si ritirono indietro dalle Prelazioni dell'Ordine per attendere alle dolcissime soavità della contemplazione: sappino, che sono rei di tante anime, di quante haverebbero potuto salvare la vita spirituale, se havessero atteso al publico bene, conforme alla legge, che dice: *Merito ecclesia in illum expuet, quia noluit suscitare semen fratris sui Christi defuncti sine liberis*. Perchè pochi furono quelli che si convertirono alla predicazione di Cristo; per questo pochi sono i figlioli, che rinacquero alla sua grazia santissima, e per questo dicesi, ch' egli morì: *sine liberis*, tutto questo è discorso di S. Gregorio Pontefice.

Aggiungiamo ora à questo i sentimenti di S. Bernardo,

do, il quale ad un'Abbate, che gli propose di rinunziare, la carica della Superiorità, rispose, esser questa una risoluzione direttamente contraria alla carità, della quale parlando S. Giovanni dice, che, *non quærit quæ sua sunt*, e però conchiude, che: *Ubi est diminutio charitatis, non potest sperari spiritualis exercitij profectus*; perchè: *qui propriam quietem communi utilitati præfert, non potest dicere: mihi vivere Christus est, et mori lucrum; et ubi erit illud, nemo sibi vivit, et nemo sibi moritur? Et illud, non quærens, quod mihi utile est, sed quod multis ut salvi fiant; et, ut qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est? Et illud alligatus es uxori, noli quærere solutionem?* Dove manca la carità, non può attendersi avvanzamento alcuno spirituale dell'anima; perchè chi antepone la propria quiete alla comune utilità, non può dire con verità: il mio vivere è Giesù Cristo, e la mia morte guadagno; ne meno verificherebbesi in esso: nessuno vive a se, e niuno a se stesso muore, e quell'altro del medesimo Apostolo S. Paolo; Non cerco quello, che mi è utile, mà bensì quello, che può giovare a molti perche si salvino; e l'altro: quelli che vivono, non vivino a sè, mà a quello, che per salute di tutti gli Uomini è morto. E per fine quell'altro: sei unito, e legato con la tua Moglie, cioè a dire con la superiorità, che Dio ti hà data adunque non cercare [come fai] il discioglimento di essa. E finalmente aggiunge: *Illud desiderium propriæ quietis spiritualis, esse immissum a Diabolo*, E non con altro fine, che per disturbare la pace, e rilasciare la regolare osservanza, suggerendo egli alla mente di questi tali ingannati, che lasciono indietro

S. Bernard. Epistol. 82. Ioan. 5. Carnot. Phylip. 1. Rom. 14. 1. Corin. 10. 2. Corint. 5. 1. Corint. 7.

Vide Stimulus Pastor. ex sentent. PP. Concinnatus per R. D. D. Bartholom. a martyrib. Archiepisc. Bracharens. et Hispaniæ Primatem. pag. 97.

il certo, e vero bene, che attualmente possegono; per l'incerto, e futuro, che non sanno se lo conseguiranno giammai.

Il medesimo S. Bernardo nell'Epistola 86., che scrisse all'Abbate di S. Teodorico, quali da questa medesima tentazione diabolica era inquietato, con autorità di Superiore lo riprende, e con queste parole a cangiar pensiero lo esorta: *Tene quod tenes, mane in quo es, et stude prodesse, quibus praes: nec praeesse refuge, dum prodesse potes: quia vae quidem tibi si praes, et non prodes: sed vae gravius, si quia*
82. *praeesse metuis, prodesse refugis*. Tieni, dice il Santo, quello che hai, e stà fermo nel grado di Superiore nel qual ti trovi, e studia di giovare a quelli, che ti sono dati in custodia; Non volere fuggire la Prelatura, mentre puoi essere di giovamento ad altri: perochè guai a te, se presiedi, e non apporti utilità veruna a' tuoi fratelli: mà più gravemente guai a tè, se perche hai timore di essere Superiore, fuggi così bella occasione di giovare ad altri.

Et ad uno, che contro il suo consiglio deposta havea la Superiorità, che tenea, così gli scrisse: *Gaudes, quia*
Epist. 87. ad Oggerium Canonicum. *exoneratus es, et ego vereor quod Deus sit in tè exhonoratus: cuius, proculdubio ordinationi resistis, dum promotus ab illo, tu te deijcis. Oportebat etiam patienter portare onus impositum, animo non frangi, pusillanimitate non vinci, et semel susceptum deponere non licebat. Si allegas difficultatem, vel impossibilita-*
Orig. *tem, omnia possibilia sunt credenti*. Tù gioisci, e ti rallegri, perchè ti sei sgravato del peso del governo; ed io fortemente temo, che Iddio non resti per questa tua poco pe-
Marc. 9. sata azzione oltraggiato, e schernito. Perochè facendo

più

tù resistenza alle ordinazioni della sua santissima volontà, notabilmente pregiudichi al suo onore; e quanto egli t'inalza, tù ti deprimi. Faceva di mestiere, che tù pazientemente portassi per ancora la gravezza del peso sopra le tue spalle, che non ti perdessi, d'animo, ne dalla pusilanimità ti lasciassi vincere, e quello, che una volta accettato havevi, non era lecito, che tu rinunziassi. Se tù adduci per tua discolpa varie difficoltà, ed impossibilità: ricordati di ciò che disse il Salvatore in S. Marco: Tutte le cose sono possibili à chi crede, e spera nell'assistenza di Dio.

S. Prospero, che non dissimile a S. Bernardo conobbe questa verità per ammaestramento di ciascun Religioso scritto lasciò: *Qui pro multis occupatur, ut alij proficiant, ac Deo vacent, profectus illorum eius fructus est, et qui sollicitudines omnium portat, in ipsis proficientibus proficit, et gloria illorum gloria eius est.* Quando altro non sia (dice questo gran Santo, che il sapere, che quello il quale stà occupato in servizio di molti [come sono i Superiori dell'Ordine] acciò questi s'approfittino nella via di Dio: il loro avvanzamento spirituale è guadagno dell' anima del Prelato; e portando egli le sollecitudini di ciascheduno di loro, con gli stessi proficienti s'approfitta, essendo la gloria di quelli a suo sommo onore, e corona: non è questo motivo di pigliare dalla mano di Dio la sopraintendenza de Sudditi, quando per altro la ubidienza santa alla reggenza di quelli dolcemente gli chiama?

In S. Bernard. de vita Contem. C. 16.

Udite ora S. Girolamo come ragiona: *Ille est perfectus, qui in Eremo squalorem solitudinis, et in cœnobio infirmitates fra-*

Hyeronym. lib. 2. in Thre.

 trum

trum æquali magnanimitate sustentat. Quello certamente è perfetto, il quale con equale magnanimità nell' Eremo sostiene lo squalore della solitudine, e nel Monastero le infermità, de' Religiosi Fratelli, con l' olio della carità pietosamente risana. E S. Basilio aggiunge: *Sicut ossa robore suo carnis mollitiem sustentant; sic in Ecclesia sunt quidam, qui ob virtutem, et fortitudinem suam debilium infirmitates ferre possunt*. Guardate, dice il Santo, l'effetto, che producono gl'ossi nel corpo umano? Essi quasi base inconcussibile sostentano tutta la machina della carne, la quale essendo fragile, e molle, non potrebbe reggersi in piede, se non fosse da questi con artificio mirabile della Onnipotenza infinita del Creatore consolidata. Or così qua: Sono alcuni nella casa di Dio, i quali colla virtù, e fortezza spirituale dell'Anima, che in essi maravigliosamente regna, possono coraggiosamente reggere, e pietosamente sopra le spalle portare il peso fragilissimo della fiacchezza altrui, e stabilirli nel bene della regolare osservanza, senza l'aiuto de quali non può reggersi in piede, ne lungamente nel suo fervore durare. Il che s'è vero, come pur troppo è verissimo, come non temono quei Religiosi, che sono chiamati da Dio al grado sublime della Superiorità, la minaccia, che fece S. Bernardo ad Oggerio Cànonico per havere contro la sua volontà rinunziato il Canonicato: *Nolo ergo te in desperationem mittere; quia iam fecisti: sed nolo quod reputes hoc parvam culpam; sed ob illam semper timeas, semper pæniteas*. Se dunque il Santo Abbate condanna per difetto peccaminoso, la rinunzia fatta da un uomo secolare del Mondo d' una digni-

D. Basil. in Psalm. 33.

Epist. 87.

dignità Ecclesiastica, che per se stessa non portava tanta conseguenza del bene altrui, mà più tosto il proprio avvanzamento spirituale; e voleva, che sempre egli temesse il gastigo rigoroso di Dio, per placare il quale bramava in esso un continuo dolore d'haverlo offeso: che diremo di quei Religiosi dunque, che: *trepidaverunt timore, ubi non erat timor*, e per sola paura di non addossarsi scrupoli, ricusano le cariche dalla Religione offerteli con danno tanto notabile, e della propria, e dell' altrui salute? Crederemo, che questi vivino in conscienza sicuri? Che posino fuggire il gastigo della Vendetta Divina? Che sieno esenti dalla colpa, che in offesa del Signore ingiuriosamente commettono? Certo, che nò; perocchè seppellisscono in terra il talento dal mercante del cielo in mano loro deposto; E però come negozianti infedeli perderanno la grazia del Creatore; e per quella strada, per cui pensono dirittamente caminare verso la Città de gli Eletti, si conducono più tosto alli pericoli spirituali dell'anima.

Mà quando tutto questo non basti per convincere la loro ostinata ritrosia, e per abbattere la fortezza inconcussibile del loro cuore, O per dir meglio, la durezza della loro volontà, sentite come atterra la machina della loro ostinazione, con questa sana dottrina S. Francesco di Sales, il quale scrivendo ad alcune Monache della Visitazione, che timorose (per questa medesima cagione) non voleano accettare le cariche della Religione, così gli dice.

„E' vero ch'è una cosa di gran conseguenza, e di

grand'

,, grand' importanza quella, che voi intraprendete: mà
,, ad ogni modo havereste il torto, se non ne speraste un
,, buon successo, poichè non lo intraprendete per vostra
,, elezzione, mà per sodisfare alla ubidienza. Senza dub-
,, bio habbiamo gran ragione di temere, quando ricer-
,, chiamo le cariche, e gl'officij, ò nella religione, ò al-
,, trove; e che ci vengono date a nostra istanza; mà non
,, essendo così, abbassiamo umilmente il collo sotto il gio-
,, go della Santa ubidienza, et accettiamo allegramente
,, il peso, umiliandoci, poichè bisogna sempre farlo; mà
,, ricordiamoci sempre di stabilire la generosità sopra gl'
,, atti della umiltà, perchè altrimente gl'atti della umiltà
,, non varrebbero niente.

,, Io hò un desiderio grandissimo d'imprimere ne vo-
,, stri spiriti una massima, ch'è di umiltà incomparabile:
,, non domandare, ne rifiutare cos'alcuna. Nò mie care
,, Figlie: non dimandate, ne rifiutate niente. Ricevete
,, quello, che vi sarà dato, e non domandate quello, che
,, vi sarà presentato, ò che altri non vi vorrà dare. In
,, questa pratica voi troverete la pace per le Anime vo-
,, stre. Sì mie care Sorelle: tenete i vostri cuori in que-
,, sta santa indifferenza, di ricevere tutto quello, che vi
,, sarà dato, e di non desiderare quello, che altri non vi
,, darà. In una parola: non desiderate cos'alcuna; anzi
,, lasciate voi stesse, e tutti i vostri affari pienamente, e
,, perfettamente alla cura della Divina Providenza. La-
,, sciatele fare di voi nello stesso modo, che i fanciulli si
,, lasciano governare dalle lor balie. Ch'essa vi porti nel
,, braccio dritto, ò sinistro, come più le piacerà, lasciate
fare

„ fare a lei. Ch'essa vi corichi nel letto, ò pure ve ne levi, „ lasciate fare a lei, poichè è una buona Madre, che sà „ meglio quello, che vi fà bisogno, che voi medesime.

„ Io voglio dire, che se la Divina Providenza permet- „ te, che vi accadano afflizzioni, e mortificazioni: non „ le rifiutate, anzi accettatele di buon cuore amorosa- „ mente, e tranquillamente; che se non ve ne manda, ò „ che non permette, che ve n'occorrino: non le deside- „ rate, non le domandate. Similmente se vi occorrono „ consolazioni, ricevetele con spirito di gratitudine, e di „ riconoscenza verso la Divina Bontà; e se non le have- „ te, non le desiderate; Anzi procurate di tenere il vo- „ stro cuore preparato per ricevere i diversi avvenimenti „ della Divina Providenza col medesimo cuore per quã- „ to si può: Se vi danno delle ubidienze nella Religione, „ che vi paiono pericolose, come sono le Superiorità, „ non le ricusate; Se non vi si danno, non le desiderate; „ et il simile fate di tutte le altre cose (intendo delle cose „ della terra, poichè per quello, che aspetta alle virtù, „ le possiamo desiderare, e domandare à Dio) l'amor di „ Dio le comprende tutte. Voi non potreste credere „ senza haverne l'esperienza quanto profitto recherà „ questa pratica all'anime vostre; perocchè invece di „ fermarvi a bramare quei mezzi, e poi quegl'altri per „ perfezzionarvi: vi applicherete più semplicemente, e „ fedelmente a quelli, che voi incontrerete nel vostro „ camino. Non dite non hò talento per parlar bene; nõ „ importa, quando vi è comandato, andate pure senza „ tanti discorsi, perche Dio v'insegnerà quello, che ha- vete

Trattenim. 6. alle Monache della visitazione.

„ vete a dire, e à operare quando sarà il tempo. Che se „ voi non havete alcuna virtù, ò che non ne scorgiate in „ voi: non ve ne pigliate fastidio; perchè se voi intra- „ prenderete per la gloria di Dio, e per sodisfare alla ubi- „ dienza la guida dell'anime, ò qualch'altro esercizio „ qual si sia: Iddio haverà cura di voi, e sarà obligato „ provedervi di tutto quello, che sarà necessario tanto „ per voi, quanto per quelle, che Dio vi darà in gover- „ no. Io dico dunque, che non bisogna domandar cosa „ alcuna, ne rifiutar cos'alcuna, mà abbandonarsi nelle „ mani della Divina Providenza senza fermarsi in alcun „ desiderio, se non a voler quello, che Dio vuole da „ noi.

Tratten. 21.

Questi sono i sentimenti di S. Francesco di Sales, e queste appunto le sue precise parole. Or vegghino dunque quanto errano coloro, che chiamati com' Aronne dalla ubidienza santa al governo de Monasteri, delle Provincie, e di tutta la Religione ancora, per paura di non addossarsi scrupoli, si ritirano indetro dal giuramento dato di ubidire in tutto, e per tutto alli comandamenti de i loro Superiori. Se questo glorioso, e Santo Pastore, vuole, che gl'officij, e le Prelazioni della Religione (ancorchè pericolose) si accettino: Come hanno ardire questi tali, che le rinunziano sotto colorati pretesti di umiltà, di credere, essere giustificata nel cospetto di Dio la loro risoluzione, se egli come disubidiente, e viziosa giustamente la condanna?

Io non credo già, che alcuno tanto ardimentoso sia, che presuma d'havere riceuto da Dio lume maggiore di

quello,

quello, ch'ebbe questo gran Santo per ben conoscer le strade, che ne conducono al Cielo. Mà pure se alcuno si trovasse, il quale (con temerario ardimento) stimasse difettosa la sua dottrina, lo disingannerei con le parole, che proferisce in commendazione di essa la Santa Chiesa Cattolica, e sono queste: *Suis itaque scriptis cœlesti doctrina refertis Ecclesiam illustravit, quibus iter ad Christianam Perfectionem tutum, et planum demonstrat.* Mà perchè non fù solo S. Francesco di Sales a testimoniare questa verità da esso insegnata al Cristianesimo, e trà Cristiani singolarmente a Religiosi manifestata: voglio oltre ciò (per confermazione di essa) apportarvi il discorso, che fece il Beato Bonfigliolo Monaldi a S. Filippo Benizij dell'Ordine de Servi di Maria (e fù quello, che interpetrò ad esso la visione, in cui gli apparve, e parlò la gran Regina del Cielo, quando manifestossegli circondata di Luce in un carro risplendente di Gloria) et in ristretto è tale: „ Licenziato, che fù il Capitolo celebrato da quei „ novi germogli di penitenza nel deserto di Monte Senario il Beato Bonfigliolo Monaldi uno de sette Fondatori dell'Ordine de'Servi di Maria, chiamò in disparte S. Filippo Benizij per notificargli la volontà de suoi Prelati, qual era di servirsi di lui nel governo della Congregazione, e così gli disse: Due sono i motivi [Figliuolo carissimo] che vi astringono a non ricusare le Prelature apparecchiatevi da i nostri Superiori: Il primo è l'umiltà della nostra Religione molto bisognosa di persone, che difendino il suo picciol gregge dalla rapacità de'Lupi infernali; Il secondo è il comanda-

In Breviar. Rom. in suis lectionibus.

„ mandamento de nostri Superiori, che ve lo fanno sa-
„ pere per mezzo mio. Perciò io v'esorto a non volere
„ contravenire alla loro volontà, acciò non commettia-
„ te grave peccato contro la carità, e la umiltà ancora.
„ Atto temerario di superbia sarebbe il non ubidire a i
„ maggiori; e difetto d'amore se non giovaste a' vostri
„ Prossimi. Ne vi faccia scrupolo l'altezza della Supe-
„ riorità di sua natura assai pericolosa, perche, quanto
„ da una parte si stima effetto di volontà disordinata l'
„ intromettersi da se stesso al governo di altri: tanto dal-
„ l'altra si giudica effetto di cuore ostinato, ò almeno
„ protervo, ricusare le cariche disposte, e conferite con
„ maturo consiglio dalli Superiori, che le comandano.
„ Anzi se in voi, illuminato da Dio, riconosceste qual-
„ che difetto, che potesse ritardare la esecuzione della
„ santa ubidienza: sareste in obligo di rimoverlo dal vo-
„ stro cuore con ogni prestezza; e bisognando, ricorre-
„ re alla Orazione, affinchè il Signore vi desse quella
„ composizione d'animo, che richiede la vostra umiltà,
„ e quell'aiuto, che ricerca il bisogno della nostra Con-
„ gregazione. Voi (diletto figliolo) mi vedete ormai di
„ età senile, e quasi decrepita, vicino alla sepoltura, che
„ è la strada universale de viventi. Ond'io, benchè nel
„ tempo megliore habbia servito la Religione coll' offi-
„ cio di Generale 22. Anni, e di Consultore de Genera-
„ li altri sei: non posso più soccorrere il nostro Ordine
„ come facea. Già vedeste andare all'altra vita il P. Bo-
„ nagiunta Manetti nostro secondo Generale con quel
„ felice passaggio: poichè finita la messa, vestito per an-
„ cora

„ cora de gli abiti Sacerdotali, nel divoto dicorso, ch'egli
„ facea a noi altri intorno all'acerba passione di. Gesù
„ Cristo: giunto a quelle parole: *In manus tuas Domine*
„ *commendo spiritum meum*. Rese l'Anima carica di Reli-
„ giosi frutti al Signore con sua somma allegrezza (rice-
„ vendo soprabondante premio delle sue sante fatighe)
„ mà non senza amare lagrime di noi poveri Orfanelli,
„ che restammo privi di sì gran Padre.

„ Pertanto, se voi vedete, che al nostro moderno
„ Instituto vanno mancando i megliori sostegni: è ne-
„ cessario, che l'animo vostro ceda a miei consigli, e
„ consenta al volere del P. Generale. Di questo però io
„ v'assicuro, che stando voi vicino a me, sarete aiutato
„ con avvisi paterni; e in lontananza consigliato con let-
„ tere, affinchè vi si stradi, col favore Divino, il sentiero
„ della prudenza dovuta alla carica del governo, la qua-
„ le vien più dal Cielo, che dalle scuole terrene. Dovete
„ finalmente consolarvi, perchè io non v'esorto alle
„ Prelature, perchè da esse riceviate commodità, utilità,
„ onore, che in questa maniera pericoloso sarebbe il mio
„ consiglio in persuadervi; e colpevole la vostra risolu-
„ zione in accettarle. Però dicea bene S. Pietro come si
„ legge nella prima Epistola di S. Clemente: *Prælatura*
„ *cupientem sè, et audacter expetentem non requirit; sed mori-* S. Piet.
„ *bus ornatum, et verbis eruditum*: Cioè la Prelatura non
„ ricerca chi arditamente la desidera, e ambiziosamente
„ cerca lei; mà vuole per suo Sposo l'Uomo esemplare
„ nella vita, e saggio nelle parole. Vi prego dunque, e
„ v'esorto a i governi, acciò da voi ricevino servitù fe-

„ dele, e non perchè di fasto, ò pompa vana servino a
„ voi.

A questo prudente, e Religioso discorso, rispose S. Filippo con animo commesso, e con modesta favella
„ in questa guisa. Conosco, ò Padre, per la dottrina di
„ San Paolo, che chi desidera prelature intraprende ma-
„ neggi di gran portata, ed avvanzanti le forze umane:
„ Ond' io fatto servo de Servi di Maria per questa cagio-
„ ne non posso, nè devo far cimento di mè negli officij
„ di governo, giudicando impresa più conveniente per
„ mè l'imparare, che l'insegnare ad altri, e più facile l'
„ esercizio d'obedire, che di comandare. Mà perchè nel
„ mutar abito, cangiai anche volere, facendone libero
„ dono a Dio, et alla Beata Vergine Maria, et a voi allo-
„ ra mio Superiore, e Prelato: mi disporrò a i precetti
„ della santa ubidienza, tanto più, quanto in questa ri-
„ soluzione [per mera bontà divina] parmi, che non
„ v'habbia parte alcuna il mio pensiero. Perlochè spero,
„ che la gravezza del giogo, che mi sarà imposto sia per
„ essere alleggerito dal merito di questa santa virtù, e
„ dall'aiuto, che per le vostre orazioni riceverò dal mio
„ dolce Giesù, quale umilmente benedico, e ringrazio;
„ pregandolo, che siccome per sua misericordia, e bontà
„ ha voluto ch'io vilissima creatura, e pieno di mille
„ imperfezzioni sia onorato con l'ordine Sacerdotale,
„ così per sua pietà, voglia essermi propizio, e favore-
„ vole con la sua assistenza nelle amministrazioni, alle
„ quali sarò destinato.

Nella vita di S. Filippo Benizij.

Imparino dunque coloro, da questi santi discorsi, quan-

quanto apertamente s'ingannano, quando sotto coperta di umiltà si ritirano dalle superiorità, che da loro Prelati gli sono per ubidienza imposte. Considerino quanto gran danno apportano alla povera Madre Religione, che talvolta dilaniata da alcuni suoi figlioli illegittimi, invece d'accorrere per sostenerla, con la loro ritrosa ostinazione sono causa, che vada più che mai precipitosamente in rovina. Sono questi tali, non come follemente vaneggiano, radicati nella umiltà, mà bensì covano internamente nel cuore una fina superbia, che gli fà credere: essere il discorso loro intellettuale più purgato, per chiaramente conoscere la strada, che ne conduce al Cielo, di ciò che non seppero distinguere, ne tampoco insegnare agl'altri i più famosi Santi del Paradiso. Dunque per un vano timore di non errare, s'inducono a ricusare il governo de Sudditi, al quale la Religione illuminata dal Cielo sì dolcemente gli chiama? E dov'è la speranza? dove la confidenza? dove la dependenza dalla volontà santa di Dio? S'egli è quello, che gli chiama: forse non gli darà forze sufficienti per sostener l'impiego di condurre a fine la salvazione dell'anima? Non son questi tali traditori dell'Ordine, e conseguentemente quasi rei di tutti quanti i peccati, che da molti commettonsi in pregiudizio della regolare osservanza, alla quale sono obligati accorrere per sostenerla? Non è questo un diffidare apertamente di Dio? Un tacciarlo di poca providenza? Un volerne sapere più di S.D.M.?

Mà forse mi diranno, che anche S. Francesco rinunziò la carica di Ministro Generale, siccome molti degl'

altri

altri ancora, che sono dalla Chiesa venerati per Santi, fuggirono, quasi venenoso Serpente le prelazioni. A' questo io gli rispondo, che S. Francesco lo fece per giustissime cause. Prima per le sue incurabili infermità, che non poco lo travagliavano; e secondariamente per meglio ridurre gl'erranti sul buon sẽtiero della regolare osservanza, dalla quale eransi deviati, mortificandoli, con allontanare da loro la sua presenza, che per altro tanto anziosamente sospiravano. Del resto sul principio dell' Ordine, non esercitò per molt'anni la carica di Generale, senza che punto diminuisse il merito delle sue sante virtù, ne ritardasse all'anima sua il conseguimento della gloria sospirata del Cielo? Non dite dunque, haver egli, non sempre ubidito alle chiamate di Dio, perchè troppo gran torto fate alla ubidienza eroica di sì gran Santo.

E per questo leggesi nella vita del medesimo S. Filippo Benizij, che volendo ancor egli doppo alcun tempo rinunziare la carica di Generale, non vollero accettarla i suoi Religiosi nel Capitolo congregati; e benche facesse ogni sforzo, sempre più dura ritrovò la resistenza in essi; dimodochè non potendosi egli acchetare, fù d'uopo, che venisse una voce dal Cielo, la quale con tuono sonoro, che da tutti fù udita, così parlò: *Filippo non resistere allo Spirito Santo, perche io t'hò chiamato dal Mondo, acciò tù sia Custode, e Rettore di questo mio eletto Gregge.* Et un altra volta andando a ritrovare il Sommo Pontefice Clemente IV. per rinunziare nelle sue mani la carica, mostrò ad esso, et al B. Lotaringio Stufa in sogno la gran Regina del Cielo una visione, e fù, che pareva al Santo

Gene-

Generale quella notte di tagliarsi una mano con suo grandissimo dolore, mà fù impedito da una bellissima Matrona di venerando aspetto in buon punto comparsa, che gli ritenne il braccio. Svegliatosi dal sonno mercè di questo timoroso successo se lo ridusse a memoria. Rimase tutto sospeso, e lo raccontò al suo Beato Compagno, il quale rispose, che in quella notte medesima un simile prodigio da lui veduto grandemente lo travagliò, mà che la SS. Vergine lo fece avvertito di quello, ch' egli andava segretamente trattando, cioè della rinunzia, la quale non era altro, che un risegare l' opera dell'incominciato governo con grave danno publico, e privato. Così il buon Consigliero Lotaringio con questa interpretrazione, e con altre ragioni fondate rimosse l' animo di Filippo dalla risoluzione, che fatta havea di rinunziare l'officio; e da questa occulta tentazione, che fù la più fiera, ch'egli havesse in tutto il corso della sua vita [conforme scrivono gravi Autori] restò per i meriti della gran Madre di Dio, miracolosamente liberato.

Or vegghino dunque coloro [tornerò sempre a dire] quanto errano, quando chiamati da Dio per mezzo della ubidienza santa, non vogliono accettare le cariche della Religione, mà si scusano con proporre, ora la loro insufficienza, ora il pericolo della loro eterna salute! Dico, che questi tali troncano l'opera di Dio, e sono crudeli tiranni del ben comune. E la ragione è chiara; perchè se accettassero essi (quando sono chiamati dalla ubidienza santa) le superiorità, e le cariche della Religione, non sarebbero scala ad altri più rilasciati per ascendere

cendere al grado del comando; conforme avviene. E così chiuderebbero il varco a tanti gravi disordini, che da molti Religiosi inosservanti della lor Regola si commettono, perche non hanno Superiori talvolta, che gli ritenghino.

Che se poi diceste, esser molti caduti dall'altezza del posto ne i dirupi profondi dell'eterna disgrazia, come avvenne a Saulle, che mentre stette in bassa fortuna, e suddito de' Sacerdoti, visse tanto innocente, e così puro, che: *non erat de filijs Israel melior illo*. A questo anco rispondo, che da un antecedente particolare, secondo le regole della buona Filosofia, non devesi dedurre una conclusione universale. Anche S. Ambrogio fù prelato, e nondimeno fù Santo; Anche S. Basilio fù Superiore di Monaci, e nondimeno è cannonizzato in Terra. Anche S. Antonio Abbate, S. Benedetto, e tant'altri Gloriosi Campioni di Paradiso, ebbero la sopraintendenza di Religiosi, e contuttociò furono glorificati da Dio, e coronati di Gloria sempiterna nel Cielo.

Direte, che si trovano Sudditi, che non vogliono stettersi, e che l'autorità del Superiore non stimano. Dunque per questo dovete lasciarli in abbandono, acciò la Religione (dalla Santità scaduta) totalmente precipiti? Una fortezza, quanto più rovinosamente cade, tanto più hà bisogno di vigilanti Custodi perchè la guardino, acciò non sia dagl'inimici sorpresa. Allora più che mai si raddoppiano le sentinelle, e vi accorrono i Capitani col consiglio per risarcirla. Non si lascia in abbandono, se non quando il caso è affatto disperato. Voglio con-

concedervi, che la Religione sia in gran parte diroccata, cioè scaduta da quell'antico fervore di Santità, che la rendeva ammirabile al Mondo. Anzi per questo dunque dovete accorrere, per dar mano a sostenerla. Mà forse replicherete, non esservi più rimedio. E che sapete voi? Forse haveste sentore quali siano i disegni di Dio? Non potrebb' essere, ch'egli toccasse il cuore a questi Religiosi intiepiditi, e foste voi gl' Artefici della loro eterna salute? Se a questo havessero mirato gli Apostoli, sarebbesi il Mondo convertito alla Fede? Forse, chè nò. Dunque non dite: essere impossibile il rimedio, quando tanto facile, per introdurvelo, è la strada.

Quanto errano quelli, che non chiamati da Dio ardiscono sotto colorati pretesti intromettersi nelle Superiorità. *Capit.* XI.

BEnchè nel Capitolo antecedente habbia con lume chiaro di ragioni scoperto, e manifestato l'errore di quelli, i quali chiamati da Dio (per mezzo de i loro Superiori maggiori) alle dignità della Religione, le ricusano: non devesi pertuttociò intender questo con quel rigor Teologico, che chiamasi: *strictio modo*, di sorte che non siano alcuna volta questi tali ragionevolmente scusati da ogni errore, quando l'atto per altro non è capriccioso, mà procede da vera umiltà, come era quella di S. Agostino, quando diceva: *Elegi in domo Dei mei abiectus esse, magis quàm habitare in tabernaculis peccatorum. Ab eis, qui diligunt sæculum segregavi me. Nec in convivia Domini* *S. August. Sermo 49. de diversis*

 mei

mei superiorem locum elegi, sed inferiorem, et abiectum, et placuit illi dicere: ascende sursum; O pure da qualchè imperfezzione di corporale infermità, ò vero da altro simile, e legittimo impedimento. Perocchè ancora io confesso, esser di lunga mano le altezze de posti tanto più pericolose, quanto meno sono temute; e la ragione è, perchè sono più esposte all'insidie, agl'aguati, a i lacci invisibili del Demonio, e più percosse dagli urti gagliardissimi de i venti delle tentazioni infernali, conforme chiaramente cel mostrò Christo, a cui tendendo insidie il Demonio, lo condusse [col supposto di poterlo ingannare] nella sommità del Pinnacolo [simbolo delle superiorità eminenti] *Et statuit eum super Pinnaculum Templi*. Dottrina è questa di S. Isidoro, che dice: *Quanto quisque in Superiori constitutus est loco, tanto in maiori versatur periculo*, cioè quanto più uno è sublimato nel posto, tanto più è soggetto a vertiginose cadute. Mà se alcuno più diffusamente desidera intendere questa verità, legga, e rilegga i libri di S. Gregorio Pontefice, e sentirà in essi le proteste, che fà quel Zelantissimo Pastore dell'anime, e concluderà con S. Bernardo, che: *Si tentatio est vita hominis cuiusque super terram; quantis putatis periculis patet vita Pontificis, cui omnium necesse est ferre tentationes? Si ergo latens in caverna, et quasi sub modio fumigans, ventorum tamen impetus, nec sic declinare sufficio; sed continuus tentationum, varijsque fatigatus impulsibus, instar vento agitatæ arundinis, hac, illacque circumferor: quid positus supra montem; positus supra candelabrum?* Se la tentazione, dic'egli, è comune a tutti gli Uomini, che vivono sopra la Terra: a quante tentazioni

S. Isidor. lib. 3. de Summo bono cap. 15.

S. Bernard. Epist. 42.

tazioni maggiori soggetti saranno il Pontefice, ed il Prelato, che devono portare le tentazioni di tutti? Se stando io ritirato, e quasi nelle caverne de boschi sepolto, anzi come lucerna fumigante nel Monastero nascosto, ad ogni modo soggiaccio al soffio de venti di tante pericolose tentazioni infernali, dalle quali non posso appena liberare me stesso, e da quelle difendermi, mà più tosto a guisa di vvota canna, ora quà, ora là, percosso, e battuto dagli invisibili aquiloni mi piego: Che sarà sopra il monte delle dignità, e sopra il candeliere delle Superiorità collocato? Or se questo diceva [con tanto sentimento di spirito] di sè quel Santo Abbate: che doverò io dire di quelli, che tanto è da lungi, che le dignità ricusino, che più tosto, con tutte le forze loro s' affatigano per ottenerle? Lo dichino tante, e tante povere Religioni decadute per le onoranze da i molti loro ambiziosi figlioli superbamente pretese. Che gemiti tormentosi dal cuor non mandano, e qual copia di lagrime dagli occhi loro non versano, vedendo talmente intiepidita ne Sagri Chiostri la carità, che il medesimo S. Bernardo prevedendo in spirito tanto disordine, per ammaestramento comune scritto lasciò: *O ambitio ambientium crux, quomodo omnibus places, omnes torques nihil acrius cruciat, nihil molestius inquietat?* E non parlò senza fondamento di ragione il Santo Abbate, mentre annoverò tanti sconcerti funesti, che il volergli tutti narrare, sarebbe un non mai finire, et il ridirne una parte, sarebbe un non mai incominciare. Mercè, che troppo è noto: ritrovarsi (etiam Dio frà le Religioni più osservanti) an-

S. Bernard. de Consider. ad Eugenium.

cor di quelli, i quali a somiglianza del vento, hanno una natura talmente inquieta, che desiderano sempre portarsi in alto. Onde siccome la esperienza insegna, che stando il vento racchiuso nelle viscere sotterranee della terra (se non svapora) cagiona scuotimenti, e terremoti, e la medesima terra in voraginose fessure apre, e disserra: così appunto nelle Religioni sono alcuni talmente inquieti, e dal vento dell'ambizione agitati, che benchè negl'antri della terra, cioè a dire, dentro delle clausure dimorino (desiderando di esser promossi alle cariche, et alle superiorità inalzati) la medesima Religione, con mille divisioni, e scissure sconcertano.

Questo combattimento ambizioso parmi vivamente adombrato nella pugna, che fecero nel ventre della Madre i due fratelli Esaù, e Giacob, i quali frà di loro talmente questionavano per essere ognuno il primo a uscire alla luce, che per il dolore, poco mancò, che non morisse la Genitrice. Finalmente doppo un longo contrasto vittorioso restò il peloso Esaù. Non altrimente avviene nelle Religioni Cristiane, dove alcuni figlioli della medesima Madre, per ottenere il posto della Superiorità sospirata, talmente frà di loro ambiziosamente contendono, che la stessa lor Madre, cioè la Religione, che gli ama, gravemente contristano, e la conturbano. Che però a questi tali giustamente far si potrebbe quel acerbo rimprovero, che fece già al Popolo d'Israelle Baruch Profeta: *Exarcebastis eam, quæ nutrivit vos; et conturbastis Hierusalem nutricem vestram*. Mà quello, che maggiormente dagl'occhi de veri Zelatori dell'onor di

Baruch. cap. 4.

Dio

Dio cava con grand'angoscia le lagrime, è il sapere, che Esaù riprovato da Dio, cioè quello, che è pieno di mille difettose mancanze, per non dire contaminato con la sozza colluvie di molti vizij, talvolta è preferito a molt' altri Religiosi santissimi, e con il fregio di tutte le virtù adornati. E piacesse à Dio, che ciò non avvenisse, e non accadesse trà Religiosi, frà i quali spesse fiate si vede (con mostruosità detestabile) presedere al governo un Esaù, che: *Rubrum, et pilosum significat*, il quale non potendo mantenersi nella carica, che ingiustamente possiede col merito, procura assicurarla con l'aderenza de Grandi, con la copia de doni, e quello, che più importa, con la oppressione de meritevoli. Chartegen. tom. 2. pag. 1672.

Or qual maggiore ingiustizia inventò mai la crudeltà, etiam Dio frà i Barbari nimici del Crocifisso, come talvolta vedesi praticare dentro de' Monasteri, e nei Sagri Chiostri? Che perseguitino gli Uomini altr' Uomini colà nel Mondo, dove altro linguaggio non s'ode, che bestemmie; altra favella non si ascolta, che spergiuri; altri esempi non veggonsi, che scandoli; et in pochissimi solamente regna, e ritrovasi la virtù? non è gran fatto essendo proprio degl'empij, empiamente operare, conforme al detto di Cristo nell'Evangelio: *Non potest arbor mala, bonos fructus facere*. Mà che regnino appassionati livori dentro de Monasteri, e frà le Comunità Religiose, dove sempre sono, per grazia di Dio, huomini di segnalata bontà, che con gli esempij con le parole, e con l'opere [quasi con raggi luminosi di Paradiso] spargono da per tutto lo splendore de i loro costumi, al riflesso

flesso de quali doverebbonsi accender sempre, e in ogni luogo i cuori agghiacciati de i meno ferventi? O questo sì che mi fà di nuovo replicare, e dire: *Exacerbastis eam, quæ nutrivit vos, et conturbastis Hierusalem nutricem vestram.*

Fù stimato crudele il sanguinario Nerone, non tanto perchè fece per capricciosa curiosità uccidere molti nobili Cittadini Romani; mà sopra tutto però, perchè tolse la vita a Seneca suo Maestro, et ad Agrippina sua Madre, che con tanta cura allevato, e custodito lo havea. Mà quanto più crudeli devonsi quei Religiosi stimare, che, non per solo capriccio [come Nerone] mà per vera, e fondata ambizione, uccidono, non la madre temporale, che gli diede la vita inquanto alla esistenza del corpo, mà la madre Religione, che gli dà l'essere in ordine a quella, che rimira lo spirito? E non è forse così, mentre odonsi le Religioni sclamare con acerbissime lamentazioni fino al Cielo: non mancare frà esse empij Esau, che per contendere la maggioranza, ed ottenerla, ricorrono sino al braccio de Secolari, e si fanno servi di vilissimi schiavi? Che se poi parlar vogliamo di quel tanto, che da alcuni insipienti ambiziosi si opera,

Figuratevi col pensiero, che cada in mente di quel tale ambizioso di arrivare al posto della esaltazione non meritata. Come che ben conosce (tuttoche dall'ambizione accecato) il suo demerito, sì perchè la evidenza del fatto lo prova, sì perchè gli stimoli della conscienza glielo dicono, qual novello Assalonne, procura prima di guadagniarsi gli animi de i meno ferventi, hora compatendoli

tendoli nelle loro afflizzioni, ora lusingandoli con vane speranze, ora adescandoli con fallaci promesse, ora subbornandoli con mentite ragioni, et ora sollevandoli con colorite apparenze, Per questo dunque, con malvagità detestabile, sovente biasima il zelo di chi presiede, non come effetto di giustizia approvata, mà bensì come sfogo di passion capricciosa, Dimodo che, se Iddio con la evidenza del fatto non lo facesse giornalmente bugiardo, potrebbe giustamente cadere in mente di chi innocentemente lo ascolta, esser quelle Religioni di venerazione indegne, ch'hanno Capi, che le governano così deformi. Mà perchè il vizio è di tal natura, che quantunque sia con la maschera dell'apparente zelo coperto, ad ogni modo trapela qualche fosco barlume della sua iniquità: quindi avviene, che risvegliatisi gli animi de i più ferventi, con tutte le forze loro s'affatigano per dissiparlo. E non è questo uno scindere il seno alla povera Madre Religione, che partorito lo hà alla luce del conoscimento di Dio, nodrito col latte dello spirito, ed allevato frà gli splendori dell'altrui Santità? Non è un fomentare la dissenzione tanto contraria alla carità fraterna, della quale S. Paolo scritto lasciò: *Charitas benigna est*? Or che maraviglia è dunque, se la turba de meno ferventi per haver difensori delle loro larghezze, e promotori de i loro ambiziosi disegni, [quasi in folto squadrone ristretti] fanno argine alla virtù per allontanarla da se, e per non vederla campeggiare negl'altri? E non son questi altrettanti Esaù, che per essere i primi ad ottenere il posto vantaggioso, che bramano, non

punto

punto curano il mantenimento dell'Ordine, mà più tosto fanno, che manchi in esso il fervor dello Spirito, tanto necessario per conservare la vita innocente dell' anima? Non fanno, che divenghi quello sentina di brutti vizij, che per altro sarebbe sempre accademia d' ogni virtù? Or come dunque hanno ardire questi audaci sfrontati di pretendere nella Religione le cariche che solamente sono dovute al merito, e giustamente negate alla iniquità?

Mà forse direte voi: non essere il vostro fine ambizioso, mà solamente un naturale impulso di comparire frà gli altri meritevole di qualche onore, per far conoscere a quelli, non esser voi Religioso tale, che meriti una total privazione, cagionata, ò dalle proprie vituperose mancanze, o dalla poca abilità naturale. Mà udite come risponde a questa vostra ingiusta lamentazione Davide. *Elegi abiectus esse in domo Dei mei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum*. Io hò più caro (dice Davide) di essere vile, disprezzato, e abbietto nella casa del mio Dio, che di vivere, et abitare nelli tabernacoli de' peccatori. Or se Davidde si recava a gloria il non abitare frà i peccatori, mà pregiavasi di essere disprezzato nella casa di Dio: Come voi desiderate nel Sagro Chiostro (ch'è palazzo del Rè del Cielo) più tosto le onoranze, che le abbiezzioni, quando queste ci danno il ius alla Gloria, e quelle ci espongono a' continuì pericoli di dannazzione? Mà facciamo un altra breve interrogazione, e diciamo: per qual fine abbandonaste voi [ò affascinato pretendente] la terra, vi segregaste dal Mondo,
vi

vi separaste dal Padre, dalla Madre, da i Fratelli, da i parenti, dalla robba, dagli ufficij, dalle cariche, e dagli onori, quando vi faceste Religioso? Non fù per servire a Dio? Per divenir seguace del Redentore? Per pianger le proprie colpe commesse? E per meritarne da S. D. M. anticipato il perdono? Certo che sì. Or ditemi: per ottener questo fine, non fà d'uopo abbassarsi, avvilirsi, umiliarsi nel suo Divino conspetto? Ciò non si nega. Or quando mai il desiderio di onore condusse l'Uomo a questo fine bramato, quando Davidde asertivamente protesta: *Deiecisti eos dum allevarentur?* Direte che lo fate per mantenimento del vostro onore. Ma anche a questo io prontamente rispondo, che l'onore del Religioso non consiste in ottenere nel Sagro Chiostro le cariche, ma bensì vivere in modo di meritarle. Del resto quanti sono, che vissero, e sono morti nella Religione senza onoranze, e nondimeno lasciorono a'posteri (perche vissero divotamente in essa) doppo la morte un soavissimo odore di santità commendabile? Per lo contrario: quanti Superiori di costumi prosciolti passarono da questa all'altra vita con fama di rilasciati, senza che lasciassero altra memoria di se, che una obbrobriosa memoria del nome loro? Voi giudicate, che l'altezza del posto sepellisca nel sepolcro della oblivione ogni difettò; mà se ciò fosse: non sarebbero dimenticate le crudeltà d'Antonino figliolo di Severo Imperatore, il quale con un pugnale alla mano trafisse, e fece in pezzi il fratello, mentre bambino di pochi mesi suggeva dalle mammelle della Nodrice il latte, non con altro fine, che

Psal. 72.

per ambizioso disegno di regnar solo nell'Imperio? Nõ sarebbesi perduta dalla memoria degli huomini la tirannia, che contro di settanta suoi germani usò (trucidandoli tutti per la medesima cagione conforme narrasi nel libro nono de Giudici) il micidiale, e sanguinario Abimalec? Non sarebbe restata nel mare con Faraone sepolta la dilui pertinace ostinazione? E perchè dunque si narrano queste tragedie funeste nelle Divine scritture: se non perchè sappiamo noi, che chi visse contaminato di vizij (sotto le cortine del trono) non potè la sua iniquità nascondere, che anzi più tosto dall'altezze di quello la publicò detestabile a tutto il Mondo?

Mà io non voglio supporre in voi tanta freddezza di spirito, ne giudicar, che vi sproni a bramar le dignità Religiose, ne il vano timore di essere giudicato inabile à quelle, o per difetti naturali del corpo, o per errori commessi peccaminosi dell'animo. Facciamo dunque così. Sia il vostro desiderio fondato sul zelo dell'onor Santo di Dio, che vi sospinga a desiderar nella Religione gli onori, per opporvi per mezzo di essi alla inondazione funesta, che fanno alcuni con disertamento irreparabile dalla regolare Osservanza. Sete forze per questo scusato dall'errore, che vi fà credere di rettamente caminare nel servizio di Dio? Certo, che nò; perocchè s'egli esiger volesse da voi quest'ossequio, non sarebbe egli quello, che darebbe a i vostri Prelati maggiori [con chiaro lume] l'impulzo, acciò vi promovessero alle cariche, agli Officij, et alle dignità, che bramate? A che serve dunque, che conceda a voi questo santo fervore, se

ſe poi lo nega a quelli, che eſaltar vi dovrebbono? E ſè queſto nol fà, non è un evidente argomento, che vi condanna di occulta ambizione, tanto poco temuta, quanto meno è conoſciuta?

Io già conoſco eſſer queſte voſtre chimeriche ragioni ſenz'alcun fondamento di ſtabilito fervore; mà ſe vogliamo toccare il fondo della verità conoſciuta, contentatevi dunque, ch'io entri nel ſegreto gabinetto del voſtro cuore, dove fermato il piede, poſſa trattenermi a conſiderare i ſentimenti interni, che vi regnano. Ecco il fine primario della voſtra volontà depravata, qual per quanto procuriate di naſcondere, ſempre più agli occhi umani manifeſto ſi ſcuopre. Voi bramate di eſſere nella Religione Superiore, e Prelato, per potere con più libera independenza attendere alle voſtre commodità corporali. Queſto è il pernio della bilancia ſtravolta, che con giuſto peſo miſura le voſtre ambizioſe follie. L'eſſer voi Superiore, vi dà ſperanza, che allora haverete libertà vantaggioſa, d'andare, di ſtare, di caminare, di ripoſare, di giorno, di notte, a tutte le ore, come, e quando a voi ſarà in piacere di potere [ſotto colorati preteſti] eſimervi dal coro, uſcire dal Monaſtero, andar vagando oziosamente per la Città; prendere per voſtro riſtoro cibi più prezioſi, vini più delicati. Eleggervi per albergo la Cella più quieta, con gli addobbamenti di eſſa più commodi, e ſontuoſi. Allora sì (torno a dire) credete, che ſarete riſpettato dagl'huomini, corteggiato da Cavalieri, venerato da Principi, temuto, et ubidito da i Religioſi a voi ſudditi. In ſomma la voſtra depravata

natura vorrebbe in tutto, e per tutto [con questo appa-
rente colore] impiastrare la debolezza dello spirito, qua-
si che la Superiorità Religiosa sia un asilo per la salvezza
de vizij, e non più tosto una scola verace d'ogni perfez-
zione Cristiana. Mà disingannisi pure, chi così crede,
perocchè, tanto è da lungi, che sia per essere ottimo Su-
periore quel Religioso, che altro merito non ha, che l'
ambizione, che più tosto sarà d'ogni reggenza indegno,
se (oltre al non havere la Superiorità procurata) non vi-
verà in essa con eminenza di Santità commendabile.

E però dir potrei, che questo tale fosse simile a Datan
et Abiron, che non chiamati da Dio, volevano essere
i Segretarij della Divinità, gl' Interpreti degli Oracoli
del Cielo, i Sacerdoti del Tabernacolo, et in gara di
Moisè, e di Aronne i primi Principi delle Tribù d'Isra-
elle. Mà furono da Dio severamente puniti, con l'assor-
bimento fatto dalla terra, sì ne corpi; come con la mor-
te eterna fatta dall'Inferno nell'Anima. Quelli, che
hanno vero lume di Dio, e nodriscono nel cuore vera
umiltà: più tosto temono quando da esso sono chiamati
alle cariche; E voi che le desiderate, potremo giudicar
noi, che siate giustificato nel suo Divino cospetto? Per
conoscer dunque quanto grande è la vostra inabilità
[quando altro non sia] questo solo difetto basta per con-
dannarvi. Il reputarvi buono à portare la gravezza d'un
peso, che fà vacillare i più gagliardi Atlanti radicati nel-
la virtù: questo basta (torno a dire) per dichiararvi im-
meritevoli d'ogni onoranza. Ma perchè meglio ciò in-
tendiate: esaminate prima la vostra conscienza; e con-
side-

siderate se havete quei requisiti, che sono necessarij per chi dee essere Superiore.

Primieramente richiedonsi in questo innocenti costumi; il che si raccoglie dalle parole, che disse Cristo a S. Pietro, il quale essendo figurati tutti i Pastori dell' Anime, e trattandosi della sua elezzione (lasciate da parte tutte le altre cose) richiese da esso l'amore; e talmente lo desiderò, che non contento di haverlo una volta interrogato, due, e trè volte lo ripetè, dicendo: *Simon diligis me plus his?* Ma non è da maravigliarsi; perchè dov'è la carità, ivi ogni santità, e purità di vita ritrovasi; talmente che, quanto uno ha di carità, tanto ha di virtù. Dottrina è questa di S. Bernardo, che dice: *Quantitas uniuscuiusque animæ æstimatur ex mensura charitatis, quam habet.* Quello dunque, che avanti tutte le altre *S. Bernard. super Cant.* cose procura di havere la carità, nella quale consiste tutta la somma della perfezzione Evangelica: certamente bisogna, che habbia la carità in primo luogo, se vuole ottenere la santità, tanto necessaria alli Rettori delle Anime, et alli sagri Presidenti de i Religiosi. E questa eccellenza di Santità facilmente si raccoglie dallo stato, dal nome, e dall' officio. Dallo stato: perochè nello stato perfettissimo della Chiesa sono constituiti, essendo Successori degli Apostoli, e de i Santi loro Institutori. E quantunque lo stato de Religiosi (particolarmente di quelli, che professono un artissimo modo di vivere) sia sublime nella Chiesa di Dio: Contuttociò più sublime è lo stato de Superiori di essi; e quanto più sublime, tanto più esser dee eminente nella Santità; perocchè

non

non solo debbono attendere alla perfezzione (che a questo tutti i Religiosi sono tenuti) ma ancora hanno da procurare di essere nello stato perfetto della virtù per quanto le forze loro (aiutate dalla grazia di Dio) comportono. Imperocchè siccome è stato ordinato dalla Divina Providenza, che i Corpi celesti, che sono stati posti per reggere i Sublunari, sieno quelli a questi nella bellezza, nella durazione, e nella nobiltà superiori: Così è necessario, che tutti quelli, i quali nella Religione sono posti per Capi a regger gli altri: quanto gli sopravanzano, e superano nell' onore, tanto debbono sopravanzarli, e superarli nel merito, e nella Santità.

Il medesimo ancora dal nome loro deducesi: imperocchè il Salvatore in questa trina interrogazione gli appellò Pastori, alli quali commisse in S. Pietro l'officio di pascere le sue Pecore: *Pasce Oves meas*. Dunque, che cosa dal nome loro deriva, se non quello, che S. Gregorio Pontefice assertivamente dichiara, che: *Tantum debet actionem populi, actio transcendere Principis, quantum distare solet à grege vita Pastoris;* Cioè tanto deve l'azzione di chi presiede sopravanzare l'azzione de Sudditi, quanto è lontana dal gregge la vita del Pastore; Dove notate, che non deve il Prelato vivere una vita ordinaria, e comunale con gli altri; mà dee di lunga mano sopravanzarli nella bontà, nella virtù, e nella Santità: altrimente non sarebbe egli verò, ne diligente Superiore meritevole delle corone beate del Paradiso.

S. Gregor. in Pastor.

Il medesimo ancora si conosce dall'officio, che esercita. Imperocchè l'officio di Pastore è, cooperare con

Dio

Dio alla salvezza dell'anime; mentre ò richiami i cattivi dal male, ò si studij di megliorare i buoni, perchè corrino speditamente per il sentiero della virtù, tutto fà cō retto fine sulla base fondato della carità, che tanto è necessaria alli Reggenti dell' Anime. 'E questo adunque un officio eccellentissimo, e superiore all' umano intendimento, con supremo dono da Dio commesso alli Superiori, e Prelati. Imperocchè qual cosa può ritrovarsi, ò più desiderabile, ò più necessaria alla salute eterna, che essere artefice nella Religione della regolare osservanza, e fare che i Religiosi cattivi divenghino buoni, et i buoni sempre più santi, e perfetti? Dunque con quanti raggi di Santità dee risplender colui, che con la sua Santità dee far gli altri luminosi, e chiari? Il sale, che condisce le vivande, è salsissimo. Il fuoco, che riscalda i corpi frigidi, è caldissimo. Ed il miele col quale si fanno i cibi dolci, e gustosi, fa di mestiere, che sia anch'egli dolcissimo. Così quello, che è posto da Dio nella Religione per Capo: dovendo far santi gli altri, è necessario che sia veramente santissimo. La natura medesima con evidenza chiara ce lo dimostra, facendo, che: *Omne agens agat sibi simile*. L'Uomo genera l'Uomo, il Cavallo un altro simile a sè, e così tutti gli agenti naturali producono gli effetti somiglianti alla causa. Ne di minore operazione è l'arte. Imperocchè il Pittore dee esser tale, se vuole fare un altro Pittore simile a sè. Tale il Filosofo, se vvole, che sappia il Discepolo filosofare. Così dee esser Santo quello, che deve far santi gli altri, non potendo dare ad essi, quello, che per sè egli non ha;

ne fà mestiere, ch'egli habbia una ordinaria virtù, ma richiedesi in esso una esimia, ed eccellente perfezzione, e santità. Imperocchè l'effetto nella sua causa è più eminente, e più forte; come lo splendore delle stelle, che deriva dal Sole, di gran lunga è più luminoso nel Sole medesimo, che in quei scintillanti pianeti, ne quali ritrovasi. Dunque con gli splendori d'una perfettissima santità dee rilucere quello, che a somiglianza del Sole dee trasmettere in altri i raggi della perfezzione religiosa, e questa dee esser tanta, che tutti gli altri (quasi stelle) dalla sua pienezza illuminati ne venghino. Onde havendo Dio nell'antica legge l'acqua della espiazione, e le ceneri della Vacca rossa designate per la purificazione degli Uomini: volle, che questo officio lo facessero
Numer. 19. altri Uomini mondi, acciò gli immondi fossero purificati da mondi, e fossero da quelli mondati. Vedasi adunque, come fà d'uopo, che sia mondo quello, che
Ecclesiast. 34. dee le macchie altrui purificare. Divinamente l'Ecclesiastico dice: *Ab immundo quis mundabitur?* E S. Gregorio
S. Gregor. moral. lib. 7. aggiunge: *Manus sordida aliam non lavat, et oculus plenus pulvere maculam non considerat: ità mundus debet esse, qui uult aliena corrigere.* Imperocchè se alcuno prende l'officio di correggere altri, et ha in se molti difetti degni di riprensione: questo ha contro di se l'Apostolo, che altamente intuona: *Si tù confidis teipsum esse ducem cæcorum; lumen eorum, qui in tenebris sunt; eruditorem insipientium, magistrum infantium, habentem formam scientiæ, et virtutis in lege: qui ergo alium doces teipsum non doces? Qui prædicas*
Rom. 2. *non furandum, furaris? Qui dicis non mæcandum, mæcaris?*
Qui

Qui abbominaris Ydola, sacrilegium facis? Qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras? Se tu vanamente ti glorj di esser guida de ciechi; lume di quei, che sono nelle tenebre involti; Maestro degli ignoranti; degli insipienti precettore; e di havere eminente scienza, e virtù per dichiarare la legge: Perchè dunque insegni ad altri, e trascuri te stesso? Perchè predichi, che non si rubbi, e le facoltà del tuo prossimo involi? Perchè dici: essere gran peccato macchiare la purità verginale, e nondimeno il casto giglio contamini? Perchè tanto abborrisci gl'Idoli, e commetti enormissimi sacrilegij? Perchè ti glorij d'esser Cristiano, e disonori di Cristo la santissima legge? Così dice l'Apostolo per nostro avviso, e per ammaestramento commune. Or che dignità sarebbe [Ambiziosi] la vostra, se nell'altezza di quella foste ripresi di somiglianti brutti vizij, e peccati?

Comandò Dio nella legge Mosaica al Sommo Sacerdote, che non pigliasse per moglie donna venditrice della propria onestà. Questa Donna meretrice piglia colui, che la vita rilassata di tutti, et i costumi vulgari del popolo siegue. La Donna infame è moglie commune di ognuno. Cosa indegna dunque sarebbe, che fosse commune la vita di quello, la dignità del quale è singolare. E qual cosa può ritrovarsi, ò più perniciosa, ò di maggior nocumento alla Religione, ò più mostruosa alla di lei bellezza, ò più dannevole alla publica salute, che vedere uno, precedere gli altri nella dignità, e con la vita, e con i costumi farsi inferiore a tutti? Certamente haverebbe S. Bernardo ragione di querelarsi, dicendo:

S. Bernard. ad Eugenii. *Monstruosa res est gradus summus, et animus infimus: sedes prima, et vita ima: lingua magniloqua, et manus otiosa: sermo multus, et fructus nullus: uultus gravis, et actus levis: Caput canum, et cor vanum: facies rugosa, et lingua nugosa: ingens auctoritas, et nutans stabilitas*. Non può darsi mostruosità maggiore, che haver uno l'altezza del posto, e la bassezza dell'animo; occupare la prima sedia, e menare una vita vilissima; parlare eloquentemente con lingua, e ritardare dalla operazione la mano; Mostrare gravità nel sembiante, e far sempre operazioni leggiere; havere il capo incanutito per gli anni, et il cuore di acerbi sentimenti ripieno; la faccia maestosa, e severa, e la lingua lubricamente prosciolta; Una sopraeminente autorità, et una instabile inclinazione viziosa. Dalle quali parole chiaramente deducesi: non trovarsi nella Religione cosa più mostruosa, quanto vedere il Prelato

Proverb. 25. contaminato di vizij. E però commentando quelle parole de Proverbi: *Cœlum sursum, et Terra deorsum*, ag-

S. Bernard. giunge: *Negligentia Pralatorum tantam deordinationem, et confusionem induxit, quod in eis est terra sursum, et Cœlum deorsum. Pedes supra caput, facies retro, interiora extra effusa sunt. Deus ibi conculcatur, et terra deificatur: Diabolus honorificè recipitur, Deus verò contumeliosè repellitur*. La negligenza di alcuni Prelati tanta confusione, e sconvolgimento di cose ha cagionato, che in essi (con metamorfosi non più udita) la terra si è sollevata sopra il Cielo, ed il Cielo contro il suo naturale si è sottoposto alla Terra. Hanno fatto si, che i piedi sono sopra il capo, la faccia dietro alle spalle, e le interiora fuori del corpo.

Sicchè

Sicchè Dio è conculcato, e la terra deificiata; e per chiudere il tutto in una ſola parola: Il Diavolo con sõmo onore è venerato, ed il Creatore irriverentemente vilipeſo. Così piange Bernardo, parlando di alcuni Superiori Regolari del ſuo tempo, e con ragione: perocchè allora ſi dice eſſer la Terra di ſopra, ed il Cielo di ſotto, quando le coſe terrene alle celeſti, e le infime alle ſupreme ſi antepongono. I piedi ſono ſopra il capo, quando gli Uomini ſpirituali ſono diſpregiati, e i Sapienti del Mondo, molto onorati. La faccia dietro le ſpalle, quando nelle opere, che paiono buone, più toſto ſi procura la utilità terrena, che la mercede ſempiterna del Cielo. Le interiora ſono fuori del corpo, quando poco conto ſi tiene de i beni interni, e ſi amano con affezzione ſtravolta gli eſterni; Iddio ſi conculca, e la Terra si deificia, dove manca la carità, e regna la cupidigia. In ſomma il Diavolo onorevolmente si riceve, e Iddio contumelioſamente si bandiſce, e ripudia, dove ſi ricevono con riverenza i vizioſi.

Havete dunque, ò Ambizioſo, da queſte parole del Santo Abbate una regola infallibile per conoſcere quante moſtruoſe iniquità la vita d'un deforme Paſtore partoriſce. Imperocchè il vizio di colui che governa, non può non generare in quelli, che gli ſono ſoggetti, queſte, ò maggiori deformità, e peccati. Imperocchè: ſiccome il primo mobile con violenza dolce, e naturale dà a gli Orbi celeſti il moto: onde alterato che foſſe queſto, ſconvolgerebbonſi tutte le sfere; e tutte le coſe, di queſto Mondo ſi perturbarebbero: Così il Prelato, eſſendo

come primo mobile di tutte quelle cose, che nella Religione si fanno, così necessariamente il vizio, che in esso ritrovasi, si diffondarebbe per tutti i membri, che sono nel corpo di essa, e da i quali nascono tanti mostruosi peccati. Il che il Santo Profeta David con apertissime parole manifestò dicendo, secondo la versione di San Girolamo: *In circuitu impij ambulant, cum exaltati fuerint vilissimi filiorum hominum. Quando enim hoc regnare contigerit, et clauum Reipublicæ tenere, quid aliud, quam animarum naufragia, et malorum omnium colluvionem consequi necesse est.* Dalle quali cose tutte fondatamente raccogliesi, quanto sia necessaria nelli Prelati maestri della Santità la bontà della vita, per non cagionare mostruosi avvenimenti ne Sudditi; e questa sopra ogn'altra cosa richiedesi in chi presume esser Pastore, e Prelato del gregge eletto di Cristo, e di amministrare con nettezza di conscienza la Superiorità Religiosa, la quale molti anziosamente desiderano.

Psal. 11.

Questo dunque dovete considerare affascinati pretendenti, che tanto lusingate voi stessi con darvi a credere: esser dovuta a' vostri meriti la Superiorità, senza la quale vi pare di essere vilipesi, e scherniti, sì nella Religione, come fuori del Sagro Chiostro dalli maggiori, e dagli eguali. Finalmente le derisioni de gli Uomini sono nebbie, che dal raggio della Grazia Divina facilmente si dissipano: mà l'ascendere a posto sublime contro la volontà di Dio, è fomento di precipizio all'anima, che temerariamente presume, e la guida alla Eternità de' tormenti. Il comandare ad altri è vantaggio

impre-

impreſtato dalla natura; ma il ſapere ben comandare, e ſantamente guidar l'anime al Cielo, è effetto della gra-zia di Dio, che la concede a chi gli piace. Se in voi ſono queſte virtù ſopraccennate, non dubitate della aſſiſten-za di Dio, che ſaprà à ſuo tempo illuminare chi vi go-verna, e farà sì, che habbiate quel luſtro venerabile di dignità nella Religione, per cui tanto amaramente vi querelate,

Mà il male ſi è, che molti queſta verità non intendo-no. Che però fanno quotidiane doglianze, e moltipli-cano i lamenti (conforme hò detto) quando veggono gl' altri ſublimati ne poſti. Pare a loro, che la giuſtizia pe-riſca, perche ſono dimenticati da i loro maggiori. Per queſto con importune batterie aſſodano le orecchie de i loro Prelati, proteſtandoſi di eſſere ingiuſtamente tiran-neggiati; Onde avviene, che nel tempo medeſimo, che paleſano il capitale della loro abilità; manifeſtano la fiacchezza del loro ſpirito. Fanno queſto talvolta im-mediatamente da per ſe ſteſſi; et alcun'altra per mezzo de loro amici, alli quali ricorrono, perche a guiſa de' Fariſei s'interponghino appreſſo i Prelati, per ottenergli il poſto ſoſpirato, dicendo: *Dignus eſt, ut hoc illi præſtes; diligit enim gentem noſtram*. Per affaſcinare chi gli gover-na, propōgono corriſpondenza d'affetto, dependenza da cenni loro, giurata fedeltà alla loro perſona. Fate dun-que così forſennati Ambizioſi. Rimettete la voſtra cau-ſa nelle mani della Divina providenza; dependete dalla ubidienza ſanta; non volete più di quello, che vuole Dio da voi, e così viverete con vera pace, e contento,

da

da cui nasce la sicurezza della conscienza, e la gloria immortale del Paradiso.

Si manifesta un altro errore commesso contro la Ubidienza da quelli, che accettando le Superiorità, ricusano i Religiosi inosservanti nelle loro Famiglie.
Cap. XII.

Siccome gravemente errano quelli, che chiamati da Dio per mezzo della ubidienza santa alle Superiorità della Religione, per un vano timore di non errare, le ricusano, conforme hò mostrato: così mostrerò adesso, essere maggiore il difetto di quelli, che accettandole lo fanno con tante dichiarazioni, e proteste, che ben mostrano la fiacca loro rassegnazione al Divino volere. Questi tali, che doverebbero esser norma a gli altri di perfetta ubidienza, sono in questa parte difettosi, mentre apprendono, esser regola d'oculata prudenza, rinunziare a i Prelati maggiori alcuno di que' Religiosi, che, ò per ruvidezza di natura, ò per durezza di testa, ò per loquacità di lingua, ò per tiepidezza di spirito, ò per altra simile diffettosa mancanza si rendono odiosi agli Uomini, et abbominevoli a Dio. Mà per mostrare ad essi l'occulto inganno, il qual non veggono; concedete licenza a mè, ch'io discorra così.

Se voi foste servi d'un Principe il più ricco, e il più potente del Mondo; e questo vi pregasse à ricevere in casa vostra un pover huomo Infermo, acciò lo curiate (essendo per altro Medici) delle sue puzzolenti cancrene; e per

per mercede di ciò vi esebisse un milione di oro il giorno, e di più la eredità del suo Imperio: non havereste per gran favore un tale impiego? Certo, che sì. Or sappiate dunque che così appunto accade, quando i vostri Prelati maggiori, nelle distribuzioni, che fanno nelli Capitoli, assegnano nel vostro Convento di famiglia un Religioso infermo nell'anima, e ulcerato con piaghe di stomachevoli imperfezzioni. Iddio, che così gli ha ispirati, egli è quello, che per mezzo loro vi prega ad accettarlo nel vostro Monastero, affine che lo curiate con l'olio della carità da tante putrefatte cancrene, ch'hanno inverminita l'anima sua. E voi che siete Medici spirituali di essa: non vi stimerete favoriti da S. D. M., che v'offerisce per ricompensa della vostra diligente custodia un tesoro di grazie in questo mondo, e doppo la presente vita la eredità del Regno eterno del Cielo? E chi sà, che l'esercizio continuo di pazienza, che per cagione di esso praticherete, non vi faccia ottenere da Dio quelle virtù, che ancòra vi mancano per esser perfetti? Dunque non repugnate, mà più tosto ubidite, et imitate quella nobil Matrona, della quale si narra nelle vite de S.S. Padri, che havendo chiesta ad un Santo Vescovo una Donna per suo servigio; gliene fù data una così ardita, impaziente, e ritrosa, che pareva una furia scatenata d'inferno: nondimeno lo ringraziò, perche essa davagli occasione continua di esercitare la virtù, che tanto ardentemente bramava della pazienza. *In Speculo Exempl.*

Mà io riconosco in queste vostre proteste un altro sottilissimo inganno, del primo assai peggiore, benchè

forse

forse meno avvertito, ed è, che ricusando voi quel Religioso, certamente ne chiederete un altro; mà con qual fine? Toccate il fondo di questa verità, e diligentemente esaminate qual sia la vostra intenzione nell'operare; E se volete sinceramente rispondere: confesserete, non esser tale il fine, perche vi dia incitamento allo spirito, mà bensì perchè ha la natura, ò più maneggevole, ò perchè essendo geniale, e più conforme al vostro desiderio naturale; ò perchè vi è amico; ò perchè meglio saprà compatire i vostri mancamenti, e difetti; ò perchè più facilmente si sottoscriverà alle vostre rilassazioni, e larghezze. E se tali sono i vostri interessati disegni: come potrà attendersi buon esito da i vostri governi, che non sono assistiti dalla grazia di Dio, non meritandole voi per haver contradetto alla sua santissima volontà manifestatavi per mezzo della ubidienza, alla quale con tanta opposizione resistete? Con questo fine dunque, e fondamento operando: come non pregiudicate allo spirito, sì vostro, come de vostri Sudditi, che governate? E chi sà, che Dio per questa vostra appassionata affezzione, non permetta poi [come pur troppo avviene] che quel tale, che tanto amavi, non divenga vostro contrario, e sdegnato contro di voi, non manifesti a tutti le vostre publiche, e segrete imperfezzioni?

Aggiungiamo a questa un altra considerazione, ed è che quando altro non fosse: Iddio vuole, che voi siate quelli, che v'opponiate per impedire le loro trasgressioni, ò almeno che le moderiate con la vostra Religiosa osservanza: cosa, che forse non sarebbero altri meno

zelanti

zelanti della ſalute del proſsimo. Or ſe dunque egli vuole, che gli ſerviate di ſprone per farlo drittamente caminare per il ſentiero della virtù: è ſegno manifeſto, che vuol darvi l'aiuto, e con l'aiuto il voſtro merito. Che vantaggio dunque ſarà il voſtro, che beneficio il loro, e conſeguentemente della Religione ancora, già dalle loro traſgreſsioni avvilita, e dalle loro rilaſsazioni offuſcata?

Mà forſe direte; che mette in ſcompiglio la famiglia, e perturba la pace del Monaſtero. Concediamo ancor queſto. Mà s'egli è membro (benche diſutile) della Religione, dunque in un Luogo della medeſima Religione dee abitare. E ſe tutti i Superiori locali moſtraſſero l'iſteſſa repugnanza in accettarlo nel lor Convento, come fate voi nel riceverlo di famiglia nel voſtro, in quali affannoſe angoſcie ponete i voſtri Prelati maggiori, che vi governano? Che ſe poi coſtringete altri ad accettarlo nella ſua famiglia, dove quelli non mai penſorono di collocarlo: oltre che trasgredite la ſanta ubidienza, mancate direttamente ancora nella carità verſo il proſſimo, mentre per eſimervi dalla croce, che Dio vi manda, n'addoſſate il peſo ad altri; Chi ſarebbe sì forſennato, e sì ſtolto, che havendo ricevuto in dono un prezioſo teſoro, lo deſſe ad un ſtraniero, perchè gl'arreca tedio il conſervarlo? Iddio vi dà colui, e con eſſo l'eſercizio di pazienza, che partoriſce un merito incomparabile nel ſuo Divino conſpetto: perchè dunque volete spropriarvene per darlo ad altri, ſenza che quello ve ne ſappia grado?

Direte, che non havereste questa pazienza, che tanto è necessaria per mantenere la pace del Monastero; e che non volete mettervi nell'impegno di perderla per guadagnarvi il nome di stravagante Prelato, con notabile pregiudizio della vostra riputazione. Mà? *Quis speravit in Domino, et confusus est?* Se siete Cristiani, anzi Cattolici, anzi Religiosi, dovete credere: essere Dio immutabile nelle sue promesse. S'egli vi promette l'aiuto, perchè temete? Se v'assicura della sua assistenza, che dubitate? Risolvetevi dunque di non mai contradire alle determinazioni di chi vi regge, e di non mai opporvi a i decreti santissimi della Providenza Divina, se volete, che giusti rieschino, sì negl'occhi degl'huomini, come in quelli di Dio i vostri Religiosi governi. Con questa santa indifferenza dunque goderete quella libertà di spirito, che godono i cari amici di Dio. Non venderete voi stessi per guadagnarvi la grazia degli huomini, mà conserverete più tosto nel vostro cuore sempre viva quella del Creatore. Sarà la vostra reggenza santamente perfetta, applaudita in terra, e ricompensata eternamente in Cielo. E così non dissimili sarete ancor voi alla Regina Ester, la quale (mentre tutte le altre Fanciulle elette per essere introdotte nel gabinetto segreto del Rè Assuero, chiedevano all'Eunuco, che le custodiva, abbondanza di gemme per adornarsi) ella non mai aperse bocca per domandar cos'alcuna, contentandosi solo di quegli arredi, che gli furono benignamente offerti. E piacque tanto a Dio questa sua modesta indifferenza, che permesse, che fosse più invaghito

di

di eſſa il Rè, che di quell'altre, le quali con importune domande chieſero prezioſità di perle, e rarità di diamanti. E perciò la eleſſe in luogo di Vaſti per moglie, e la dichiarò Regina di tutte le vaſte Provincie di Babilonia.

Eccovi dunque un vivo ritratto, et una idea rappreſentante al vivo il Superiore ubidiente. Se volete eſſere introdotti alla familiarità del Rè del Cielo, e godere la participazione delle ſue grazie ſantiſsime in queſto Mondo, ed eſſere coronati di maggior gloria nell'altro: ſtabilite nel voſtro cuore queſto ſaldo proponimento, di non mai chiedere, e di non mai rinunziare Religioſo veruno, che vi ſia da i voſtri Prelati maggiori nella famiglia del voſtro Monaſtero aſſegnato. Vivete con queſta ſanta indifferenza, e non moſtrate mai genio più ad uno, che ad un altro. Reputatevi ſempre indegni d'ogni onoranza, e ſolo rimettete le voſtre ſperanze nelle mani di Dio, il quale quando meno lo penſerete, v'inalzerà alla ſua grazia, e vi dichiarerà eredi del gran Reame del Cielo, e vi ſublimerà trà gli Uomini, com'è ſua proprietà ancora in Terra.



Di quelli Predicatori, che sotto colorati pretesti di far frutto nelle Anime, pregiudicano notabilmente a se stessi per mancanza d' Ubidienza.
Cap. XIII.

SOno alcuni Predicatori decorati col carattere del Ministero Apostolico, che spargendo quotidiani sudori per convertire le anime a Dio, per mancanza d' ubidienza, pregiudicano notabilmente a se stessi. Accade molte volte a questi tali, che guidati [non sò se dica] ò dal proprio genio, ò da fantastico umore, si danno a credere, che chiedendo a i loro Superiori un qualche pulpito di loro sodisfazzione, faranno in esso (predicandovi) conversioni d' anime maravigliose. Per quest' effetto dũque importunano con violenti richieste i loro Prelati, acciò voglino secondare il lor pio desiderio, protestandosi, non esser le prediche loro addattate per anime idiote di Rusticani Villaggi, mà bensì per Signori civili abitanti nelle Terre, e nelle Città più riguardevoli. In somma, tanto dicono, e tanto fanno, che costretti quei dalle tante loro replicate domande, s' inducono (per non esacerbarli) a concederli quanto desiderano. Mà quanto grave errore questi tali commettono, e quanta offesa faccino alla santa ubidienza, facilmente dimostrasi con la evidenza della ragione.

Primieramente domando a ciascuno di loro, se essi sanno le determinazioni di Dio? Quando questo non sia (come pur troppo è vero) bisogna, che di propria

bocca

bocca confessino, esser la mente loro molto lontana dalla perfezzione Religiosa, e conseguentemente vicina al pericolo della disubidienza. La conversione dell'Anime dipende puramente da Dio, e non dalla nostra industria, ò artificiosa eloquenza. E però vorrei, che questi poveri Religiosi ingannati, riconoscessero la loro peccaminosa pazzia, mentre per quella strada, per la quale presumono di condurre le anime al Cielo, guidono la propria nell'errore volendo essi dar legge alla Sapienza Infinita, la quale meglio di loro, sapendo il bisogno, che tengono i popoli della parola Divina, sà ancora qual Predicatore Evangelico è più necessario in questo, che in quell'altro luogo. E però non debbono temerariamente presumere di poter ridurre gli erranti sul buon sentiero della salute in quei luoghi, dove Dio destinati non gl'hà.

Mà se vogliamo più profondamente incavare, per trovare sincerissima la verità, troveremo, che il fine principale di questi tali, non è la maggior gloria di Dio, ò la conversione delle anime [come essi presumono] mà bensì un difettoso appetito, ò d'applausi non meritati da udienza notoriamente tradita, ò di propria sodisfazion corporale. E che ciò sia vero, convinciamoli con questa chiara ragione. Dicasi a ciascuno di questi tali, che nel Luogo già meditato, ritrovasi, ò scarsezza di elemosina, ò mancanza di udienza, ò poca stima del Predicatore, subito si raffreddono le brame, e dove prima con importune richieste inquietavano le orecchie de i loro Prelati, perchè dessero il placet della ubidienza sospirata

pirata, adesso più tosto moltiplicano le preghiere, perche gli liberino dalla petizione già fatta. Ecco dunque se non è vero, che il fine primario di questi Zelatori dell' Anime altro non è, che, ò l'applauso de popoli, ò l'abbondanza de cibi, ò la conversazione de secolari, ò la libertà della vita, ò il sollievo del corpo, ò i passatempi oziosi, ò lo scuotimento dal collo del giogo della regolare osservanza. E non è questo un oltraggio insolentemẽte fatto alla ubidienza santa, da cui dipender dovrebbe l'impiego d'un ministero tanto importante, per non errare?

Mà che n'avviene dopoi? Ecco ciò che n'avviene. Iddio giustissimo punitore di peccato tanto sfacciato, ordinariamente permette, che predicando essi in quei luoghi violentemente rapiti, e non meritevolmente ottenuti: invece di ritirarne gl'applausi, che sospiravano, altra ricompensa non hanno, che ò di confusione, ò di rossore; dimodoche dileggiati si partono per ritornare al Convento con poco decoro, quasi ognuno tacitamente, e forse ancora apertamente dicendoli: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?*

E per questo sogliono i veri ubidienti Predicatori, ch' hanno chiaro lume di Dio, dipendere (per non errare) dalle determinazioni de i loro Prelati, sapendo molto bene, che non possono fare conversione alcuna di anime senza l'assistenza del suo Divino aiuto. Da che ne siegue poi, che vedendoli egli così bene rassegnati alla sua santissima volontà, non altrimente di quello, che fece con Salomone, non solo gli dà forza da riportare

gran

gran frutto; mà di più gli concede molti doni, e grazie, (eziamdio temporali) che arrecano a lui, ed alla Religione ancora quella speciale venerazione di lustro, che tant' altri (mà però sempre invano) ambiziosamente sospirano. Or veggano dunque coloro, che per altra strada caminano, che per quella della Ubidienza, in quanti intoppi tutti pericolosi inciampano; e quanto vanno errati ne i loro sciocchi vaneggiamenti, mentre si persuadono di non poter far cosa degna dell'onore di Dio, se non predicano in pulpiti popolati, nobili, e luminosi per quel raggio apparente di stima vana, ch'essi desiderano.

E da questo ne siegue ancora, che molti tirati da questo vano desiderio d'applausi, si danno alla composizione di prediche curiose, e vane, ò pure ad una delicatezza di stile tanto elevata, che fanno apertamente conoscere, altro fine non havere in esse, che la propria compiacenza, inimica capitale d'ogni bontà. Mà tenghino per costante questi profanatori del Vangelo, che infine a loro avverrà ciò che successe a quel famoso Predicatore Parigino, il quale per la soverchia vanità delle dicerie, che poneva ne suoi Sermoni, miseramente si dannò. Il caso lo racconta Pietro Alfonso fedelissimo Scrittore, et in sostanza è tale.

Infermatosi costui a morte; avanti che partisse per l' altra vita fù visitato dal Vescovo della Città, il quale desideroso di sapere come era stata grata a Dio nostro Signore la sua predicazione: gli comandò in virtù di Santa ubidienza, che avanti il termine di trenta giorni, doppo la sua morte, ritornasse à lui, e lo certificasse dello

stato

ſtato dell'anima ſua. Sepellito, che fù, e giunto il tempo prefiſſo: ſtando egli ritirato nella ſua camera, gli comparve il Defunto ricoperto di una veſte longa, e tanto fetente, che ben toſto fece al Veſcovo conoſcere, eſſer egli un tizzone affumicato d'Inferno. Lo interrogò nondimeno dello ſtato ſuo, ed egli con voce ſpaventoſa così riſpoſe. Io mi ritrovo in ſtatò miſerabiliſsimo, perche ſono eternamente dannato; e queſta mia ſevera dannazzione non per altro m'avviene, che per la troppo vana compiacenza del mio ſapere, non havendo attribuito a Dio datore d'ogni bene quell'onore, ch'a lui dovevaſi. E perciò queſta mia odioſa ſuperbia, e temeraria arditezza, ſono, e ſaranno le due catene di fuoco, che per tutta l'eternità mi terranno in queſt' abiſſo avvincolato, e ſepolto: E ciò detto ſparve, laſciando il Veſcovo quaſi morto per lo ſpavento, ſiccome egli a più perſone letterate manifeſtò; e fù cagione dell'emendazione di molti.

Imparino dunque i diſubidienti Predicatori all'altrui ſpeſe à megliorare la condizione del proprio ſtato. E ciò ſarà, ſe invece d'ambire pulpiti di udienza riguardevole per far ivi ſcintillare i lampi del loro ingegno; laſceranno le acclamazioni faſtoſe, e ſi porteranno a diſſeminare la parola di Dio, dove la voce della ſanta ubidienza, che è quella della Sapienza Eterna, gli chiamerà. Qui dunque faranno frutto maraviglioſo; Qui eſalteranno la gloria del Creatore; qui riporteranno (anche da gli Uomini) benedizioni, e lodi; qui creſceranno all'anima loro il merito, per moltiplicare alle ſue tempie nel Paradiſo

radiso corone; perocchè, siccome d'ogni parola oziosa dobbiamo render conto nel giorno terribilissimo del Giudizio al Giudice sempiterno: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddant rationem de eo in die Iudicij*; così d'ogni parola santamente ne i loro sermoni per onore di Dio, e per zelo della salute dell'anime pronunciata, saranno ricompensati nella gloria eterna del Cielo. Matt. 12. 36.

Quanto grande è l'inganno di coloro, che procurano, non chiamati da Dio, di esser Predicatori per convertire le Anime.

Cap. XIV.

E' Così grande in alcuni il desiderio di esser posti allo studio, per poter poi a suo tempo esser dichiarati Predicatori, e convertire le Anime a Dio, che quotidianamente altro non fanno, che inquietare le orecchie de i loro Superiori, supplicandoli a concedergli tal grazia, protestandosi esser questa la volontà di Dio, che gli dà un continuo impulzo interno per dimandarla. Questi tali non distinguono le chiamate di Dio dalle tentazioni infernali, le quali per tenergli meglio ingannati, gli fanno apprendere, esser questo un atto di gran pietà, senza che vegghino il danno, che cagionano alla salute propria. L'esporre a' suoi Superiori i sentimenti interni del cuore con determinata volontà, di rimettersi nelle mani loro, e fare poi quel tanto, che essi determineranno: questo è atto di perfetta ubidienza, degna d'esser con

mille lodi encomiata; Mà il volere, ora con importune richieste, ora con mezzi improprij, ora con raccomandazioni di personaggi grandi, ora con altre simili batterie continue espugnare la rocca de gl'animi de Prelati, perchè cedano alla loro volontà, questa non è licenza, mà violenza grida S. Bernardo: *Extorta, seù coacta licentia, licentia non est, sed violentia*. Or come dunque possono essi asservativamente affermare, esser questa la volontà di Dio, mentre Iddio non gli hà a questa impresa chiamati?

S. Bernard. in Epist.

Mi diranno però, che il lor fine è buono, mentre tende alla salvezza del prossimo, che tanto ebbe a cuore il Redentore umanato; e tutto questo basta per dichiarare la volontà del Signore: esser tale in essi, onde non possono inconto alcuno errare. Questi discorsi appunto fecero frà di loro Azaria, e Gioseffo figlioli di Zaccheria, l'uno, e l'altro personaggi di riguardevole stima frà le Tribù d'Israelle. Vedendo essi i progressi felici, che in vantaggio del popolo facevano le armi degl'Ebrei guidati in battaglia contro degl'inimici da Giuda, e da Gionata valorosi fratelli (come leggesi nel primo libro de Macabei) determinorono anch'essi di arrolare Soldati per assicurare il popolo, e combattere coraggiosamẽte in difesa della legge santa di Dio; Si messero adunque squadronati in campagna, e combattendo con Gorgia, ebbero così contraria la sorte, che essendoli stato sbaragliato l'esercito, con la morte di duemila di loro, gli fù d'uopo fuggire perseguitati dall'inimico vergognosamente nella Giudea. Dice quivi il Sagro Testo, che

lib. 1. Machab. c. 5. 63.

che tutto questo gli avvenne, perchè: *Non audierunt Iudam, et fratres eius, existimantes fortiter se facturos*; Non vollero dipendere dal consiglio sapientissimo di Giuda, e de i suoi fratelli; mà vollero credere più tosto al loro capriccioso giudizio; e per questo gl'avvennero le disgrazie accennate.

Mà io osservo un altra bella ragione, che apporta oltre la già accennata in questo luogo la Divina Scrittura, che molto fà a proposito per quello, che andiamo dicendo, ed è, che: *Ipsi autem non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*. Questi tali non erano figlioli di quegl'Uomini illustri, che Dio eletti havea per liberare Israelle. Voi dite, che vi chiama il Signore a liberare il suo popolo dalla Cattività del Demonio per mezzo della predicazione Evangelica; E perciò esponete a' vostri Superiori, il sentimento interno, che dentro il cuore nodrite. Essi, che conoscono illuminati da Dio, che non siete: *De semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*, ò perchè veggono in voi raffreddamento di fervore spirituale, ò perchè son capaci della vostra incapacità naturale, vi dicono, non esser bene per la vostra eterna salute uscire in campagna aperta per combattere senz'armi, e con meno consiglio contro d' uno Inimico sì poderoso. Voi nondimeno insistete con replicate istanze, e fortemente battete all' orecchie de vostri Prelati, che vi lascino nella battaglia entrare. Essi finalmente vinti dalla vostra importunità, violentemente s'arrendono, e vi concedono la licenzia. Mà che n'avviene? Quello appunto, che avvenne a Gioseffo,

et Azaria, che: *Fugati sunt usque in fines Iudeæ, quia non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*. Per ordinario questi tali [doppo essere entrati in battaglia] restono sconfitti, e vinti, perocchè, ò sono dalla morte anticipatamente prevenuti, ò perdono le armi del sapere, ò non hanno voce per predicare, ò gli manca la memoria per ritenere, ò la grazia per allettare, ò il gesto per rappresentare, ò il modo da comporre, ò le ragioni per convincere, ò lo spirito per compungere, ò il zelo per convertire. Sicchè fà d'uopo, che se ne fugghino carichi di confusione in Giudea, cioè a dire, che se ne tornino doppo la predicazione al Monastero vilipesi, e scherniti, sì da gli huomini, come da Dio, che giustamente permette che non siano grati a popoli i loro sermoni, e così senza applausi, senza frutto spirituale, ne proprio, ne delle anime altrui, ricevono per premio la confusione, che merita la loro ardimentosa ignoranza.

La Religione, ch'è a somiglianza di ben ordinato Esercito, *ut castrorum acies ordinata*, e che attende alla salvezza di ciascheduno, vuole, che vi siano Soldati in essa, mà però disposti in modo, che altri invigilino al bagaglio del Monastero, altri faccino la sentinella di giorno, e di notte salmeggiando nel Coro; altri che difendino le trinciere con la orazione mentale; ed altri finalmente che combattino con la spada della predicazione

S. Paolo evangelica, di cui disse S. Paolo: *Vivus est sermo Dei, et efficax; penetrabilior omni gladio ancipiti: pertingens usque ad divisionem animæ, et spiritus, compagum quoque, et medullarum*.

rum. Or mentre Dio non approva il vostro desiderio in apparenza santo; segno manifesto è, che vi vuole sentinelle morte nel Monastero, e non generosi combattenti in campagna. Egli, che con grazia speciale vi chiamò alla Religione, e vi arrolò nella sua sagra milizia, sà quel che vuole, e ciò che pretende da voi; e siccome vi hà data la grazia di vocazione, così saprà dare ancora a i vostri Superiori il lume di ammettervi allo studio, quando per altro habbia determinato, che convertiate i popoli, e riduciate le anime traviate nel sentiero della salute eterna. Onde quando ciò non avvenga dovete assertivamente credere, ch'egli più s'appaga, che lo serviate fedelmente uffiziando nel Coro, che l'onoriate colla predicazione sul pulpito.

Ne mi state a replicare dicendo, che molti sono, anzi moltissimi quelli, i quali, tutto che privi di scienza, e dottrina, sono nondimeno al grado di Predicatori inalzati; perocchè questi tali hanno forse nel cospetto di Dio quelle prerogative eminenti, ò di giudizio, ò di prudenza, ò di bontà, ò di zelo della salute dell'Anime, e maggior di quello, che in voi non trovasi; o pure altra particolare abilità, che regna in essi, la quale [benche sia ignota a gli occhi umani] è manifesta però a S. D. M., che gli costituisce meritevoli del ministero Apostolico. Mà io voglio anche concedervi, non esser questo il fine, per cui la Sapienza infinita di Dio si muove verso di voi ad operare, mà che altri occulti sieno i motivi di essa in permettere, che siate in un càle tenuti, et all'officio, ne di Studenti, ne di Predicatori sublimati. Potete dunque

per

per questo giustamente dolervi, è lecitamente ambire questo carattere di Predicatore negatovi dal Monarca eterno del Paradiso, se lasciandovi negl'impieghi più bassi della umiltà, vi prepara corone più risplendenti di gloria? Ah'non vogliate dunque follemente desiderare, ciò che potrebbe eternamente nuocervi!

Mà perchè veggio, nondimeno essere in voi radicato profondamente questo vano desiderio di comparire Studenti; e che le ragioni apportate non bastano per rendervi persuasi a rimettervi nelle mani de i vostri Prelati: Sarò dunque costretto a dirvi: essere il vostro più tosto un colorato pretesto d'ipocrisia, che sentimento santo d'affatigarvi per le Anime. E che ciò sia vero: ditemi per vostra fede? Per qual cagione, voi, che tanto zelo havete della salute del prossimo, siete tanto trascurati in procurare la vostra? Confessiamolo sinceramente frà noi. Non è vero, che il comparire talvolta alla presenza de Secolari senza questo onorato fregio, ò di Studente, ò di Predicatore è la nuvola, che oscura il sereno del vostro cuore, ed il tossico, ch'avvelena la vostra vana Superbia? Voi vi arrossite, e fortemente vi vergogniate, perchè di voi non si fà quella stima, che fanno gli Uomini di coloro, che con lampi d'ingegno scintillano nelle accademie più rinomate; ò pure vi dispiace di non poter godere di quei privilegij, che concedono le Religioni a i loro letterati figlioli; Il che s'è verò, come pur troppo è noto: come ardite di volere ascendere alla eminenza d'un posto, che non s'ottiene, che con gli atti della umiltà, et ordinariamente non vi si giunge,

che

che se prima non si camina per le strade della regolare osservanza? Gittate dunque più profondo il fondamento della umiltà, e vivete più lontani dall' appetenza di commodità, e di larghezze, se volete trovare ne i vostri Superiori qualchè buona disposizione a consolarvi. Mostrate più rassegnato il vostro cuore al Divino volere. Dependete per l'avvenire più di quello che fatto nõ havete per lo passato dalla ubidienza santa; praticate la regola insegnatavi da S. Paolo: *Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*; E ricordatevi sempre, che: *Scrutator maiestatis opprimetur a gloria*. Con questi motivi dunque, e tutti proprij di veri Religiosi ubidienti, conserverete la pace interna del cuore, ne più vi curerete della dottrina di ciò che sia la ignoranza medesima. Al raggio di questa verità perfettamente distinguerete, non essere il Regno eterno del Cielo stato promesso da Dio alla gontia scienza pomposamente ornata, e non seriamente sapiente de Letterati del Mondo, mà bensì à quelli, che nella scuola del Crocifisso studiano di proposito il libro della umiltà, e della rassegnazione alla volontà de loro Prelati: *Sinite parvulos venire ad mè, nam talium est enim regnum Cælorum*. Se volete esser gran Dotti, e dal Mondo tutto stimati: dispregiate voi stessi nel cospetto di Dio; e ricordatevi sempre di quel memorabil detto del B. Giacopone, degno di essere a caratteri d'oro nelle lamine della Eternità scolpito, che: *Scienza acquisita, dà mortal ferita, se non è vestita di cuore umiliato*.

Si

Si scuopre l'inganno di alcuni Spirituali Religiosi capricciosi, che fondano la base della Santità in certe loro esterne mortificazioni corporali, fatte senza la debita licenza de loro Prelati.

Cap. XV.

HAnno tutte le Religioni huomini illustri in virtù, ed eminenti in Santità, gli splendori de quali sono tanti, e tali, che arrecano non picciol gloria alla Cattolica fede, la quale santamente si pregia d'havere queste Colonne di Paradiso, che la sostengono, e questi valorosi Guerrieri, che combattendo contro degl'inimici invidiosi di essa, con la prudenza, con la Dottrina, con la virtù, col fervore dello Spirito, e finalmente con la Santità, coraggiosamente dalla loro tirannica perfidia la difendono. Sono alcuni però, che non bene ammaestrati nella scuola dello Spirito, fondano tutta la base della loro Santità in certe loro mortificazioni esterne, come V.G. astenersi per longo tempo da mangiar carne, pesce, ova, frutta, e cose simili. Dormono oltre ciò sù le ruvide tavole, si cingono il fianco con nodose funi, e catene; e vestonsi d'un lacero abito, dimodoche tirano gli occhi di tutti divotamente a mirarli, e le lingue di ciascheduno anticipatamente per Santi a canonizzarli.

Io non dico, che non sia lodevole l'astinenze nel Religioso, che deve essere una idea perfettissima d'ogni virtù

virtù, singolarmente quando egli la pratica con licenza, e benedizione de suoi Prelati; e di questa per hora non intendo parlare; Mà ragiono di quelli, che guidati da un certo loro capriccioso fervore, si danno ad una vita asprissima di penitenza, tutto che sappino non esser quella conforme alla intenzione de loro Superiori. Questi tali se facessero queste mortificazioni con dependēza dalla volontà di essi, e col merito della Santa ubidienza, io loderei la loro virtù; mà facendole per lo più stimolati dal proprio genio, e dal consiglio del loro giudizio figliolo legittimo della superbia, perdono non solo il merito, mà acquistono un continuo demerito, che gli rende odiosi nel cospetto di Dio.

E dico sono odiosi nel cospetto di Dio, perchè a somiglianza del Fariseo, si reputano sempre di tutti gli altri megliori, e biasimano non solo quelli, che caminano per la via ordinaria, e comune; mà tacciano di poco zelo i Prelati dell'Ordine, perchè con regole di più rigorosa osservanza non diminuiscono a' Religiosi il vitto (quasi che sia una manifesta rilassazione concedergli il necessario alimento). E per questo si rendono incapaci, indiscreti, superbi, battezzando per difetto quello, che ordinariamente è atto di carità; e così vivono sempre inquieti, facendo publiche doglianze ora con questi, et ora con quelli, come se fossero i Riformatori Santissimi della Religione; e non s'accorgono, che con la loro disubidienza, e mormorazione più tosto la distruggono, havendo detto S. Giacomo: *Si quis autem putat se Religiosum esse, non refrenans linguam suam, sed seducens cor suum, huius vana est Religio.* S. Giacomo 1. 26.

Io soglio assomigliare questi tali a Saulle, il quale havendo ricevuta la commissione da Dio di non sagrificargli vittima alcuna sin tanto, che non fosse andato a lui Samuelle Profeta; vedendo ch'egli tardava a comparire, stimò cosa ben fatta risolversi ad offerirgli il Sagrificio. Dispiacque tanto al Signore questo temerario attentato, che lo riprovò, e per bocca del medesimo Samuelle gli denunziò la privazione del Regno, il quale per altro haverebbe nella sua posterità eternato, se fosse stato ubidiente alle ordinazioni di Dio: *Locutusque est ad eum Samuel: quid fecisti? Respondit Saul. Necessitate compulsus obtuli olocaustum. Dixitque Samuel ad Saul: stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui, quæ præcepit tibi. Quod si non fecisses, iam nunc præparasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum; sed nequaquam Regnum tuũ ultra consurget*: Così fanno appunto costoro. Sentono proibirsi dal Superiore, che non faccino sagrificio a Dio con queste loro stravaganti astinenze, non troppo dalla prudenza, ne dalla vera devozione regolate. Per qualche giorno se ne astengono, e pare in apparenza, che ubidischino; mà passato alcun tempo (stimando che quegli voglia impedirgli il ben fare) ritornano di nuovo alla loro consueta mortificazione corporale, credendosi di piacere più così a S. D. M., e non s'accorgono di essere non cari al Creatore. Altri poi di testa più contumaci non s'astengono, ne meno per un sol giorno dalla loro pazza astinenza; mà parendogli di deviarsi dalla strada della perfezzione Cristiana, se s'arrendono al loro parere, seguono per ogni modo a mantenersi ostinati

Lib. 1. Reg. cap. 13. 12. 13.

nella

nella loro forsennata stoltezza?

Tutti i Padri della vita spirituale dicono, che a proporzione del fondamento della umiltà cresce la fabbrica della perfezzione Cristiana, dimodoche, se prima questo non antecede, non può ergersi l'edifizio della virtù. Or come mai potranno dirsi umili questi tali nel cospetto di Dio, mentre stimano haver prudenza, e giudizio superiore a quello de i loro Prelati? Certo, che non può darsi superbia, ne di questa maggiore, ne prosunzione più temeraria. Ed essendo tali, cioè invischiati in questo vizio, tanto negl'occhi di Dio abominevole; come non saranno odiosi nel suo Divino conspetto i loro sagrificij? Finalmente Saulle sagrificò: *necessitate compulsus*; e si trattenne sino all'ultimo giorno, e forse sino all'ultima ora da Samuelle assegnatali: *Quia vidi quod populus dilaberetur a mè, et tù non veneras iuxta placitos dies, porrò Philistym congregati fuerant in Machmas, dixi: Nunc descendent Philistym ad me in Galgala, et faciem Domini non placavi. Necessitate compulsus, obtuli olocaustum*. Mà questi tali per ordinario, quantunque siano da i loro Superiori avvisati a non fare queste mortificazioni indiscrete senza la dependenza dalla loro volontà, protestandoseli, che nō sono grate nel Divino conspetto le vittime delle loro capricciose penitenze: nondimeno s'assordano a i loro clamori; e se punto s'avvanzano a correggerli, come fece Samuelle con Saulle, dicendo: *Stultè egistis, nec custodistis mandata Dei vestri, quæ præcepit vobis*. Allora più che mai con acerbe lamentazioni esclamano: essere i Superiori Remore della virtù, Inimici capitali del bene

oprare de Sudditi, posciache invece di stradarli per il sentiero della perfezzion Religiosa, gl'incaminano per la strada della larghezza, tanto nociva all'anima, e tanto perniciosa alla salute eterna. E perchè il Demonio ingannatore occulto del nostro bene sempre cerca la rovina spirituale dell'Uomo: (trasfigurato in Angelo di luce) gli persuade poi non esser obligati ad ubidirli, giachè gli comandan cose direttamente contrarie alla salvezza dell'Anima.

Questo è dunque l'inganno di quelli, che vivono in questo errore involti, qual per renderlo più sensibile, discorriamo così. Se venisse dal Cielo in terra un Angelo; e comandasse à costoro, che si astenghino da tante loro indiscrete mortificazioni, dichiarandoli, che per non essere regolate col merito della santa ubidienza, sono di notabile pregiudizio, sì alla complessione del loro individuo, qual poi si rende inabile a gli esercizij spirituali, e corporali della Religione, sì anche perchè corrono pericolo di cadere in vanagloria, e superbia: non sarebbe atto di temerità orgogliosa il non arrendersi agli avvisi del Cielo? Or ditemi: quando il Superiore gli ammonisce a non lasciare la vita comune de gli altri, ò pure se vogliono quel novo modo di vivere eleggersi, che lo faccino colla dependenza dal merito dalla Santa ubidienza, altrimente deformano il bel candore dell'anima: non è Iddio, che per bocca loro gli manifesta questa medesima sua santissima volontà? Certo, che sì. Or perchè dunque non adempiono il Divino volere dichiaratoli dal lor Prelato, siccome lo farebbero, se gli fosse manifestato

nifestato dall'Angelo? Forse perchè non credono ad esso? Ecco la superbia. Forse perchè non lo stimano? Ecco la insolenza. Forse perchè lo giudicano di poco accorto giudizio? Ecco la presunzione.

Si legge di Santa Maria Maddalena de Pazzi (conforme altrove hò accennato) che havendole proibito il Cōfessore il cibarsi di cibi quaresimali, quali gli haveva ordinato che mangiasse per cinqu'anni continui le Domeniche, e gli altri giorni frà settimana solo pane, et acqua il suo Sposo celeste: ella ubidiente, volle più tosto dependere dalla volontà del suo Prelato, che da quella del medesimo Dio. *Nella Storia della sua Vita.*

S. Francesco di Sales scrivendo ad alcune Monache della Visitazione, che gli fecero istanza per sapere s'era cosa ben fatta aggiungere nuove penitenze a quelle, che prescritte gli erano dalle Constituzioni, così rispose; „S'io fossi Religioso, penso che farei questo. Non domanderei altrimente di comunicarmi più spesso della „Comunità, ne di portare il cilicio, il cingolo, ne di „fare digiuni straordinarij, discipline, ne altra cosa: „contentandomi di seguire in tutto, e per tutto la comunità. S'io fosi robusto non mangeri quattro volte „il giorno, mà se mi facessero mangiar quattro volte lo „farei, e non direi niente. Se fosi debole, e non mi facessero mangiare se non una volta il giorno, tanto lo „farei senza pensare se fosi debole, ò nò. Così dice questo gran Santo, e da Dio illuminato Pastore per ammaestramento di quelle, e per disinganno di questi, de quali ora parliamo. S'egli giudica meglior partito elegger *Trattenim. 21. alle Monache della Visitazione.*

quella

quella strada per gire al Cielo, ch'è battuta dalla Comunità: dunque restino persuasi una volta costoro, non esser sicuro sentiero quello, ch'essi intraprendono di proprio genio, e independentemente dal merito della santa ubidienza, che deve esser norma, e regola di tutte le loro azzioni. Se commenda l'astinenza di quelli, che per ordine de i loro Prelati quattro volte il giorno si cibano: dunque condanna gli altri, che tratti dal proprio capriccio dal non mangiare s'astengono.

Mà se questo almeno facessero, cioè di non mangiare, sarebbe più tollerabile il loro errore, e col manto della devozione coperta la loro ipocrisia. Mà la importanza è, che nello istesso tempo, che biasimano l'altrui immortificazione, manifestano per ordinario la propria, mentre lasciando in dietro i cibi comunali de gl'altri, si provedono di ciò che piace al loro gusto, e con mostruosa abbondanza alla mensa lo portano, e contro le regole della Santa povertà, secondo il genio, e la golosità lo condiscono. Questi non praticano l'insegnamento di S. Francesco di Sales, ne tampoco quello di S. Filippo Neri da mè in altro luogo accennato, il quale più stima faceva d'uno, che vivesse sotto la ubidienza de suoi Prelati una vita ordinaria, che un altro il quale di sua volontà facesse gran penitenze.

Mà se pure questi tali sono desiderosi di far del bene, e di mortificare i moti ribellanti della golosità. Facciano dunque così. Si proponghino di non far mai cosa, che non dependa dalla benedizione de' loro Prelati, ò pure stabilischino nel loro cuore di non mai (frà giorno, e

fuori

fuori della mensa comune) gustare cosa veruna, ne pure una gocciola d'acqua, se non sono costretti da estrema necessità; e del resto piglino in Refettorio con gli altri quei cibi, che dalla providenza di Dio gli sono somministrati con quella parsimonia però, che richiede la regolare osservanza, e ricerca la povertà Religiosa; che così facendo non mai si allontaneranno dalla ubidienza Santa, che anzi più tosto saranno veri figlioli di essa, et incontreranno il beneplacito Divino, secondo le regole del quale debbono caminare nel sentiero della virtù per non errare. E saranno perfetti esecutori de gl'ordini di S. Paolo, il quale ammaestrandoci, dice: *Is qui manducat, non manducantem non spernat: et qui non manducat, manducantem non iudicet.* Rom. 14.3.

Ecco dove vanno per ordinario a terminare i fervori spirituali di questi poveri Religiosi ingannati. Si persuadono di far gran cose se mortificano apparentemente il corpo, e niuna cura tengono di soggettare all'imperio della ragione il popolo discorde delle passioni tumultuanti. Quà bisogna dunque, che guardino (se vogliono, che siano grati nel cospetto di Dio) i sagrificij del loro cuore, e le mortificazioni che tanto prezzan del corpo. Dependino sempre nelle loro risoluzioni [eziamdio in apparenza sante] dalla volontà de i loro Superiori; E si ricordino dell'insegnamento, che diede per intelligenza universale de sudditi [così ammaestrata in una estasi dal grand' Apostolo Paolo] S. Francesca Romana, cioè: *Nella vita sua scritta dal P. Giulio Orsino Rom. della Comp. di Giesù.*
„ esser segno, che in un animo poca fermezza ha la pu-
„ rità nell' ubidire, quando egli incomincia a stimare i

„ pro-

„ proprij dettami, non s'accorgendo l'infelice, che in
„ quella guisa si fà soggetto a mille, e quasi innumerabili
„ tentazioni, et illuso dal Demonio, non ha poscia più
„ confidenza nel Superiore, anzi ne tampoco nell'istesso
„ Dio. Persuadersi dall'Anima d'essere ubidiēte, e lusin-
„ ga se medesima, mentre di tal virtù, ne anche se ne
„ trova in lei una minima ombra; perocchè vi è nel cuo-
„ re di lei talhora un'ascoso veleno di proprio amore,
„ che sotto d'un orpellato manto di pura intenzione, so-
„ vente avviene, che detta anima non scuopre, come
„ doverebbe se medesima, e sotto il dettame della pro-
„ pria conscienza, fà bene spesso il proprio volere, appi-
„ gliandosi anche solo a quegli affari, a'quali più la traf-
„ porta l'amor del proprio commodo. E' perciò segno
„ d'una pura conscienza, e leale è, quando spogliata d'
„ ogni amor proprio, si riposa con retta intenzione in
„ Dio mediante l'indrizzo del suo Superiore; d'onde
„ anche avviene, che quasi beata gode d'una tranquillis-
„ sima pace. Così dice questa gran Santa, e così replico
ancora io à quelli, che ostinati nella loro
opinione, non s' arrendono alle
ragioni apportate, che gli
convincono, ne alle
autorità de Santi,
che gli con-
dannano.



Della

Della utilità, che apporta al Religioso la Ubidienza.
Cap. XVI.

DAgli inganni scoperti a quei Religiosi, che vivono dimenticati di questa Santa virtù: facciamo adesso passaggio alla manifestazione dell' utile grande, che arreca la ubidienza a quelli, che sono puntuali esecutori di essa; e prima, che venghiamo a dichiarare i vantaggi, che per essa il Religioso riceve; Sarà bene, che veggiamo quanti il Taulero n'assegna: Primieramente dic' egli ,, La Ubidienza fà l'huomo suddito alla ,, volontà di Dio, a i suoi precetti, e proibizioni; e sottomette le potenze sensitive alla ragione superiore, di ,, maniera che l'Uomo modestamente, e ragionevolmente vive. Oltre di questo la ubidienza fà l'huomo ,, soggetto alla Chiesa, et a i Sagramenti di quella, a i ,, Prelati tutti, a i Sagri Canoni, precetti, instituzioni, ,, consigli, consuetudini: et in somma rende l' huomo ,, flessibile, pieghevole, e pronto in dar consigli, aiuti, ,, servizij, e favori, tanto corporali, quanto spirituali: ,, secondo però la discrezione, e necessità di ciascuno, ad ,, ogni persona. Essa nelle congregazioni con pace continua tutti lega, et unisce. Imperocchè non può esser ,, uno veracemente pacifico, s'egli non è veramente ubidiente, E chiunque tale si ritrova, è amato da tutti coloro, co i quali conversa, e vive. Perocchè havendo ,, totalmente annegato ogni proprio volere, e non volere, non aspetta giamai nelle cose, ch'egli dee fare, pre-

Gio. Taulero nel Cap. 13. Institut.

„ cetto; ne anche mette tempo in mezzo nell' eſequire:
„ mà ſubito, che alcuna ubidienza gl'è impoſta, ſi rende
„ pronto, e apparecchiato. Certamente la ubidienza è
„ una virtù tanto eccellente, et utile, che ogni minima
„ operazione fatta per quella, è molto megliore, e più ac-
„ cetta à Dio, che qualſivoglia altra opera buona fatta
„ ſenza eſſa, ò ſia lo aſcoltare la ſanta Meſſa, ò ſia lezzio-
„ ne, ò orazione, ò contemplatione, ò altra qualunque
„ operazione, che penſare poſſiamo. Eſſa in ogni tempo,
„ in tutte le coſe, et avanti a tutte opra quello, che è otti-
„ mo. Eſſa non può errare, ne alcuna coſa diſpregia. Le
„ opere ſue non hanno biſogno di correzzione, ne man-
„ ca a loro bene alcuno. Imperocchè, quanto uno per la
„ ubidienza ſe ſteſſo non cerca, anzi tutto quello, che
„ hà di ſuo abbandona, e riniega, morendo a i vizij, e
„ peccati: tanto eziamdio più copioſamente fà di biſo-
„ gno, che Dio inſieme con la ſua grazia, e con tutte le
„ virtù entri, et abiti nell' Anima ſua. E quanto ne i vizi
„ noſtri più, e più anneghiamo noi ſteſsi: tanto di noi
„ medeſimi più potenti divenghiamo. Imperocchè que-
„ gli è più ſuo, il quale libero di sè, e potente, hà la vita
„ ſua nelle ſue mani, e la può dare a chiunque gli piace.
„ Coſtui certamente può indrizzare interamente il ſuo
„ cuore a Dio, ſenza verun intoppo (la qual coſa non
„ può fare ſe non chi a ſe ſteſſo in Dio è morto) e ſenza
„ tema di perire; perocchè da Dio per grazia è liberato.
„ E mentre, ch'egli ſe ſteſſo non vuole, da Dio è voluto.
„ Perciochè nel vero ubbidiente non deono dimorare,
„ anzi non deono giammai ritrovarſi queſti, voglio, e
non

„ non voglio, così, ò così, questo, ò quello: mà si dee „ ingegnare di uscire interamente fuori del proprio vo„ lere: et ivi ciò che desidera ritroverà ogni volta, cioè, „ che il beneplacito Divino amerà più di tutte quelle „ cose, che Dio gli potesse dare. E perciò questa è un „ ottima orazione: Signore Iddio, dammi tutto quello, „ che tù vuoi, e fà meco in tutte le cose secondo la gra„ tissima tua volontà. Questa orazione si è più eccelsa, „ che la terra, e il Cielo. Imperocchè, se bene è cosa gio„ conda l'esser esauditi, quando nelle nostre orazioni „ chieggiamo à Dio la grazia, e le virtù: cosa nondime„ no più dilettevole a rassegnarsi al Santissimo benepla„ cito di Dio, et avanti ogni cosa, in tutte le cose, e „ doppo tutte le cose, sempre desiderare, che sia fatta la „ sua volontà. Perciocchè infra tutte le orazioni di Cri„ sto poste in questo Mondo al Padre, quella fù somma, „ et eccellentissima, la quale soprastando la passione „ egli orò dicendo: Padre non la mia, mà la tua volon„ tà sia fatta. Certamente questa orazione di tutte quel„ le, che disse giammai fù accettissima a Dio Padre, ho„ norabilissima, et utilissima a noi, et a i Demonij ter„ ribilissima. Perocchè, per quella rassegnazione della „ volontà sua, secondo l'humanità, noi tutti (se però „ vogliamo) siamo salvati. In questa guisa adunque, „ la gratissima volontà di Dio si è il sommo principale „ contento, et allegrezza di quelli, che sono veracemen„ te umili, e ubidienti. Perocchè in questo la natura „ estremamente abbassata, e Dio altissimamente innal„ zato, e l'huomo diviene capace delle sue grazie, come

„ quello , che tutte le cose , per tutte ha dato , havendo
„ se stesso totalmente annegato , ne perciò niente altro
„ ricerca , che quello , che vuole Iddio . Mentre che
„ adunque noi stessi al Divino beneplacito rassegniamo,
„ siamo battezzati in Spirito Santo , e constituiti figlioli
„ di Dio ; e mentre , che quà le nostre orazioni dirizzia-
„ mo , assai competentemente oriamo . Onde S. Agosti-
„ no dice : Il fedel Servo di Dio non desidera , che gli
„ sia detto , ò comandato quello , che volontieri ascolta,
„ mà più tosto quello , che detto, e comandato è , gli di-
„ letta di ubidire . Così dice questo gran Servo illuminato di Dio , i cui sentimenti , e parole , senza diminuirne una sillaba , hò voluto fedelmente apportare per intelligenza di quelli , che la santa ubidienza trascurano , e per consolazione spirituale di quelli , che con essa santamente s'uniscono .

Mà perchè meglio s' intenda tal verità , passiamo adesso ad esaminare ciascuna parte per meglio imprimerla nel cuore di chi brama la bellezza di questa virtù possedere .

Primieramẽte dice, che la ubbidienza fà l'Uomo suddito alla volontà di Dio . Mà perchè di questo ne habbiamo trattato nel Capitolo quarto,passerò all'altro pũto, dove insegna : esser la ubidienza tale, che fà l'Uomo soggetto alla Chiesa , alli Sagramenti , alli Prelati tutti &c. e lo rende flessibile , pieghevole, e pronto in dar consigli, aiuti, servigij, favori, tanto corporali , quanto Spirituali . E vaglia il vero : come potrà errare colui , ammaestrando gli altri , il quale sempre nelle sue operazioni ,

per

per ubbidienza fatte, rettamente camina? Dice il Filosofo, che: *Nemo dat, quod non habet*. Nessuno può dare ad altri quello, ch'egli non hà. Un legno non può dar fuoco all'altro, se prima non arde in se stesso. Per lo contrario il Sole illumina i corpi nelle tenebre involti, perchè chiude nella sua sfera ogni splendore. Il vero Ubidiente, che nodrisce nel seno il raggio della grazia di Dio: può molto bene illuminare le menti oscure degl'altri, e dar loro salutevoli documenti di vita eterna. E' pratica verità Teologica: essere il peccato di tal natura, che oscura l'intelletto, et indebolisce la volontà nell' operare; dove la grazia di Dio sempre più lo schiarifica, et accresce nove forze a quella per ben fare. Il Religioso ubbidiente è sempre amico caro di Dio (conforme habbiamo sin ora mostrato) dunque, s'egli è amico, hà la sua grazia, e con essa la chiarezza di sapere eleggere frà gli oggetti il megliore. E sapendo distintamente conoscere, é rettamente distinguere il bene dal male, e la virtù dal vizio: ne siegue per necessaria conseguenza, ch' egli sempre darà ottimi consigli agli altri, giachè così bene sà egli discernere, e praticarli in se stesso.

Dice di più, che la ubbidienza tutti lega, e unisce nelle congregazioni, e quel huomo, che la pratica, è amato da tutti, e con ragione. Imperochè non può esser tale, ne cagionar questi effetti, s'egli non è umile. La umiltà è di tal condizione, che si fa da tutti amare, ove all'opposto la superbia si tira dietro l'odio, e la malevoglienza d'ognuno. Come umile dunque, non è gravoso a veruno, perchè a tutti si sottopone; Non reca loro fastidio,

per-

perchè riverentemente gli onora; Non gli cagiona perturbazione interna, perchè con ogni affetto gli ossequia; Ond'è, che vedendosi quei con ogni rispetto trattare, sono come da magnetica violēza tratti ad amare [e quasi, che non dissi] ad adorare colui, che la santa ubidienza pratica. E ciò non solamente devesi intendere in ordine a gli eguali, mà anche rispetto a i suoi Superiori, alli quali dà luogo, che possino liberamente impiegarlo tanto negli officij più bassi, quanto in quelli, che sono più riguardevoli. Da che n'avviene poi il sollievo del Monastero, e la consolazione universale di tutti: sicchè per queste sue virtuose, e commendabili azzioni, ordinariamente accade, che questo tale nelle provisioni de Capitoli è desiderato da tutti, e non mai ricusato da veruno: in quella guisa, che il Sole sul bel mattino, invita gli huomini ad aprirgli volontieri della casa spalancate le fenestre, e le porte.

Aggiunge a questo, che ogni sua operazione è certamente megliore di tutte le altre opere buone, che non son fatte con la direzzione di essa [come habbiamo in altro luogo mostrato] sicchè quello, che ubbidisce merita molto più di colui, che giornalmente di proprio genio digiuna, e distribuisce larghe elemosine a poveri: onde senza che si muova, fà gran viaggio; cammina velocemente verso del Cielo, senza che si parta dal posto; acquista gran tesori di grazie, anche profondamente dormendo; il cibo medesimo lo introduce alle mense eterne del Paradiso. Che però se viaggia, acquista, se riposa guadagna, se veglia accumula tesori di vita eterna. Nō

dà

dà paſſo, non fà moto, non dice parola, che non debba havere il ſuo merito in Cielo.

Dice ancora, che eſſa non può errare, ne coſa alcuna diſpregia: perocchè operando dependentemente dalla volontà de ſuoi Prelati Luogotenenti di Dio, opera con la dependenza dal volere del medeſimo Dio, con lá ſcorta del quale ſempre direttamente camina per il ſentiero del Paradiſo. Sicchè, ò ſia per mare, ò ſia per terra, ò paſsi monti, ò guazzi fiumi, ò penetri deſerti, ò s'inoltri in regioni ſtraniere, ſempre opera rettamente, e con ſicurezza certa di riportare alla morte gran capitale di merito. In tutte le ſue operazioni fatte con dependenza dalla volontà de ſuoi Prelati ha il ſuo guadagno ſpirituale; ne può haver luogo in eſſo l' inganno occulto del Demonio, che anzi più toſto con quel raggio di luce, quaſi nebbie da vivo raggio disfatte ſi diſsipano le tentazioni infernali. E per queſto i S.S. Padri, e tutti i Maeſtri della vita ſpirituale danno per regola infallibile a'Sudditi, che manifeſtino ad eſsi con ogni ſincerità le occulte tentazioni del Diavolo per snervarlo di forze, e per riportare di eſso glorioſa vittoria.

Per ultimo afferma, che le opere ſue non hanno biſogno di correzzione, ne manca loro bene alcuno: e con ragione, perocchè la correzzione ſuppone il difetto, il quale in verun modo può ritrovarſi in colui, che ubedendo fà ſempre la volontà del Signore. Oltre ciò qual bene gli può mancare, ſe nella ubidienza ògni virtù ſi racchiude?

Mà perchè trovanſi alcuni Religioſi ciechi, che una

verità

verità così chiara in tanta luce non veggono: riduciamola dunque alla pratica con uno esempio. Senofonte, e Maria nobilissimi congiunti in matrimonio, d'ordine Senatorio, e di santissima vita ebbero due figlioli, Giovanni, e Arcadio, Parti veramente degni di tali Genitori! Allevati che gl'ebbero nel timor santo di Dio, e cresciuti in conveniente età, gli mandorono da Costantinopoli a Baruti Città della Fenicia ad apprendere le scienze legali. Essi che altro desiderio non haveano, che ubbidire a i cenni de loro maggiori, sapendo praticamente la regola del Taulero; esser l'ubidienza quella, che fà l' Uomo soggetto a i suoi Prelati, (senza contradizione veruna, mà più tosto con perfetta soggezzione all'altrui volere) ascesero in un Naviglio, e navigorono prosperamente per alquanti giorni, finchè insorta all'improviso una furiosa tempesta, il Vascello sdrucito dalle continue percosse dell'onde marine, doppo un longo e fluttuante ondeggiamento, finalmente si sommerse. I due Fratelli in tanta calamitosa sventura, non havendo altro rimedio, si appiglioronoad una tavola, e sopra di quella si fidorono alla discrezione dell'onde. Sospinti dall'incalzamento di quelle, arrivoron [mà però senza che uno sapesse nulla dell'altro) alle spiagge di Tiro, dove con le ginocchia piegate, havendo ringraziato il Dator d'ogni bene, perchè havevali dal naufragio liberati: per non essere ingrati a Dio di beneficio sì segnalato: Giovanni si fece Monaco in un Monastero di quel Paese; et Arcadio in un altro di Palestina, servendo ognun di loro fedelmente al Signore.

Intanto

Intanto i Genitori veggendo, che non compariva alcuna lettera di loro, vennero in sospetto di qualche sinistro avvenimento: Onde spedirono un Messaggiero a posta per intendere ciò che fosse accaduto. Partì con diligenza, e sollecitudine l'inviato. Mà che? Arrivato a Baruti, s'incontrò in un Servitore, che accompagnati haveali, dal quale intese il doloroso successo del naufragio, protestando, che altro non sapeva di loro, se non che in tanta calamitosa sventura altro refugio non havevano hauto, che la comodità di due tavole, alle quali ciascun di loro appigliato si era. Con questa infausta novella dunque ritornò il mandato a Costantinopoli, quale intesa da Senofonte, e Maria, ebbero per gran dolore a spirar l'anima frà le braccia de Cortigiani. Pure facendo cuore a se stessi, si posero con le ginocchia piegate à supplicare il Signore tutta una notte, acciò volesse compiacersi di rivelargli, se fossero i loro figlioli vivi, ò morti.

Sul far del giorno, stanchi dal pianto, e affatigati dall'orazione, furono sorpresi da un placidissimo sonno, e parve a ciascuno di loro di vedere i due figlioli Giovanni, e Arcadio avanti il trono di Cristo, ed esser salvi, e lieti in Gerusalemme: onde svegliati che furono, conferirono insieme la narrata visione, e deliberorono di portarsi alla venerazione di Terra Santa. Preparato dunque il tutto per la partenza, e presa con esso loro buona somma di denari per distribuire in elemosina a i Poveri, si posero in camino; e doppo alcuni giorni, giunsero felicemente in Gerusalemme. Nel medesimo

Bb tempo

tempo fù inspirato da Dio Giovanni ancora à fare lo stesso pellegrinaggio; e giunto sul Monte Calvario, riconobbe il Fratello Arcadio, che lo credeva già morto. Quali fossero le parole, quali i gesti, e le dimostrazioni d'affetto di ciascheduno, lo lascio alla considerazione del pio Lettore, non havendo io sufficiente facondia per raccontarlo. Mentre stavano dunque in questi cari abbracciamenti occupati: giunsero in buon punto alla porta del Monastero i loro Genitori, i quali doppo haver fatte a quei Monaci larghe limosine, perchè gl'impetrassero dal Signore con le loro orazioni, la consolazione di riveder (prima di morire) i loro figlioli: L'Abbate illuminato da Dio, fermamente credè, che i due Fratelli Monaci fossero quelli, che Senofonte, e Maria ansiosamente cercavano. Onde presentatili avanti il loro conspetto: furono subito da essi riconosciuti. Non vi volle altro, che questo per fare, che si cangiassero in due fulmini [nella fucina dell'amore infiammati] i Genitori: che però slanciatisi ad abbracciarli, versorono più lagrime allora di tenerezza per haverli trovati, che fatto non haveano pianto quando gl' ebbero perduti. Mà perchè la ubbidienza è di tal condizione (come il Taulero hà già provato) che tutti lega, e unisce nelle Congregazioni, e rende l'Uomo pronto, e flessibile in dare salutevoli consigli a tutti, e non può in conto alcuno errare: doppo queste vicendevoli dimostrazioni d'affetto, consigliorono i figlioli i vecchi, e quasi cadenti Genitori, a rinunziare le pompe, e vanità della terra, et ad abbracciare il loro Instituto, promettendoli maggior copia di beni

P. Ioannes Bollandus Soc. Iesus ex Metaphraste 26. Ianuarij Vit. SS. Xenofontis, & Sociorum pag. 724.

beni

beni eterni nel fortunato Regno del Paradiso. Non furono sordi ascoltatori di ammaestramento così salutevole; Onde date tutte le loro facoltà a i Poveri, spesero tutto il rimanente della lor vita in servizio di quel Signore, che così benignamente asciuga le lagrime de suoi divoti. Si fecero dunque Religiosi, il Padre in quel medesimo Monastero dove erano i figlioli, e la Madre in un altro di Sante Donne ivi vicino; ed abbracciando volontieri il voto della santa ubbidienza, per essere accolti, doppo la presente vita, nelle braccia Santissime del Redentore, furono dopo la morte tutti annoverati nel Catalogo de' Santi.

Apprendino dunque i Religiosi ubbidienti da questo esempio il vero modo di servire à Dio; e considerino le utilità grandi, che ad essi, e agl'altri questa eroica virtù apporta. Se Arcadio, e Giovanni non havessero ubbidito a i loro Genitori, non sarebbero imbarcati per navigare in Baruti, e conseguentemente non sarebbero a loro avvenute le grandi utilità, che à veri ubbidienti questa virtù partorisce. Non sarebbero forse stati Religiosi Servi del Rè del Cielo, e non haverebbero indotti i Genitori à lasciare la terra, per conseguire le corone immortali del Paradiso. Sarebbero stati nel Secolo gran Cavalieri, mà forse non gran Santi. Haverebbero hauti gli applausi degli Uomini, mà non gli encomi della Cattolica Chiesa. I nomi loro sarebbero nelle folte tenebre della oblivione rimasti sepolti, e non risplenderebbe in essi la laureola de' Beati.

Ecco dunque se non è vero, che la ubbidienza fà

l'Uomo soggetto alla Chiesa, alli Sagramenti, alli Prelati, a tutti; e lo rende flessibile pieghevole, e pronto in dar consigli, aiuti, favori tanto temporali, quanto spirituali a ciascheduno. Ecco come lega, e unisce nelle Congregazioni, e colui, che la pratica è amato da tutti. Ecco finalmente come le operazioni sue non hanno bisogno di correzzione, ne manca al Religioso bene alcuno, possedendo con essa ogni tesoro. E però ricordatevi Fratelli, che se nel decorso della vostra vita, avverrà a voi, come a Giovanni, et Arcadio, qualche sinistro incontro cagionato, ò dalla povertà del Monastero, ò dalla strettezza dello Instituto, ò dal rigore della osservanza
Ioan. 6. regolare, ò dalla indiscretezza del Superiore, ò dal disagio delle fatighe: *Tristitia vestra vertetur in gaudium*, in questa vita, e nell'altra. Riflettete a questa gran massima di verità cattolica, che: *Multæ tribulationes iustorum,*
Psal. 3. *et de omnibus his liberabit eos Dominus*, che così viverete in questo Mondo felici, e saranno le vostre operazioni ricompensate col guiderdone di contentezze beate nel Paradiso.



Quan-

Quanti, e quali ſono i gradi della Ubbidienza. Cap. XVII.

HAbbiamo veduto ſin hora, quanto è neceſſaria al Religioſo queſta virtù, e quanto eminente ſia nella ſua perfezzione, con molt'altre eccellenti prerogative, che in ſe racchiude. Reſta adeſſo, che veggiamo quali, e quanti ſono i ſuoi gradi, per i quali ſi aſcende al conſeguimento di eſſa. S. Bernardo pratico maeſtro dell'Inſtituto Religioſo, n'annovera ſette: e ſono, primo ubbidire volontieri, ſecondo, ubbidire ſemplicemente; terzo, ubbidire allegramente; quarto, ubbidire velocemente; quinto, ubbidire virilmente; ſeſto, ubbidire umilmente; e ſettimo, ubbidire perſeverantemente. Mà perchè tutti queſti gradi ſi riducono all' ubbidienza cieca, ſpontanea, e diligente, come lo notano altri: per non confonder la mente del Lettore, parlerò adeſſo di queſti, i quali chi procurerà d'acquiſtare, ſicuramente caminerà per il ſentiero di eſſa, e giungerà per mezzo ſuo all'altezza della perfezzione Religioſa. Dico dunque che la ubbidienza dee eſſer cieca; e queſta cecità deveſi intendere metaforicamente. Imperocchè conſiſtendo la cecità nella privazione del vedere; eſſendo per accomodazione da S.S. Padri traslatata allo ſpirituale, certamente non deveſi intendere: eſſere trasferita in quel ſenſo, che ſignifica la privazione di ogni cognizione, e giudizio; il che talmente è per ſe noto, che non ha biſogno di ſpiegazione. Imperochè, l' Uomo non è viliſſi-

In Sermon. de virtut. obed., et eius gradib.

Mendoca in lib. 1. Reg.

Suarez. Tract. della ubbid.

mo

mo Bruto, qual dee ubbidire come stolido, mà bensì come ragionevole, à cui conviene il giudizio, secondo il quale deve produrre gli atti delle sue operazioni. E per questo nel perfetto ubbidiente richieggonsi più tosto occhi lincei, con i quali nel Superiore riconosca la persona di Dio. Dunque non una assoluta privazione di cognizione, e di giudizio nella ubbidienza ricercasi, mà per parlare con chiarezza maggiore: Questa cecità esclude la prudenza carnale, e non già quella dello spirito. Imperocchè, essendo la ubbidienza perfettissima virtù: non meno ricerca in elicere i suoi atti per guida la prudenza, di ciò, che fanno le altre virtù morali. E però questo è suo proprio, che dirigendola il giudizio prudenziale, più tosto si fonda nello estrinseco principio, e giudizio del Superiore, che nel proprio. Da che ne siegue, che escludendo il proprio: dicesi cieca. E dico, che esclude il proprio, inquanto è vizioso, non in quanto dice ogn'uso del proprio intelletto. Per questo disse (e con ragione) S. Bernardo: *Tolle propriam voluntatem, et infernus non erit*. Non per escludere ogn'uso della propria volontà, e libertà, il quale tolto, che sia, anche il premio celeste non sarà, mà per escludere la volontà viziosa, la quale per accomodazione, e comune uso di parlare degli Uomini Spirituali, si chiama propria. Sicchè nella presente materia per simile usanza, e metaforico detto: quella ubbidienza, che non s'appoggia alla propria prudenza umana, ne curiosamente cerca le cagioni, ne le ragioni del precetto; dicesi cieca da i Maestri illuminati dal raggio della grazia di Dio, a' quali [come

S. Bernard.

se

se parlassero della propria arte] gli fù lecito servirsi de proprij nomi per esprimere la perfezzione di questa santa virtù, ed esagerare il bisogno, che particolarmente noi Religiosi habbiamo di lasciarci governare dal giudizio de' nostri Prelati più tosto, che dal nostro proprio volere; in quella guisa appunto, che il cieco essendo da un altro guidato, dicesi, che quasi vede con gli occhi altrui: Così il vero Suddito ubbidiente devesi lasciar guidare dal giudizio dal suo Superiore, con gli occhi del quale, e non co i suoi, deve gli oggetti delle cose, che gli sono comandate rimirare.

Or questa cecità veggente dunque è necessaria a quelli, che le parti di vero ubbidiente desiderano adempire. E per bene intender ciò, è da osservarsi, che il Superiore può considerarsi in due modi, cioè, in quanto è Uomo; e secondariamente inquanto è Luogotenente di Dio. Se si considera come Uomo: non hò dubbio veruno, che molte difficoltà insorgeranno per parte dell'intelletto in ubbidirlo. Perocchè se consideriamo in esso quei difetti, e forse maggiori ancora di quelli, chè non hanno i Sudditi; come V. G. maggior freddezza nelli esercizij spirituali; minor frequenza al Coro, alla orazione, alla vita comune; più inclinazione a conversare co' Secolari, a darsi in preda agli agi, alle commodità, e cose simili: ancora io affermo, esser tutti questi motivi bastanti, a raffreddare il Suddito, perchè non arda di desiderio di ubbidirlo. Contuttociò, non dee fermarsi qui il discorso del suo intelletto, mà dee passar più oltre (dice S. Bernardo) e considerare, chè: *Quidquid Vice Dei præcipit homo,*

quod

quod non sit tamen certum displicere Deo: haud aliter accipiendum est, quam si praciperet Deus. Quid enim interest, utrum per sè, aut suos Ministros, sive homines, sive Angelos votum faciat beneplacitum Deus? Deve, dico, considerare, ch' egli rappresenta la persona di Dio; e però tutto quello, che le comanda, dee alla cieca puntualmente eseguire, purchè non sia contro la legge santissima del Creatore, e non deve in altra maniera ricevere dalla sua bocca gli oracoli, se non come venissero immediatamente dalla bocca del medesimo Dio. Perocchè, che cosa importa, che il Signore, ò da per se stesso, ò per mezzo degli Angeli, ò per altri suoi Ministri (come sono i Superiori) manifesti il suo divinissimo beneplacito? Dunque: *Ipsum, quem prò Deo habemus, tanquam Deum in his, quæ non sunt apertè contra Deum audire debemus*. Quando il Superiore dunque comanda, si deve alla cieca, cioè senza discorso dell'intelletto, come se comandasse Dio, ubbidire; *Et non post præcipientis imperium multas facere quæstiones, cur, quare, quamobrem, sæpius interrogare, crebras ingeminare querelas, quare hoc pracipit, unde hoc venit, quis hoc adinvenit consilium?* Non devonsi fare tante questioni (come alcuni fanno): perchè a mè, e non ad altri, ha egli fatto questo precetto? Perchè mi ha aggravato col peso di questo comandamento? Chi può essere stato colui, che gli hà dato il consiglio? Chi l'Aristarco dal quale ha egli preso il parere? Ah nò, che non devonsi fare questi discorsi da chi brama perfettamente ubbidire, e per mezzo della ubbidienza, conseguire le corone immortali del Paradiso. Deve più tosto à somiglianza di Abramo

In lib. de dispensat. et precepto. ante med.

In eod. lib.

S. Bernard. ubi sup.

velar

velar gli occhi del proprio giudizio, e sottometterſi all'impero del Creatore. *Egredere* [ſentì dirſi da Dio] *de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram, quam monſtravero tibi.* Baſtò queſto ad Abramo per eſeguire ſenza diſcorſo le ordinazioni del Rè del Cielo. A quel ſolo comandamento, fugge dalla patria, laſcia i parenti, abbandona gli amici, ed entra ne i confini di Provincia ſtraniera. Mà non in queſto ſolo moſtrò la ſua cieca ubbidienza il Patriarca ſantiſsimo; perocchè havendo ottenuto un figliolo nella ſua vecchiezza, e nel quale era ripoſta la benedizione di tutto il Mondo: gli dice Dio: *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Iſaac: et offer mihi illum in holocauſtum.* O quanta doloroſa afflizione in queſte parole racchiudeſi! O quanta ſeparazione di pietà dal cuore del Genitore! Perocchè ſe gli comanda, che uccida il figliolo, oſſo degl'oſſi ſuoi, carne della ſua carne, figliolo di gran promeſſa, di Padre, e Madre di età cadenti, felicemente nato, ed innocentemente educato. E perchè non mancaſſe niente al dolore per eccitare nel petto del vecchio Padre un grand' affanno: s'aggiunge, eſſer egli Unigenito. Sono molti figlioli, mà non tali: mà queſto era unico al Padre, unico alla Madre riſervato al poſſedimento di una ricchiſsima eredità. Nè deveſi rimirare Iſmaelle, il quale era ſtato anch'egli da lui nella ſua vecchiezza generato: perchè non haveva ius veruno nella libertà, e nella ſua eredità. Mà perchè trovanſi molti figlioli unigeniti, mà non amati: per eſaſperare maggiormente il dolore nel di lui petto, e fare viè più ſcintillare i chiari lampi della ſua

Gen. 12.

Gen. 22.

cieca ubbidienza, soggiunge Iddio: *quem diligis*, quello, che ami.

Oltre ciò per accrescerle nova angoscia, e tormento; e per aggiungere dolore sopra dolore alla tenerezza del Padre con la memoria del figliolo diletto, e la pietà interna al suono della voce amata tutta si commovesse, e quasi mongibello di affetto si accendesse: il fanciullo si appella col suo medesimo nome, come chiamato fù dal Signore avanti, che fosse concetto nel ventre materno, Isach: *quem diligis Isaac*. Guarda da quanti martelli di dolore la pietà di Abramo era percossa, a cui comandato fù, che pigliasse il figliolo; che uccidesse l'unigenito, quale amava; che lo sagrificasse, che l'uccidesse. Gagliardamente tentato, fortemente provato, e in mille modi esercitato.

Nondimeno questa dolcezza, e tenerezza di affetto non vinse Abramo. Accomodò egli l'Asino, compose le legna, accese il fuoco, strinse in mano il coltello. Non cercò dal Signore la cagione, ne il perchè? non mormorò, non si dolse, non si querelò, non alzò la voce alle stelle, non mostrò mesta faccia; mà tutte quelle cose, che le furono comandate eseguì, e per dare la morte al figliolo con pia crudeltà ciecamente si avvanzò.

O' Uomo veramente nell' ubbidienza ammirabile! Devi ancor tù caminare (ò Religioso) per questa via, se vuoi riformare i tuoi prosciolti costumi, e conseguire (doppo la presente vita) per mezzo di essa la beatitudine sempiterna. Senti ciò che disse Dio del popolo d'Israele: *In auditu auris obedivit mihi*, per dimostrare à tè, ch'egli

ch'egli senza discorso, nel medesimo momento, che ascoltò il comandamento, lo eseguì. Non ti ritardi dunque, ne il Superiore ignorante, ne il Prelato imperito, ne la indiscreta sua potestà: mà ricordati, che *Non est potestas nisi à Deo*. E però il vero Maestro della ubbidienza disse: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. La ubbidienza del Suddito (anche a prima fronte superiore alle forze umane) deè havere la cecità della pecora: *Qui deducis velut ovem Ioseph*. Psalm. 79.

Questa certamente ebbe S. Paolo, il quale: *Apertis oculis nihil videbat*. Perchè, benchè conoscesse il Divino comandamento; dove finalmente andasse a terminare non cercava. Questa promessero gli Israeliti, dicendo: *Omnia verba Domini, quæ locutus est, faciemus*; dove i Settanta aggiungono, *et audiemus*. Nel qual luogo ricerca S. Agostino: per qual causa dissero, faremo, et ascolteremo: *Cum videatur ordo postulare, ut diceretur, audiemus, et faciemus*, richiedendo l'ordine della cosa, che più tosto dicessero: ascolteremo, e poi faremo? Scioglie il dubbio dottamente conforme al suo costume così: *Prò eo positum est, quod est intelligemus, prius oportet Verbo Dei reddere faciendi servitutem; ut ad intelligentiam earum rerum, quæ ipso præcipiente fiunt, merito devotionis ipse perducat*. Il vero Ubbidiente non cerca di saper prima quelle cose, che gli sono comandate, mà ciecamente eseguisce i precetti, acciò possa intender poi le ragioni di essi. Act. 9. 8. Exod. 24. S. Augustin. q. 10 Exod.

E questa è la cagione perchè il medesimo S. Paolo scrivendo alli Romani, disse: *Sæpè proposui venire ad vos, et probibitus sum usque adhuc*. Nel qual luogo eloquente- Rom. 1. 13.

mente S. Gio: Grisostomo, ragiona: *Vide servilis obedientiæ modum. Quod fuerit prohibitus, dicit: quamobrem autem, non item. Neque enim examinat Domini mandatum, sed paret tantum*. E certamente non mancavano ragioni da temere, che le fosse proibito andare a Roma per espugnare quella fortezza, asilo di tutti i vizij, e ricettacolo d'ogni superstizione perniciosa, quale una volta vinta, che fosse, apriva il varco alla conversione di tutto il Mondo. Mà con tutto ciò (siegue il suo discorso Grisostomo) *Nihil horum Paulus curiosè indagat. Quin potius incomprehensibili Providentiæ cedit: partem animi sui moderationem spectatam faciens: partim nos omnes erudiens, a Deo nunquam exigendam esse, eorum, quæ facit, rationem; etiam si ea multorum animos turbare videantur: Domini enim solius est iubere, famulorum parere*. Niuna di queste cose curiosamente rintracciò l'Apostolo. Che anzi più tosto cede alla Providenza incomprensibile di Dio, mostrando in ciò l'animo suo rassegnato alla volontà dell'Altissimo, e ammaestrando noi a non cercar mai la cagione di ciò che Dio dispone, ancorchè agli occhi umani apparisca rigoroso il precetto. Imperocchè a Dio solamente appartiene il comandare, et a noi, che siamo suoi servi ciecamente ubbidire.

Homil. 2.

Nel qual mistero i Leviti, l'Arca del Testamento, e tutti i vasi del Santuario portavano sotto i veli coperti: acciò non fossero veduti quelli, che solamente a' Sacerdoti, e vedere, e coprire era da Dio permesso: *Alij nulla curiositate videant, quæ sunt in Sanctuario, priusquam involvantur, alioquin morientur*. Tutto questo dichiara, che i soli Prelati Vicegerenti di Dio debbono le sole cagioni

Num. 4.20.

de

de precetti intendere: mà i Sudditi gli stessi precetti a chiusi occhi esequire, come interpetra dottamente Origene: *Cum perfecti Doctores opera populi iniungunt, et plebs agit, et implet quae mandantur; non tamen eorum, quae geruntur, intelligit rationem: quid aliud geritur; nisi operta, et velata Sancta Sanctorum super humeros portantur?* Onde Cristo nostro Signore a S. Pietro, che ignorante non intendeva il mistero di quell'azzione, con la quale lavava i piedi alli Apostoli; e perciò ricusava, ch'ei lavasse i suoi, così rispose: *Quod ego facio tu nescis modo; scies autem postea.* Dove non prima la intelligenza di questa divina azzione le comunica: perchè Pietro ciecamente ubbidisca. Mercè, che se prima havesse intese le ragioni della ubbidienza, e dopo havesse ubbidito: haverebbe (dice il Toledo) perso il merito della medesima ubbidienza: *Imperfecta obedientia est, quae praeceptorum rationes, antequam obediat speculatur.* E S. Bernardo aggiunge: *Imperfecti, et infirmae prorsus voluntatis indicium est, statuta Seniorum studiosius discutere.* E' molto imperfetta, e fiacca quella volontà del Suddito, che le ordinazioni de suoi Prelati vuole curiosamente esaminare. E perciò

Homil. 5. in numer. sub initium.

Ioann. 13.

de precep. et dispens.

Degli occhi dello Sposo celeste, canta la Sposa: *Oculi eius sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae.* Mà se vi erano i rivoli dell'acqua di sua natura più atti à lavare le macchie: perchè ricerca il lavacro del latte? Risponde Gregorio Nisseno divinamente sopra di questo passo, che: il latte ha questa natural proprietà, che non rappresenta mai il simolacro, ne il sembiante di colui, che lo rimira. Da chè avviene questa bella lode al

Cant. 5. 12.

Oratio 13. in cantic. in fin.

Reli-

Religioso ubbidiente, di veder sempre le cose, senza immagine di curiosa rappresentazione, lavandosi gli occhi col latte d'una pura intenzione. Imperocchè siccome i fedeli fermamente credono tutto quello, che se gli propone a credere, niente ulteriormente speculando, ne curiosamente: Così quelli, che sono sottoposti alla ubbidienza: tutto quello, che gli vien comandato eseguiscono, niente più di quello, che se gli comanda rimirando, ne esaminando veruna cagione del precetto.

In Psal. 70. Onde giustamente frà di loro la fede, e la ubbidienza si paragonano conforme à quel detto di S. Agostino: *Sola est, quæ fidei meritum possidet obedientia.* Imperocchè siccome la fede è cieca; ne le ragioni di quello, che perfettamente crede, rimira; altrimente non più sarebbe fede; Homil. 26. in Evangel. conforme lo lasciò scritto S. Gregorio: *Nec fides habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum.* Così la ubbidienza dee esser cieca. Imperocchè s'ella è oculata, non più è ubbidienza sopranaturale, mà per lo più diviene ubbidienza naturale, la quale spesse volte conduce l'anima al precipizio spirituale. Mercè, che chi più tosto dalla sua prudenza, che dalla ubbidienza de suoi Maggiori è guidato: ad ogni passo inciampa, e resta dal Demonio ingannato; e dove pensa di caminare per il retto sentiero della verità, apertamente s'inganna. Il che non sarà difficile mostrarlo con più esempij della Divina Scrittura.

Non volle Giona andare a Ninive, dove Dio ordinato le havea, che andasse per predicarvi; e ciò per due timori. Il primo per non cadere nella estrema malizia di quella

quella infame Città, dubitando di potere con qualche sozza cancrena di quella peste ferire l'anima sua. Il secŏdo per non esser reputato falzo Profeta, predicando imminente il flagello della vendetta Divina giacchè conosceva, che spaventato il popolo, colla penitenza haverebbe placato Dio; e così sarebbonsi divertite [movēndosi di lui a pietà S.D.M.] le fulminate sciagure. Mà d'onde volle se stesso liberare, ivi appunto precipitò; perocchè: *Descendit in Ioppem, et invenit navem euntem in Tarsis; et dedit naulum eius, et descendit in eam*. La nave di Tarso (conforme spiegano i S.S. Padri, e dottamente interpetrano) passava per proverbio: significare una vastissima, e profondissima voragine piena d'ogni sceleratezza. Giona dunque guidato dal suo proprio parere: urtò in questa Scilla di vizij, quando pensava di evitare la Caridde della empietà. Se si fosse lasciato guidare dal divino precetto, sarebbe rimaso libero da ciascheduna. Quello duque, che nella nave fù introdotto gran Profeta di Dio, nella medesima fù dichiarato fuggitivo da Dio: *Cognoverunt enim viri* [dice il Sagro Testo] *quod a facie Domini fugerit*. Egli dunque, che al suo proprio giudizio volle appoggiarsi per non essere creduto falzo Profeta: col suo medesimo giudizio fece sì, che fù stimato artefice d'iniquità detestabile.

Ioann. 1. 3.

Mendoza to. 1. annot. 3. Sect. 8.

Loth, perchè fosse liberato dall' incendio di Sodoma: gli comandano gli Angeli, che se ne vada al monte: *In montem salvum te fac*. Mà che fece egli dal suo parere guidato? Giudicando, che il monte non fosse luogo sicuro: chiese, che più tosto lo mandassero ad una piccola, e

Genes. 9. 17.

vicina Città, protestandosi con dire: *Non possum in montem salvari. Est Civitas hac iuxta, ad quam possum ire, parva, et salvabor in ea.* Guardate di grazia la cecità di quest' uomo, che risolve più tosto di seguire il suo folle giudizio, che il prudentissimo comandamento degli Angeli. Quella Città, alla quale faceva istanza di andare; chiamavasi Segor; ed era miseramente soggetta a' repentini terremoti: di modo chè (come testificano gli Ebrei appresso S. Girolamo) spesse fiate frà le voragini della terra sobbissata rimase. Egli dunque mandato dal Signore sul monte, dove potea sicuramente salvarsi: guidato dalla cecità del suo forsennato parere, desiderò una Città esposta ad evidente pericolo di ruina. Talmente che, quanto più Iddio bramava di liberarlo, tanto più egli affatigavasi per incontrare il flagello, ed il gastigo del Cielo. Mà guardate di grazia un altro errore del suo proprio giudizio. Iddio volle benignamente compiacerlo; e però gli concesse la Città, che chiedea: asicurandolo di più, che in essa lo haverebbe liberato da ogni pericolo, dicendo: *Non subvertam Urbem, prò quà locutus es; festina, et salvare ibi.* Mà che? Egli dinuovo al divino comandamento contradicendo, fà ritorno al suo primo parere: *Ascendit de Segor, et mansit in monte*, come se da quel luogo, dove per divina ubbidienza fù collocato, volesse per propria prudenza in più sicuro trasferirsi. Mà che n'avvenne poi? Ecco ciò che avvenne. Si partì dalla Città, et andò sul monte novamente desiderato, et in esso pagò la pena della sua disubbidienza; Imperocchè fuggendo le fiamme del fuoco elementare, che temeva nella

In quest. Ebraica apud Mend. ubi sup.

nella Città: cadde in quelle della concupiscenza carnale, dalle quali sul monte fù abbrugiato, commettendo con le figliole l'incesto. E però dicono gli Ebrei appresso S. Girolamo suddetto, che tale incesto fù permesso da Dio, in pena della disubidienza nella Città commessa; acciò colui, che col proprio giudizio fuggia la pena, cadesse [come avvenne] nella colpa. Dove che: se havesse ubbidito al Divino comandamento: haverebbe facilmente evitata, sì l'una, come l'altra. E finalmente haverebbe inteso, che saria stato più sicuro, se dalla cieca ubbidienza più tosto, che dalla sua oculata prudenza si fosse lasciato guidare.

Sogliono i Superiori Regolari, che conoscono le nature, e le inclinazioni de Sudditi, nelle provisioni de capitoli [con maturo, e prudentissimo consiglio] assegnare a ciascun Religioso il suo Monastero, dove stando di famiglia, possino con tutta quiete della mente, applicarsi al servizio di Dio, e all'avvanzamento spirituale dell'Anima loro. Alcuna volta avviene, che tal'uno, stimandosi da essi mortificato: con replicate istanze prega, e riprega, che lo rimovino da quel Convento; adducendo mille falsi pretesti, ora dell'aria alla sua sanità poco salubre, ora di fatighe alle sue forze superiori, ora di qualchè contragenio col medesimo Prelato: di maniera che, apertamente protesta: *Non possum in montem salvari*. E così fà petizione d'un altro Monastero: *Est Civitas hæc iuxta, ad quam possum ire parva, et salvabor in ea*. S'inducono quelli finalmente a compiacerlo. *Festina, et salvare ibi*. Mà che? Appena vi è dimorato due mesi;

torna di nuovo con lettere ad assordare le loro orecchie; e più, che mai gl'inquieta, con la sua immortificata impazienza, perchè di nuovo lo rimovino. Ne qui gode quella quiete bramata, e per cui tanto anziosamente sospira, che anzi più tosto Iddio permette, che le avvenghino quelle disgrazie, sì corporali, come spirituali, ch' egli col lume del suo corto giudizio preveder non sapea. Sicchè repugnando alla volontà del Signore (per appoggiarsi alla sua falza prudenza) cadè in quel dirupo, dal qual pensava sottrarsi, con pregiudizio del corpo, e con danno maggiore dell'Anima. Dove che, se si fosse lasciato guidare dalla ubbidienza Santa: Sperimenterebbe l'assistenza della grazia di Dio, e goderebbe quella quiete interna, che giustamente per la sua disubidienza hà nel suo cuore smarrita.

Haveva Dio spesse volte promesso, che la terra di Canaan sarebbe stata dagl'Israeliti posseduta. Mà gli esploratori, che la spiorono: havendo considerata la natura del sito, e i presidij validissimi de Soldati: aderirono più tosto al lor cieco giudizio, che al divino Oracolo, e riferirono: esser difficile (per non dire impossibile) potervisi andare. *Terra* [dissero quelli] *quam lustravimus, devorat habitatores suos: Populum quem aspeximus proceræ staturæ est. Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere Gigantæo, quibus comparati, quasi locustæ videbamur.* Più acutamente di quello, che non doveano, vollero vedere; e ridussero il Divino comandamento nella bilancia della umana prudenza. Mà che avvenne? Tutti quegl'Uomini, come narra la Divina Scrittura: *mortui sunt, atque per-*

Num. 13. 33.

cussi

cussi in conspectu Domini. Sopra di chè discorrendo egregiamente il Grisostomo: assertivamente affermò: *Quia victoriæ modum disquirere voluerunt; omnes nullo bello, nulla instructa acie perierunt*. Perchè vollero impossibilitare il divino precetto: per questo miseramente morirono, senza che combattessero in guerra. Homil. 2. in Epist. ad Rom. in fin.

Adduce quel Religioso per non dimorare in quel Convento [conforme hò già accennato] la scusa a' suoi Prelati, di non potervi vivere con quella quiete spirituale, che brama, per esservi tanti mostri di difficoltà, che propone: *Terra quam lustravimus, devorat habitatores suos. Populum, quem aspeximus proceræ staturæ est. Ibi vidimus monstra quædam filiorum Enac de genere gigantæo, quibus comparati, quasi locustæ videbamur*. Iddio permette, che lo rimovino da esso, e lo deputino di famiglia in un altro di sua maggiore sodisfazzione. Appena vi giunge, che sorpreso da improviso accidente, vi muore; e resta verificato l'Oracolo dell'eterna Sapienza, che *Mortuus est, atque percussus in conspectu Domini*. Perchè quelli, che nel Divino servizio vogliono essere prudentemente oculati: meritamente dal loro proprio giudizio son resi ciechi.

Così appunto avvenne a' nostri primi Progenitori Adamo, ed Eva, che nella osservanza del Divino precetto non ciechi, come doveano, mà oculati esser vollero, sperando di evitare la morte minacciatale, se del Legno vietato mangiato havessero il pomo, aderendo più tosto al lor falzo giudizio, che all'Oracolo santissimo del Creatore. Mà che? mentre furono dal proprio parere persuasi, che haverebbero acquistata la immor- Gen. 3. 6.

talità della medesima immortalità (a' veri ubbidienti

Lib. de Trin. C. [illegible] de [illegible]. promessa) furon spogliati. *Cum mortalitatem de obedientia possent evadere* (lasciò scritto Tertulliano) *in eandem incurrunt, dum ex consilio perverso Deus esse festinant*. Dal quale avvenimento, siccome dagl'altri, sin ora apportati, bastantemente raccogliesi, in quanti errori dunque la ubbidienza oculata i Religiosi precipita.

Psal. 118. 98. Per lo contrario poi, chi non sà quanto rettamente la cieca ubbidienza nello scopo della verità felicemente conduce? Dice Davide: *Prudentem me fecisti mandato tuo*. E di nuovo: *super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi*. E finalmente: *à mandatis tuis intellexi*. Quasi dicesse: mi hà accecato la mia oculata prudenza, mà la cieca ubbidienza mi ha illuminato. Chi più cieco di Abramo, quando andò per sagrificare il figliolo, come di sopra habbiamo avvertito? Contuttociò gli fù comandato da

Gen. 22. 2. Dio, che egli andasse nella terra della visione *Vade in terram visionis*. E come dall'Ebreo traslatò Burgense: *in terram Doctrinæ*. Perchè mentre nella cieca ubbidienza si abbandonava, era illuminato col chiaro raggio della Divina Sapienza. Per questo egli previdde in spirito l'aurea età di Cristo, e come se lo havesse presente, ne fù ripieno di giubilo. Così lo testimoniò il Salvatore, di-

Ioan. 8. 56. cendo: *Abraham exultavit, ut videret diem meum: vidit, et gavisus est*. Imperciocchè doppo la ubbidienza mostrata in volere sagrificare il suo figliolo al Signore: havendolo poi Dio proveduto d'uno Ariete, quale in vece d'Isacco

Lib. 1. de Abraham. C. 8. sagrificò sul monte: in quello ravvisò Cristo Giesù, e nel virgulto il patibolo della Croce distintamente co-

nobbe.

nobbe, come S. Ambrogio con l'acutezza del suo intelletto interpetra. E così fù giusto, che colui, ch'era stato cieco in ubbidire, conseguisse la perfetta intelligenza delle cose anche future. Attendete di più con quanto chiaro lume dal Cielo il cieco ubbidiente è illustrato. Abramo determinò nel suo cuore di ritornar solo alli servitori, doppo havere sagrificato il figliolo: e nondimeno, dice: *revertemur ad vos*. Come cieco incerto modo parlava; mà fù illuminato dalla santa ubbidienza. Gen. 22. 5. Imperocchè, come bene il medesimo S. Ambrogio avvertì: *Prophetavit, quod ignorabat; ipse solus disponebat redire immolato filio; Sed Dominus per os eius loquutus est, quod parabat*. Insegnando al Religioso ubbidiente, che quanto più nelle profonde tenebre della cecità s'immerge, cattivando l'intelletto, non solo nell'ossequio della fede, mà della ubbidienza ancora: tanto più chiaramente nel lume, non solo della naturale intelligenza, mà anche della profetica da Dio egli è guidato.

Mà chi mai nella esecuzione della santa ubbidienza accecandosi errò? Sara pellegrinando volontariamente col suo marito Abramo per breve tempo alla Città di Gerara, subito provò con esso le insidie degli habitanti di quel paese. Appena fù veduta di bellezze sì rara, che giuntane l'avviso al Rè Abimalech, la rapì, e divenne schiava frà le amorose catene. Rebecca per lo contrario nel medesimo paese per longo tempo dimorando (tutto che apparisse qual Sole luminoso frà le vacillanti fiaccole della notte, ò qual giglio sublime frà la minuta plebe de' fiori) nessuna insidia patì da essi, ne verun pericolo

gli occorse in pregiudizio della sua pudicizia illibata.
La ragione del fatto può esser di due sorti. La prima, perchè i Gerariti, benchè Etnici, con tutto ciò per li passati supplicij, per cagione di Sara, mandatili da Dio già eransi emendati. Nel qual luogo può restar confusa la malvagità Cristiana, che gastigata giornalmente dal Cielo con flagelli, e supplicij, con tutto ciò da suoi peccati non si astiene, ne si ravvede. La seconda fà a proposito per quello, che andiamo dicendo: perchè Sara col suo marito Abramo, non comandoglielo Dio, mà di

Genes.26.2. spontanea volontà, in quel paese erano andati, mà Rebecca col suo Consorte Isacc havea riceuuto il precetto da S.D.M. di dimorarvi: *Quiesce* (disse Dio) *in terra, quam dixero tibi*. E perchè era appoggiata al Divino comādamento, non temè il suo pericolo; mà libera rimase da ogni affronto. E quello, che reca maraviglia maggiore: il medesimo Rè Abimalecco l'assicurò nel paese; e promulgò bando di morte contro coloro, chi havesse hauto ardire di fargli ingiuria veruna: *Præcepitque omni popu-*

Homil. 51. in Genes. *lo, dicens. Qui tetigerit hominis huius Uxorem, morte morietur.* Così faceva uopo, che questa ubbidiente a Dio, fosse protetta dalla sua Santissima providenza, come nota ottimamente Grisostomo: *Qui dixerat ei: ne descendas in Egyptum: ille erat, qui iustum in tanta constituebat securitate.*

Accade alcuna volta, che essendo mandato un Religioso da suoi Superiori a stare di famiglia in un Convento: egli amaramente si duole, perchè l'obligano a dimorarvi con pericolo, ò di macchiare la conscienza, ò di perdere la riputazione, onorato fregio di chi vive in

questo

questo mondo infelice. Per questo con replicate suppliche scongiura i suoi Prelati, che non lo deputino in quel Monastero, mà più tosto in quell'altro, dove troverà quella pace, per cui egli tanto ansiosamente sospira. Egli, che cieco non vede i disegni di Dio, e non conosce il suo vantaggio spirituale, tronca la strada per ricevere l'assistenza del Cielo, e si conduce in quel dirupo di colpe, dal quale con la sua prudenza umana pretende sottrarsi. In quel luogo, che brama, forse gli avverranno quelle disgrazie, ch'ei non vorrebbe; et in quello, che schiva perde quelle consolazioni celesti, che il benignissimo Signore a'veri ubbidienti comparte. Voglio concedere, che sia per ricevere a prima fronte sinistri incontri. Mà forse non è potente Dio a liberarlo, e far sì, che mutata la volontà degli emoli, si cangi quella in altrettanto affettuoso amore? Mà supponiamo, che questo tale sia rimirato dagl'altri con occhio torvo: hà egli dũque per questo ragione di fuggire la croce per incontrarne altra maggiore?

Abramo volendo sagrificare il figliolo, fù impedito dall'Angelo, mà non già Iefte quando volle sagrificar la figliola. S. Ambrogio n'assegna la ragione, dicendo: *quest. 40. in Iudices.* *Quoniam Abraham iussus obtulit filium. Iepte autem fecit, quod nullo speciali iubebatur imperio.* Quasi dicesse, l'uno, e l'altro Padre andava per uccidere il suo figliolo; Mà Abramo cieco per la ubbidienza, Iefte per la umana prudenza veggente. E perciò permesse Dio, che errasse non il cieco, mà colui, che di se stesso troppo vanamente fidavasi, acciochè più sicura la cieca ubbidienza, che la

oculata

oculata prudenza nel cospetto altrui apparisse.

Exod. 32.4. Fece Aronne il Vitello d'Oro fuso, il quale non facea verun miracolo, ne havea alcun segno di Divinità: con tuttociò la maggior parte del Popolo, come vero Nume riverentemente lo adorò. Mà il suo fratello Mosè: *Fecit*

Num. 21.9. *serpentem aeneum, et posuit eum prò signo, quem cum percussi aspicerent, sanabantur*. E pure con tutto ciò: questo, che tanti miracoli facea, e che indicij di Divinità spirava: veruno degli Ebrei dicesi, che lo adorasse, o vero, che lo credesse Dio. Eccone la ragione. Perchè il Vitello havealo fabricato Aronne con la sua prudenza umana. Mà questo lo fece il Legislatore Mosè per cieca ubbidienza, havendoglielo comandato il Signore. Dove dunque la cieca ubbidienza ritrovasi, ogni pericoloso inciampo di errare si schiva, e s'allontana.

E però Religiosi fratelli, che havete il Mondo lasciato per solo desiderio di conseguire le corone immortali della beatitudine sempiterna: porgete ora attente le orecchie alla voce di S. Bernardo, che dice: *Si tribulatio*

In Sermon. de virtut. obed., et eius gradib. à med. Psal. 118. *intonat, si persecutio resultat, si peccatores sibi laqueum ponunt, si maligni suum iter impediunt: tù obedientiae viam ne deseras, sed dic: paratus sum, et non sum turbatus, ut custodiam mandata tua*. Se vi travaglia la povertà del Convento, o vi perturba la mente la severità del Prelato, ò vi cagiona afflizzione la corruzzione dell'aria, o vi dà noia la rigidezza del luogo, o vi tormenta il contragenio della famiglia, o vi affanna la poca stima, che gli altri fanno della vostra persona. Ricordatevi, che tutto questo patite per la Santa ubbidienza, e per non contravenire alla volontà

del

del Signore. Sopportate volontieri ogni incontro, e riducetevi alla memoria, che: *non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*. Colla sofferenza, e con la considerazione della brevità della vita, acquisterete il Dominio delle vostre passioni, e imparerete a ciecamente ubbidire, per meritare la ricompensa beata. Imprimetevi nel cuore ciò che sono per narrarvi, che molto fà a proposito per quel, che andiamo dicendo.

Quando S. Ilario partì dalla sua Chiesa per Costantinopoli, e andò per sopprimere la Eresia Arrianna, lasciò in Poitiers una sua figliola chiamata Abra, hauta dal matrimonio contratto avanti gli Ordini Sagri. Questa essendo di singolar beltà, accompagnata da splendore di sangue, e doviziose ricchezze, era chiesta per Sposa da un nobilissimo Cavaliere, pari in tutto a lei di prerogative, e di grazie. Così ella (invaghitasi delle belle qualità di lui) non era lontana da accettare il partito, parendole uno sposalizio degno di sua persona. Giunse presto la nuova in Costantinopoli all'orecchie del Padre, che non ebbe molto a grado questo trattato, perochè già nel suo cuore la destinava per Sposa al Rè del Cielo. Presa dunque la penna, scrisse una lettera alla figliola degna della Santità di quel Prelato. Rappresentavale in essa: haver egli preparato uno Sposo, il più degno, et il più bello, ch'ella mai sapesse desiderare. Glelo descrisse sapientissimo per natura, antichissimo per nascita, doviziosо per ricchezze; bellissimo di volto, con altre simili singolari prerogative. Onde in fine la pregava a non impegnar la parola con altro Sposo, mà che più tosto at-

Ee tendesse

tendeſſe il ſuo preſto ritorno: promettendo di darle queſto Spoſo novello, che in riceverlo, ſi troverebbe la più fortunata Donzella di queſto Mondo.

Queſta lettera (che ancora ſi conſerva nella Chieſa di Poitiers come un prezioſo teſoro) arrivata nelle mani di Abra, non ſi può dire che affetti le cagionaſſe al cuore. Reſa cieca dalla ubbidienza del Padre, e poſponendo il ſuo giudizio al volere del Genitore, la leſſe, e più volte rileſſe, imprimendo in eſſa caſtiſsimi baci per sfogo dell' amor ſuo. Si acceſe di tanto affetto verſo il novello Spoſo, che ben toſto ſi ſcordò del primiero. Ogni giorno le pareva un ſecolo; ogn'ora un anno, non vedendo comparire il Padre col ſoſpirato Amante. A quanti venivano da paeſi lontani, à quanti approdavano a quelle ſpiagge da Regioni ſtraniere, domandava, qual nuova gli recaſſero del ſuo Genitore. Quando all' improviſo giunſe S. Ilario, ricevuto da tutta la Francia con affettuoſe dimoſtrazioni feſtoſe. Corſe ſubito la figliola a baciarle la mano, volgendo fratanto l'occhio intorno per vedere dove foſſe il novello Spoſo. Ritornò più fiate al Genitore, moſtrandoſi nel volto trà curioſità, e malinconia. Parlar dello Spoſo non oſava, perchè la verecondia la riteneva. Il tacere, la cruciava per deſiderio, che havea di venerarlo. Quando S. Ilario accortoſi del fluttuante ondeggiamento del ſuo cuore: così parlò. Figliola? vi recherà ſtupore, e forſe gran maraviglia il non vedere lo Spoſo, di cui nella mia lettera vi hò ſcritto, e credo, che ne ſtarete (come ſuppongo) in grandiſsima aſpettazione. Or ſappiate, che fedeliſsimo è il mio detto,

P. Ioann. Bollandus Soc. Ieſu 13. Iannarij. Vita S. Hilarij pag. 782.

e ſin-

e sincera la promessa che già vi feci. Ne egli è molto lontano dagl'occhi vostri. Questo Sposo propostovi è il Re del Cielo, di cui spero, che presto goderete la sua Divina presenza. A voi dunque conviene sinceramente amarlo, e fedelmente servirlo, con dedicare ad esso il candidissimo giglio della vostra purità verginale. Quādo questo farete, proverà la vostr'Anima contentezze Spirituali, e maggiori, di ciò che potessero partorirvi diletto le temporali nozze carnali.

Così disse quel zelante Pastore: quando veduta la figliola con cieca volontà ubbidiente, e tutta accesa del desiderio c'havea di tale Sposo Celeste, ed intesa per Divina rivelazione, esser lei in quel punto in grazia di Dio: si pose tosto in orazione, supplicando la bontà del Signore [se così le fosse in piacere] di rapirla nel fiore della sua età dalla terra al Cielo: *ne malitia mutaret intellectum eius*, e di darle prontamente a godere la bellezza di quello Sposo eterno, di cui cantò il Profeta: *Speciosus forma præ filijs hominum*, ch'è la gioia immortale delle Vergini immacolate. Orava dunque il Padre; assisteva vigorosa la figliola. Quando l'anima di lei, senz'alcuna infermità, senza dolore, con un dolcissimo respiro, se ne volò quietamente alla gloria, potendo giustamente cantare: *Ecce quem concupivi, iam video; quem speravi, iam teneo; Ipsi sum iuncta in cœlis, quem in terris posita tota devotione dilexi.*

Sap. 4 — Offic. S. Agnetis.

Eccovi dunque in abbozzo vivamente delineata la imagine della cieca ubbidienza da Dio ricompensata felicemente in questo mondo, e nell'altro rimunerata. Imparate dunque Religiosi dall'esempio di Abra a velar

gli occhi della mente nella esecuzione della santa ubbidienza da i vostri Superiori impostavi. Quella repugnanza, che ora provate in eseguirla: appianerà a voi [vincendola] il sentiero beato del Paradiso. Anche Giaconia Rè di Giuda sentì difficoltosa contradizione in darsi con tutta la sua famiglia nelle mani prigioniero di Nabucdonosor Imperadore Regnante di Babilonia. Nondimeno guidato da Geremia Profeta, e dal comandamento di Dio (come S. Girolamo attesta) commutò il suo regno volontariamente in una carcere, e la sua libertà nelle catene. Mà qual fù il fine di questa cieca ubbidienza eseguita? Non molto doppo Evilmerodach Rè, e del medesimo Nabucco figliolo: *Sublevavit caput Ioachim Regis de carcere, et loquutus est ei benignè; et posuit thronum eius super thronum Regum, qui erant cum eo in Babylone.* Lo liberò dalla carcere, le parlò con parole di cordialissimo affetto, lo restituì non solo al suo Regno, mà di più lo costituì superiore agli altri Regi del suo Imperio, e quelli tutti dependenti da esso.

4. Reg. 24. 12.

In Capit. 24. Ierem. apud Mendoc.

4. Reg. ult. nu. 27. 28.

Altrettanto avverrà a voi, se le parti di ciechi ubbidienti adempirete. Permetterà il Signore, che siano i vostri giorni felici, e l'angusta abitazione del Convento, dove (quasi in una stretta prigione vivete) dilaterà a voi in questo mondo la gloria, e nel Paradiso la beatitudine eterna. Appigliatevi dunque a questa santa virtù, e proponete adesso nel vostro cuore di ciecamente in ogni cosa ubbidire, per poter meglio la bella faccia di Dio nell' altra vita eternamente vedere.

Che

Che la vera Ubbidienza dee essere spontanea.
Cap. XVIII.

FAcciamo adesso dalla cieca ubbidienza passaggio alla ubbidienza spontanea, la quale è sommamente necessaria a quei Religiosi, che vogliono arrivare al perfetto conseguimento di essa. Dico dunque, che non basta, che sia cieca la ubbidienza: mà a questa cecità fà uopo, che vi si aggiunga il farla spontaneamente. Perocchè: à che giova [senza discorso dell'intelletto ubbidire] se questo non procede dalla volontà pronta, e spontaneamente libera nella esecuzione de suoi atti? Dice il Filosofo, che: *Nullum violentum durabile*. Nessuna cosa fatta con violenza dura. L'arco violentemente piegato, doppo qualche tempo, facilmente si spezza. Un fiume con violenza rattenuto, con maggior impeto precipitosamente inonda. Così l'ubbidiente Religioso: se violentemente ubbidisce [tutto che non discorra con l' intelletto sopra il comandamẽto fattoli dal suo Prelato] non può longo tempo durare nello esercizio di questa santa virtù. Bisogna dunque, che ciò faccia di propria volontà, e con libertà, procedente da quella, senza impulzo naturale veruno. E per questo in tutte le Religioni dalla Santa Sede Romana approvate, si promettono da Religiosi i trè voti solenni di ubbidienza, povertà, e castità. Mà il primato però l'ottiene la ubbidienza, come Regina, e Maestra di tutte le altre virtù. Questo voto con gli altri appresso, perche siano liberamente, e

senza

senza alcuna violenza dal Religioso a Dio giurati: determinano i Sagri Canoni, che faccia prima un anno di probazione almeno nel Noviziato, acciò poi non habbia luogo in esso il pentimento di haverlo fatto. Quindi è, che volendo dunque egli perfezzionarsi in questa Santa virtù: bisogna, che nel suo cuore determini, non solo di ciecamente ubbidire, quando i suoi Superiori gli comandano. Mà di più dee star sempre con l'animo pronto per eseguire spontaneamente i loro ordini, ed effettuare i loro comandamenti.

In questa spontanea ubbidienza furono molto eccellenti i figliuoli di Ionadab. Imperocchè il precetto, che riceverono dal Padre di non bever vino: non per forza, mà spontaneamente osservorono. Anzi che tentati da Geremia, ò più tosto dal Signore Dio, che lo gustassero (non per espugnare il lor buon proposito, mà per renderlo più costante per esempio degli altri) fortemente, e intrepidamente resisterono. Non assegnando altra cagione, se non: *Quia Ionadab Pater noster precepit nobis, dicens: non bibetis vinum*. Dove non senza mistero si dicono figlioli di Ionadab, perchè come insegna S. Agostino: *Spontaneus interpetratur*. E subito a questa spontanea ubbidienza ci esorta con le parole dell'Apostolo: *Cum bona voluntate servientes &c. si disciplina apostolica* (dic'egli) *servum monet, ut homini Domino suo, non tanquam ex necessitate, sed ex voluntate serviat; Et libenter serviendo se in corde liberum faciat; quanto magis Deo tota, et plena, et libenti voluntate serviendum est, qui videt ipsam voluntatem tuam?* Se Paolo con tuono d'Apostolico zelo avvisa il servo, che rive-

Ierem. 35. 6.

Ephes. 6. 7.

Concio 1. In Psal. 70.

riverentemente presti ossequio, e con buona volontà serva il Padrone, e spontaneamente servendolo mantenga libero il suo cuore; quanto più devesi con piena, e libera volontà servire da noi Religiosi Iddio, onorare i suoi precetti, ubbidire a suoi divinissimi comandamenti, che vede con lo sguardo acutissimo della sua infinita sapienza, la nostra volontà?

E per questo a fabbricare il Tabernacolo dell' antica legge: Moisè non si servì d'altri artefici che di quelli spontaneamente offertisi. *Cumque vocasset* (dice il Sagro Testo) *Moyses omnem eruditum virum, cui dederat Dominus Sapientiam, et qui sponte obtulerant se ad fabricandum opus.* Exod. 36. Dove non meno la pronta volontà di operare, che l'istessa facoltà d'operare desiderò. Imperocchè a che serve l'habilità, se non è dalla volontà accompagnata? Ammirò la prudenza di questo S. Uomo Agostino, e per nostro ammaestramento scritto lasciò: *Laudandus est in omnibus, non attractus ad opus serviliter animus; sed liberaliter, et sponte devotus.* In Exod. quaest. 170. Quello è degno in tutte le cose di lode, che non opera con sentimento servile, mà spontaneamente, e con libera volontà divota s'accinge alla esecuzione del comandamento impostogli.

Sà un Religioso, che la volontà del suo Prelato è tale, ch'egli faccia questa, e non quell'altra faccenda del Monastero; ch'egli vada in questo, e non in quell'altro pulpito a predicare. Ch'egli s'impieghi in questo, e non in quell'altro officio per servigio della Religione. Non dee aspettare un espresso comandamento come alcuni fanno, dicendo: se vorrà, ch'io vada, me lo dirà. Se hà

caro ch'io m'impieghi in questa cosa, ha bocca da poter parlare. Perocchè questa non è ubbidienza spontaneamente fatta, mà bensì violentemente eseguita. Il vero ubbidiente (dice S. Bernardo) *Mandatum non procrastinat; sed statim parat aures auditus, linguam voci, pedes itineri, manus operi, et se totum intus colligit, ut mandatum peragat imperantis*. Egli non procrastina il comandamento; mà subito prepara le orecchie per ascoltare, la lingua per parlare, i piedi per correre, le mani per lavorare, e tutto internamente raccoglie il suo cuore per eseguire cō ogni sollecitudine, e prestezza il comandamento del suo Prelato. Quando dunque alcuno si trova, il quale neghittosamente la volontà del suo Superiore eseguisce: questo non solo non è ubbidiente, mà più tosto disubbidiente devesi stimare. Imperocchè se per la fabbrica del vecchio tabernacolo si ricercano volontarij Ministri: Che sarà per la struttura della Evangelica Casa?

S. Bernard. de precep. et dispens.

Chiama tutti Davidde: *Audite haec omnes gentes: auribus percipite omnes, qui habitatis orbem. Quique terrigenae, et filij hominum, simul in unum dives, et pauperes*. Perocchè, benchè tutti non habbino facoltà di potere operare: con tuttociò, tutti possono haver volontà di ministrare quello, che appartiene particolarmente all'edificio della evangelica perfezzione. Onde S. Ambrogio sopra di questo passo, così discorre: *Nec dives avertitur, nec pauper excluditur; quia Sapientia non facultates discriminat; sed voluntates. Ille aptior, qui prior affectu, et promptior disciplina*. Non si esclude il ricco; non si chiude dalla Sapienza infinita la porta al povero; Non si discutono le abilità, mà

Psalm. 48. 2. 3.

S. Ambrog. in psal. 48.

bensì

bensì le volontà di ciascuno. Quello è più atto, il quale antècede gli altri con l'affetto, e con la prontezza in ubbidire. Che sia di nascimento nobile, ò ignobile il Religioso. Che faccia questo, ò quell'altro officio nel Monastero. Che habbia maggiore, ò minore attività nell' operare: quello poco, o nulla importa. Non guarda Dio a quest' esterne abilità corporali; Mà bensì alla prontezza della volontà di ciascheduno in esercitarle.

Quello, che ha questa pronta volontà per ubbidire: anche avanti, che ubbidisca, si reputa da Dio, come se havesse ubbidito accettandosi la medesima volontà per il fatto. Alli Leviti tutti, che faceano strage sanguinosa degl'Idolatri: per comandamento divino, disse Mosè: *Exod. 32. 29.* *Consecrastis manus vestras hodie Domino, unusquisque in filio, et in fratre suo, ut detur vobis benedictio.* E fù come se dir gli volesse. Havendo voi ammazzati, non solo i vostri fratelli, mà i figlioli ancora: siete divenuti grati a S.D.M., e accettissimi al Monarca del Paradiso, da cui [senza dubbio veruno] riceverete le benedizioni celesti. Ma come mai i Leviti poterono i loro figlioli, ed i fratelli uccidere, se questa uccisione fù fatta sopra coloro, che le bugiarde menzogne degl'Idolatri follemente seguivano? Oltre ciò i figlioli, ed i fratelli de Leviti, erano anch' essi Leviti: dunque verun Levita (dalle spade ferito) in conto alcuno morì, mà tutti furono uccisori degl' Inimici di Dio. Pare il dubbio a prima fronte oscuro, ma lo schiarifica con la risposta il Mendoca. I Leviti non *Francisc. Mendoc. To. 2. p. 75.* *de facto*, mà *ex voto* furono de loro figlioli, e fratelli uccisori. Perocchè, talmente erano accinti per ubbidire al

 Dio

Dio, e disposti per ammazzare coloro, a quali data haveano l'essere, e chiunqu' altro havesse comandato il Signore, che benchè non gli togliessero la vita: nondimeno reputavasi in essi la volontà, come se havessero alle ordinazioni di Dio spontaneamente ubbidito. Quando dunque l'ubbidiente Religioso stà preparato a fare in ogni luogo, e in ogni tempo la volontà de suoi Prelati, che è quella di Dio; e non risguarda a disaggio, e non rispiarma fatica, e non mira à difficoltà veruna; ò sia di giorno, ò sia di notte, per mare, ò per terra, egli riceve il suo metito da Dio, come se havesse attualmente ubbidito. Allora uccide i suoi interni affetti, e i figlioli de suoi pensieri che nascono dalla volontà depravata, e si ribellano superbamente a Dio. Diviene simile al Patri-
Genes.22.16. arca Abramo, a cui disse il Signore: *Quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me*. Dove notate: che se bene non uccise il suo figliolo: con tutto ciò come
S.Girol. in Epist. 24. ad Iulianum. parla S. Girolamo: *voluntate iugulavit*. Sicchè non, *de facto*, mà, *ex solo voto* il Santo Patriarca uccise il suo figliolo Isacc. E pure questa pronta sua volontà appresso Dio fù stimata, come se havesse ridotta all'atto la esecuzione dell'opera nella sua mente meditata.

Determina quel Religioso nel suo cuore di non chieder cosa veruna a suoi Prelati. Stabilisce questo patto con Dio d'andare, e di stare dove la voce della Santa ubbidienza lo chiama. Sia pulpito, sia compagno, sia Convento, sia Superiore, tutto propone di accettare senza contradizione veruna. Dovunque lo deputeranno le ordinazioni de suoi maggiori ivi anderà, e starà per

non contravenire alla volontà di Dio. Questo tale, udirà nella morte intonarsi all' orecchie dal Monarca del Paradiso: *Quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me*. Perchè mi hai sagrificata la tua volontà; perchè hai ucciso il tuo parere; perchè sei stato sempre dependente dal giudicio de tuoi Prelati: ti dico, che riceverai la mercede nel Cielo, come se in tutto havessi attualmente ubbidito.

Che se poi a tutto questo aggiungiamo la repugnante inclinazione del Religioso all'opera ingiunta, et alla sua volontà apertamente contraria. Quanto più laudabile lo renderà negli occhi puri di Dio? Richiamate alla memoria Abramo, a cui non poteasi comandare cosa ne più molesta, ne più dura da Dio, quanto che andare sul monte, e sacrificargli il figliolo, conforme habbiamo altre volte narrato. E nondimeno si diportò con esso, come se mai non lo havesse amato: *Tolle* [gli disse Dio] *filium tuum unigenitum quem diligis*.. Imperocchè prontissimo esecutore del comandamento Divino, s' accinse subito ad eseguirlo; dimodoche sarebbe Isacc rimaso morto, e svenato, se non l'havesse impedito un Messaggiero celeste, che: *Clamavit de cœlo dicens Abraham, Abraham*. Gen. 22
Dove primieramente notar si dee, che non lo chiamò piano, ma con voce alta, e sonora. Perocchè non potevasegli impedire la mano, prontissima già per ammazzarlo, che con chiamarlo dal Cielo, cioè fortemente, e da lontano, mettendo forse in dubbio di poter giungere in tempo per impedirlo. Oltre ciò due volte reiterò il dilui nome: Abramo, Abramo forse perchè

Lib. 7. de Abraham C. 8. temea, dice S. Ambrogio, *Ne præveniretur studio devotionis, et una vox impetum facientis, revocare non posset*. Temeva, dico, di essere prevenuto dalla prontezza della sua volontà; E perchè meglio intendesse il suono della voce; e non restasse impedita dal rumore del colpo fatale, di nuovo la replicò dicendo, *Abraham*, *Abraham &c.* Ecco dunque con quanta pronta volontà si porta il perfetto ubbidiente a quelle cose ancora, per adempire alle quali la natura medesima repugna.

Che dicono adesso quei Religiosi, che hanno in fastidio i comandamenti de i loro Prelati, gli nauseano, e si mostrano renitenti in ubbidirli? quelli, che giornalmente vanno criticando le azzioni loro? Certamente Genes. 1. 4. questo stravolto affetto volle Dio fino dal principio del Mondo antevertere, quando tutte le cose, che produsse alla luce, e col suo braccio onnipotente creò, vedendo, giudicando, e pronunciando, che ciascheduna era bona: Homil. 6. in Genes. si fece encomiaste delle sue creature, e laudatore di esse, dice Grisostomo: *Ut omnem amputaret occasionem eorum, qui accusare audent, quæ ab illo facta sunt*. Conobbe i futuri ingegni degl'Uomini i quali di tutte quelle cose, che da suoi Prelati gli sarebbero comandate, doveano essere severissimi Aristarchi, e Censori. Loda dunque ciascheduna di esse; acciocchè essendo quelle approvate dall' autorità di un tanto Principe, si vergognassero, e temessero, di arditamente criticarle.

Con tutto ciò non mancano di questi presontuosi sfacciati, i quali non solamente i precetti, mà le persone medesime de i loro Prelati ardiscono temerariamente lace-

lacerare; per raffrenare i quali, parmi molto a proposito quella contemplazione della Divina Providenza di Filone Ebreo: *Ille rerum Parens, et Conditor, cuius nullum opus est supervacuum, dentes, non ut cætera membra nascenti statim dedit; ne Infantem lacte nutriendum gravarent inutiliter, et fontes uberum, per quos alimenta derivantur, vexarent inter sugendum*. Dove due ragioni assegna, perchè dalla natura alli bambini gli sono (quando nascono) negati i denti. La prima perchè non stiano in essi superfluamente oziosi, non essendo capaci in quella tenera età di mangiar cibi duri, nodrendosi solamente di latte. La seconda, perchè non siano perniciosi alle madri, che gli alimentano. Mà lasciata da parte la prima oppinione, mi servo della seconda, che molto fà a proposito per il nostro discorso. Siccome dunque frà le opere della natura, non può trovarsi cosa più impropria, che l'esser punta, e ferita la Nodrice dal dente del Bambino lattante, onde acciò far non lo possa, la medesima natura di quelli sagacemente lo priva. Così certamente frà le opere morali, veruna può essere ne più sordida, ne più iniqua, quāto essere il Prelato lacerato dal dente viperino del suddito, e morsicato rabbiosamente con sdegno il Maestro dalla mormorazione del Discepolo. Perocchè con qual ragione spargi il sangue di colui, dal quale col latte della dottrina celeste sei stato nella Religione impinguato?

Lib. de specialibus leg.

Lontana da questo vizio non fù la prima Donna rivolta al Serpente, dicendo: *Præcepit nobis Deus, ne comederemus, et ne tangeremus illud*. Iddio haveva comandato ad essa, siccome al suo marito Adamo, che non gustassero Genes. 3. 3.

sero

sero il pomo; e sopra questo era fondato il precetto; mà non già havea proibito loro, che non lo toccassero. Perchè dunque, vi aggiunge il divieto di non toccarlo: *Et ne tangeremus illud?* Scioglie il dubbio graziosamente il Lirano; e con la sua solita acutezza d'ingegno, dice: *Illud addit ex displicentia præcepti; quia ille, cui displicet præceptum impositum referendo illud, libenter aggravat*. Vi fece quella nova aggiunta Eva per il dispiacimento, che havea del precetto divino; e la ragione è: perchè colui, che riceve il comandamento dal suo Prelato, qual gli dispiace: accusando il precetto; accusa, e si lamenta tacitamente, e forse espressamente ancora del Precettore.

E non si vede, e non si ode alcuna volta questo pernicioso discorso frà Religiosi? Non si lamentano alcuni, ora di esser collocati di famiglia in Monasteri remoti, ora in Conventi mendichi; Ora di havere riceuto il pulpito in regione straniera, assai inferiore alla sublimità del suo ingegno; Ora di non essere dalla Religione stato fregiato col luminoso carattere di Superiore, e Prelato; Ora di haver riceuto l'impiego di ministero abbiettissimo; Ora di essere troppo aggravato con le fatighe, e co'pesi del suo officio; Ora di non esser ricompensato col guiderdone delle onoranze, e de gradi; con mille altre lamentevoli querele, che tutto giorno fanno gli adoratori profani di se stessi, e spregiatori ardimentosi, e superbi della santa Ubbidienza lodata? Chiudiamo dunque il discorso con le parole del Serafico Padre S. Bonaventura; e procuri il Religioso di stamparle nel cuore, che sono veramente degne di eterna memoria: *Si quid igitur,*

grave

grave, vel impossibile forte iniungitur: suscipiant quidem cum omni mansuetudine iubentis imperium. Quod si omninò suarum virium pondus excedat, impossibilitatis suæ causas, ei qui praeest patienter, et opportunè insinuent, non superbiendo, vel contradicendo, vel alias levi murmure resistendo. Si adhuc Superior in sua manserit sententia, ita sibi noverint expedire, et ex charitate de adiutorio Dei confisi, obediant. Christus factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Qui licet ad Patrem prò calicis translatione clamaverit, continuo tamen adiunxit. Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat. Se per avventura vi comandano i vostri Superiori, ò Religiosi, qualche cosa, che habbia a prima fronte dell'impossibile, ricevete nondimeno con atto di mansuetissima umiltà il loro comandamento. Che se poi eccede la fiacchezza delle vostre forze il gravante peso, che vi addossano del precetto: manifestateli con pazienza la vostra infermità. Non rispondete superbamente, non contradite con pervicace arroganza, non fate publiche mormorazioni, e querele. E se questo non basta, confidate nell'assistenza, e protezzione di Dio, e ciecamente ubbidite, che vi darà quelle forze, che deplorate perdute. Ricordatevi dell'amoroso Signore, che ubbidì sino alla morte penosissima della croce; E benchè chiedesse al Padre eterno, che si degnasse d'impedirgli il calice amarissimo della passione: nondimeno subitamente disse: non sia fatta però la mia, mà bensì la tua santissima volontà.

S. Bonav. de Specul. disciplinæ ad Novitios Part. 1. C. 4. pag. 570. tom. 7.

Così scrive il Serafico; e così devono dire, e praticare quei Religiosi, che desiderano di arrivare a questo

grado

grado altissimo d'ubbidienza, senza la quale non potranno mai avvanzarsi nel camino della virtù.

Che la vera Ubbidienza deve esser diligente.
Cap. XIX.

OLtre all'esser cieca, e spontanea la ubbidienza (conforme habbiamo mostrato) dee esser ancor diligente, perchè habbia il perfetto compimento l'atto del Religioso, quando ubbidisce. L'esser cieca, cioè senza discorso dell'intelletto, e senza attacco al proprio giudicio, è ottima, e degna della ricompensa beata del Paradiso. Il fare la volontà del suo Prelato spontaneamente, e non con forza indotto alla esecuzione di essa: ancora questa è cosa buona, e santa. Mà, ne l'una, ne l'altra danno l'ultimo compimento al suo perfetto valore. Bisogna dunque, che oltre a quanto habbiamo sin'ora detto, aggiungiamo quest'altro ancora, che la ubbidienza dee essere diligente, cioè fatta con ogni sollecitudine, e prestezza, rompendo tutte quelle morole di tempo, che sogliono esser cagionate dalla difficoltà di ubbidire.

Così appunto fece Samuelle Profeta, il quale sentendosi chiamare dalla voce di Dio; e pensando, che fosse il Sacerdote Elì: benchè fosse di mezza notte, nondimeno, ne la soavità del sonno, ne la giocondità del letto, poterono esser bastanti per trattenerlo neghittoso, che non corresse subito per ubbidire; e quello, che arreca maraviglia maggiore, non comandato, mà semplicemente nominato: *Venit Dominus, et vocavit, sicut vocaverat*

1. Reg.

verat ferundo: Samuel, Samuel. Anche Abramo chiamato dal Signore, prontamente rispose: *adsum*, ò verò come leggesi nell' Ebreo, e nel Greco: *Ecce ego*. Così parimente Anania chiamato dal Creatore, rispose: *Ecce ego Domine*. E Isaia: *Ecce ego mitte me*; mostrando tutti, che quanto pronto ebbero l'animo per ubbidire, altretanto furon sollecitì per operare. E per questo Eliseo ordinò a Gezi suo discepolo, e Cristo agli Apostoli suoi seguaci, che per la strada non salutassero veruno, non perchè siano i saluti di sua natura cattivi; mà perchè nõ havessero occasione veruna di ragionare, e così perdessero il tempo chiachierando, dovendolo più tosto impiegare per ubbidire. Se pure dir non vogliamo con S. Ambrogio, che quantunque non vi fosse stata alcuna confabulazione: con tutto ciò quella sola morola di tẽpo, che perdesi in una breve salutazione, devesi dal Religioso rompere, acciò quell'opera intrapresa per ubbidienza non sia, ne pure per brevissimo momento, ritardata.

Genes. 22.

Atti Apost. 9.10.

4. Reg. 4. 29.

Luc. 10. 4.

S. Ambrog. lib. 7. in Luc. c. 10.

Già più volte habbiamo commendata la ubbidienza di Abramo; Mà perchè per quanto si dica, sempre più vi rimane da ammirare: dico dunque, che fù mirabile la velocità del suo animo in ubbidire. Chiamato da Dio, perchè gli sagrifichi il figliolo: non punto si fermò; mà: *de nocte consurgens*, andò come nota il Grisostomo con tanta diligenza, e prestezza, che: *Verebatur, ne votum mora offenderet, aut iussonem tarditas impediret*. O vero come parla S. Ambrogio: Si levò di notte, e non aspettò la chiarezza del giorno, *Ne attulisse nox moras studio festi-*

Serm. de fide Abrah. et immolat. Isaac.

S. Ambrog. Lib. 1. de Abraham

 nantis

vantis Patris videretur. Andò, dico, di notte tempo, perchè temeva, che qualchè morola di tempo, chè havesse tardato, non fosse per viziar l'atto della ubbidienza imperata.

Reg. 34.2. A questo altissimo grado di perfezzione beata giunse ancora Mosè, il quale sentendosi intuonare all'orecchie da Dio: *Esto paratus mane, ut ascendas statim in montem Sinai*. Egli per non perder tempo, e per non ritardare, ne pure per un sol momento il piede: *De nocte consurgens ascendit in montem Sinai, sicut præceperat ei Dominus*. Fugli comandato da Dio, che andasse la mattina sul monte, ed egli con tutto ciò si levò la notte; e avanti giorno vi andò per prevenire il comandamento con l'opera. Overo se non vi andò, mà solamente dal letto si levò: fù per non giungervi più presto di quello, che Dio ordinato gli havea. Sicchè se questo fece: creder dobbiamo, che lo facesse per esser pronto, e vigilante, quando fosse venuto il tempo d'andarvi senza che punto la ubbidienza ei ritardasse.

Ancor'gli Apostoli non così tosto udirono la voce del Redentore umanato, che gli chiamava a seguitarlo: dicendo: *venite post me*. Essi senza indugio veruno, mà: *continuo relictis retibus secuti sunt eum*. In quel medesimo istãte, senza ne pure tirar fuori dal mar le reti volontariamente lo seguirono. Havendo forse imparato da Eliseo, il quale lasciò l'opera già incominciata d'arare, e i Buoi sul campo ancora, senza che veruno gli custodisse (come costa dal Sagro Testo) per non tardare ad ubbidire non tanto alla voce, quanto al cenno d'Elia, che lo chiamava

Matt. 4.20.

mava: *Misit Elias pallium suum super illum, qui statim relictis bobus, cucurrit post Eliam*. Ecco dunque se non è vero, che il perfetto ubbidiente non aspetta il comandamento, mà gli basta haver indicio per prevenirlo.

Mà non solamente vegliando, mà ancora profondamente dormendo il vero ubbidiente è pronto per ascoltare la voce, ed eseguire il precetto del suo Prelato. Riposava dolcemente la Sposa trà le braccia del suo diletto Celeste, nella mano manca come in guanciale appoggiata, e con la destra come da strato coperta: *Leva eius sub capite meo, et dextera illius amplexabitur me*. Chi non haverebbe creduto, che essendo tanto dal sonno sopita, fosse appena per isvegliarsi a i gran clamori? E pure con tutto ciò, alla voce del suo Sposo diletto, subito si svegliò: *Vox dilecti mei*, dic'ella, e poi di nuovo soggiunge: *en dilectus meus loquitur mihi*. Questa voce che i serventi svegliati non havevano intesa: ella, che profondamente dormiva subito udì. Ammirò questa prontezza d'ubbidienza S. Bernardo, e però, quasi estatico per maraviglia esclama: *Istius vitalis vigilque sopor sensum interiorem illuminat: rè vera dormitio est, quæ tamen sensum non sopiat, sed abducat*. Chiama il sonno vigilante; perchè quando l'anima del vero ubbidiente sembra agli occhi altrui, che dorma, allora più che mai tiene pendenti l'orecchie per ascoltare la voce del suo Prelato.

Cant. 2.

Serm. 52. in Cant.

Mà non è da maravigliarsi, se si sveglia alla voce dello Sposo quella, che alla dilui volontà prontamente svegliavasi, quasi che profondamente dormendo, anche quella udisse, e in certo modo la indovinasse. *Ne suscitetis*,

 disse

Cantic. 2. 7. disse lo Sposo, *neque evigilare faciatis dilectam, quoad usque ipsa velit*. Mà in qual maniera può quella, che dorme, quando vuole svegliarsi, non havendo libera la volontà d'operare? Dirò io per intelligenza maggiore di questo fatto. Non con la sua, che haveva legata, et impedita, mà con la volontà del suo Sposo ella voleva. Onde bramando lo Sposo, che si svegliasse: ancora lei parimente volendo dal sonno svegliavasi; alla quale interprettazione favorisce il Parafraste Caldeo con queste belle parole: *Quoadusque ipsa velit; idest*, trasferisce egli, *donec sit voluntas à facie Domini*: perchè manifesto restasse a ciascheduno, che questa volontà, non tanto alla Sposa, quanto allo Sposo attribuire doveasi; essendo in ciascheduno uniforme, e non punto una diversa dall'altra. Sicchè quello che voleva lo Sposo, lo voleva anche la Sposa. E però ella con la volontà del suo Sposo, come se fosse sua, e dormiva, e vegliava.

Altrettanto far dee il Religioso se vuole perfettamente ottenere questa Santa virtù. Deve conformare la sua volontà a quella de' suoi Prelati, talmente che, non hà da volere se non quello, che essi vogliono. Se mangia, se bee, se dorme, se veglia, se camina, se riposa, se tace, se parla: deve sempre tener pendenti l'orecchie per ascoltare la voce di chi lo regge, e governa, acciò si dica di Psal. 17. lui ciò che Davide scritto lasciò: *in auditu auris obedivit*. Cioè alla prima voce, avanti che la seconda gli percuotesse l'orecchie, sollecitamente, e con prestezza ubbidì; S. Bernard. de virt. obed. ponendo in pratica l'insegnamento di S. Bernardo, che dice: *uno, eodemque momento procedit, et imperantis imperium, et osequium obsequentis*.

Che

Che più? Il vero ubbidiente anche morto non ricusa di ubbidire, mà con tanta celerità sorge, con quanta se fosse vivo. Comanda Cristo, che Lazzaro dal Sepolcro, nel qual morto quatriduano giacea, uscisse fuori. Appena udissi il suono della voce del Redentore, che l'estinto: *statim prodijt, qui fuerat mortuus, ligatus manus, et pedes institis*. Perche uscì fuori con que' legami, che havea? Credo, dice Grisostomo, che ciò fosse per esser più pronto, e sollecito per ubbidire alla voce del Salvatore; e per non trattenersi, ne pure un sol momento con lo scioglimento delle legature: *Lazarus exivit de sepulchro cum linteaminibus; ne mors tarda iussionibus Dei notaretur, si vel brevissimũ tempus in solvendis linteaminibus consumeret*. Ioan. 11. 44. S. Gio. Chrisost. apud Mendoc.

Ancor Samuelle mostrò questa veloce prontezza in ubbidire ancorchè morto, il quale, siccome vivendo fù prontissimo in ubbidire a Dio, dal quale essendo chiamato, mentre dormiva, corse ad Elì: così, essendo chiamato da Saulle mentre giacea estinto nel sepolcro, al medesimo con voce articolata rispose: *Quare inquietasti me, ut suscitarer?* Mostrando, che vivo, e morto conservava questa prontezza d'ubbidienza. 1. Reg. 28. 15.

Finalmente gli Angeli ad ubbidire quanto son pronti, e veloci? Dalla Sagra scrittura sono paragonati alli destrieri. Così lo interpetrò S. Dionigi Areopagita, cioè per dimostrare la loro velocissima ubbidienza: *Equorum figura obedientia in Sanctis Angelis significat, quia divinis obtemperant iussis*. Mà lo Sposo Celeste non a qualsivoglia ordinario Cavallo, mà alli Cavalli di Faraone assomigliò la sua Sposa: *Equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te*. 4. Reg. 6. 17. Zach. 6. 1. Apoc. 6. 2. S. Dionig. Areop. de Cœlest. Hierar. cap. 15. Cant. 1. 9. lib. 4. Antiquit. C. 117.

te amica mea. Dice Gioseffo Ebreo, che i Destrieri di Faraone erano tanto veloci nel corso, che superavano ogni

Homil. 1. in cantic. qualunqu' altro Cavallo, che fosse d'aliena nazione. A questi dunque si assomiglia la Sposa, perche non con minore celerità si portava nelli Divini ossequij. Benchè Origene, non tanto alla velocità quanto alla docilità di ubbidire lo attribuisca: *Beatæ sunt illę Animæ, quæ dorsum suum curuaverunt, ut suscipiant sessorem verbum Dei super se; et fraterna eius patiuntur, ut quocumque se voluerint flectat, et agat habenis præceptorum suorum; quia iam non propria voluntate incedunt, sed ad omnia ducuntur, et reducuntur voluntate Sessoris*.

Mà questa velocità degli ubbidienti è tanta, e tale, che non solamente alli Cavalli, e Carrozze, come già

Iob. 38. 3. dissimo, mà alli folgori rapidissimi si paragonano. *Mittes* (dice Giob rivolto il suo parlare à Dio) *fulgura, et ibunt, et revertentia dicent tibi: adsumus*. Osservate di grazia come son pronti? Vanno, e ritornano. Anzi prima vanno, e tornano, che dichino: *Ecce adsumus*. Perchè con tanta velocità ubbidiscono alli comandamenti di Dio, che quando se gli offeriscono per eseguirli, già pare, che gli abbino adempiti. E bene alli folgori, e non alli tuoni si paragonano; perocchè questi più tardi arrivano alle

Lib. 3. Examer. cap. 1. orecchie col loro suono, che non fanno col lampo quelli agl' occhi umani. Mà per conchiudere il tutto con brevi, et efficaci parole, produrrò il sentimento di S. Ambrogio, il quale divisando sopra quelle parole della Sa-

Gen. 1. 9. gra Genesi: *Congregentur aquæ*, si duole, che siano più pronte per ubbidire le Creature insensibili al Creatore,

che

che gli huomini alla voce onnipotente di Dio : *Dictum est, congregetur aqua, et congregata est : et frequenter dicitur: congregetur populus, et non congregatur. Non mediocris pudor, est imperio Dei insensibilia elementa parere, et homines non obedire*. E nel capitolo ultimo del medesimo libro, doppo haver mostrata la prontezza di tutte le altre Creature in ubbidire al Creatore, finalmente conchiude: *Surdiora corda hominum sunt, quam dura saxorum. Terra indebitos fructus nobis ministrat, dum obsecundat Auctori; nos debitum munus negamus, dum non veneramur Auctorem*. Sì, sì, più duri sono i cuori degl'Uomini in ubbidire alla maestà del Signore, che le dure selci degli scogli più infrangibili. Finalmente la terra per ubbidire all'Altissimo somministra a noi, anche fuor di stagione, i suoi frutti; e noi per lo contrario neghiamo a Dio il frutto debito delle nostre azzioni. Ciò avviene, quando per secondare il dettame della nostra volontà depravata, non veneriamo (ubbedendo) il Rè del Cielo. Imparino dunque da David, il quale di se stesso parlando [rivolto a Dio] diceva: *Viam mandatorum tuorum cucurri*. Mà perchè dice così? Ne rende la ragione S. Bernardo con dire: *Verus obediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, praeripit praecipientem: parat oculos visui, aures auditui, linguam voci, manus operi, itineri pedes; totum se colligit, ut imperantis compleat voluntatem*. Il vero ubbidiente non si trattiene, non differisce a domani, non procrastina, mà previene la intenzione del suo Prelato. Per questo tien sempre aperti gli occhi, spalancate le orecchie, disciolta la lingua, pronte le mani, allestiti i piedi, e finalmente ha sem-

Psal. 118.

S. Bernard. alibi.

sempre il suo cuore raccolto per adempire la volontà di chi comanda. Ne habbiamo di ciò l'esempio in S. Luca.
S. Luc. 19. Comanda Cristo à Zaccheo, che speditamente scenda dall'arbore, in cui (per vederlo mentre passava) era asceso, e dice: *Zacchee festinans descende: quia hodie in domo tua oportet me manere*; ed egli senza mettervi tempo di mezzo: *Festinans descendit, et excepit illum gaudens*.

Nelle vite de S.S. Padri si narra, come il Santo Abbate Silvano haveva dodici discepoli, uno de quali chiamavasi Marco. Questi sopra ogn'altro era amato da lui, e non per altro, che per la prontezza della ubbidienza, che risplendeva in esso. Havendole detto uno, che gli altri si lamentavano di lui per questa parziale disugualianza d'affetto. Per mostrare quanto ingiusta fosse la loro querela, se n'andò alla cella di ciaschoduno, e picchiando, gli chiamò, che uscissero fuori, perchè havea bisogno del lor servizio. Risposero prontamente, mà non uscirono. Picchiò poscia alla porta di Marco, lo chiamò, ed egli velocemente uscì, lasciando nella carta, dove scriveva l'ultima lettera imperfetta, la quale per virtù della ubbidienza non volle compire, mà la trovò dapoi terminata con oro. Allora tutti giudicarono, ch' egli meritava d'essere amato sopra ogn' altro dal suo Prelato, poi che più di tutti loro era amato da Dio per la medesima virtù della Santa ubbidienza adempita.

Chiudiamo dunque il discorso colle parole dello Spirito Santo ne Proverbij: *Vidisti Virum velocem in opere suo? Coram Regibus stabit*. Datemi un Uomo (singolarmente Religioso) prontissimo esecutore della ubbidienza santa;
Prov. 22.
questi

questi sarà sempre caro amico di Dio; starà di continuo avanti il suo divino cospetto; Da esso sarà sempre rimirato con l'occhio semplicissimo dell'amore. Quante grazie chiederà, quanti favori a Dio, tutti gli saranno benignamente compartiti. Con questa ubbidienza dunque riformerà i suoi costumi, cancellerà il chirografo della eterna maledizione, santificherà lo spirito, e meriterà le corone immarcescibili del Paradiso.

De i mezzi per acquistare questa virtù. Cap. XX.

E'Massima filosofica, non potersi acquistare il fine d'alcuna cosa, se prima non passiamo per quei mezzi, che sono strada per giungere a conseguirla. La virtù della ubbidienza, della quale trattiamo, è virtù sopranaturale morale, che ci conduce al fine ultimato, ch' è Dio, e perciò per acquistarla debbono i Religiosi usare i mezzi più proprj per ottenerla. Il primo mezzo dũque per conseguirla sarà il domandarla continuamente a Dio nella orazione. *Petite*, dic'egli, *et accipietis*; *quarite, et invenietis*; *pulsate, et aperietur vobis*. Chiedete, e riceverete; Cercate, e troverete; picchiate, e tosto vi sarà aperto. Quando un favorito d'un Principe vuol da esso ricevere qualche favore, non si contenta d'havere depositato nelle sue mani il memoriale, mà rinova di quando in quando la petizione, e gli rinfresca con nove preghiere la memoria. Benchè Iddio non sia soggetto alla dimenticanza, perche: *Omnia nuda, et aperta sunt*

oculis eius, gode nondimeno, che replichiamo l'istanze, per coronare con la perseveranza della orazione la nostra pazienza. *Unam petij à Domino hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meę*. Signore (dicea Davide) questa sola grazia à voi chieggo, che vogliate concedermi l'abitazione nella vostra casa tutto il tempo della mia vita. Or così deve appunto fare il Religioso, che brama ottenere il conseguimento di questa virtù. *Unam petij à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*. Signore già che sono arrolato nella vostra sagra milizia; ascritto nel numero de i vostri eletti; e nella vostra casa, cioè a dire nel santo Monastero, vestito de gli abiti Religiosi (sacra livrea de vostri cari amici): concedetemi questa santa virtù della ubbidienza, onde possa adempire, *omnibus diebus vitæ meæ* il vostro santo volere. Questo dunque è il primo mezzo, che tragge il Religioso al conseguimento del fine.

Il secondo sarà rinovare ogni giorno questo santo proponimento, cioè di non havere altro volere, e non volere, che quello del suo Superiore, siasi la cosa conforme al genio, ò vero repugnante alla natura. Assuefacendosi in questo santo esercizio, viverà sempre contento il Religioso, e non vi sarà ubbidienza veruna, che lo perturbi. Figurisi sovente col pensiero, che si faccia Capitolo, e che vi siano due Religiosi, uno disposto à chiedere di andare di famiglia in questo, ò in quel Convento, con questo, ò con quell'altro Superiore. Habbia l'altro proposto nel suo cuore, e determinato di fare la

volon-

volontà de suoi Prelati, e conseguentemente quella di Dio, rimettendosi in tutto, e per tutto alla ubbidienza santa. Il primo per ottenere il suo intento, che non fà? che non dice? e che non opera? si raccomanda, scrive lettere, manda presenti, tiene continue corrispondenze d'affetto ora con questo, et ora con quell'altro Superiore, e Prelato. Se alcuno contro di essi mormora, prende subito la loro difesa, mostra il viso dell'armi, non perchè le dispiaccia il peccato del prossimo, mà bensì, perche sappian quelli, esser egli parzialissimo lor difensore. In somma, quasi Numi terreni gli adora, e smania, quando non può come vorrebbe servirli. L'altro poi superiore a se stesso, non è soggetto a veruna di queste lagrimevoli miserie. Non vive con timori, non tiene dentro del suo cuore anzietà, non paventa di cos'alcuna, ò siasi il Convento vicino, ò lontano, commodo, ò disadattó. Così discorre del pulpito, s'egli è Predicatore, della porta, s'egli è Portinaro; della cucina, s'egli è Cuciniere; e di qualunqu' altro officio della Religione. Il tutto riceve dalla mano di Dio, e non rimane schiavo venduto ad alcuno. Sicchè non teme mai, ne di mortificazione veruna, ne di persecutione tirannica; mà ugualmente contento il tutto piglia dalla mano di Dio, conoscendo esser questo il suo santo volere. E quello, che più importa stà in continuo merito, dove l'altro in continuo pericolo di commetter peccati. Sicchè non dà passo, non fà opera, che non sia meritoria, conforme habbiamo nelli Capitoli antepassati mostrato. E la ragione è, perchè standosene egli in una santa indifferenza,

cioè di non volere se non quello, che vuole Dio da lui, virtualmente include un continuo merito nell'operare. E così il medesimo Dio con giocondo gradimento riceve da esso così bel dono, e lo ripone ne gabinetti segreti del Paradiso. L'altro per lo contrario caminando frà le tenebre della ignoranza, poco, ò nulla merita, perche non essendo posto in quel luogo spontaneamente dalla ubbidienza santa, mà dalla propria volontà (nimica capitale d'ogni bene) ne viene per conseguenza, ch'egli stesso chiude il varco alle grazie Divine; e così divenendo ogni giorno più fiacco, s'indebolisce tanto nello spirito, che non potendo più reggersi in piede, cade miseramente nel precipizio di mille errori, che li denunziano vicinissimo il fuoco inestinguibile dell'Inferno, perchè cede facilmente alle tentazioni, che suscitate le sono, ò dal Mondo, ò dalla Carne, ò dal Demonio; e così si rende esoso a Dio, et a gli Uomini stessi abbominevole. Onde ne siegue ancora, che ne meno riceve quella consolazione temporale, che prometteva al suo corpo; perchè Iddio permette (e con giustizia) che se gli faccino avanti mille incontri sinistri, i quali gli ammareggiano le sue supposte consolazioni; ò sia perchè si ritrovano in quel Convento medesimo Religiosi ferventi, a quali non piacendo le sue libertà licenziose, lo rampognano; ò pure, perchè il Superiore incalzato dagli stimoli della conscienza lo mortifica. E così vivendo sempre inquieto, inghiottisce continue amarezze, che le perturbano la serenità del cuore, e le trafiggono con punguli acutissimi la conscienza. Questa considerazione dunque haverà

verà gran forza per farle rinovare ogni giorno il suo santo proponimento, cioè, di non chiedere, ne di desiderare cosa veruna, mà di stare preparato per ricevere dalla mano di Dio ogni qualunque avvenimento, che per mezzo de suoi Superiori le piacerà mandarle, dicendo col Salmista: *Paratus sum, et non sum turbatus*, ò vero, *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*:

Il terzo motivo è quello, che ci somministra la fede, cioè, considerare che chi ci comanda è Luogotenente di Dio [conforme habbiamo tante volte di sopra replicato] Se gli renderà facile il creder ciò, se avvertisce, che il Superiore può considerarsi in due maniere, cioè, come Uomo, e come Vicegerente di Dio. Se si considera come huomo, già hò detto, che molte saranno le difficoltà, che insorgeranno per ubbidirlo, prima perchè vedrà talvolta in esso quei difetti, e forse maggiori imperfezzioni, che non hanno i sudditi, V.G. sarà più impaziente, meno ritirato, grand'amico di commodità, poco osservatore del silenzio, tardo a convenire al Coro, ed in somma, simile a quei Farisei, de'quali parla il Redentor nel Vangelo, che: *dicunt et non faciunt*. Secondo, perchè occorrerà ancora, ch' egli sia di nascimento vile, di scienza dozzinale, di trattamento rozzo, e cose simili altre volte da mè accennate. Che però difficil cosa sarà, che induca il suo intelletto il suddito a creder meritevole di esser ubbidito colui, che pare non habbia mai imparata l'arte di comandare. In tal maniera non sarà mai possibile rimirare nell'uomo la persona di Dio. Mà se [lasciate da parte tutte queste imperfezzioni] fà un'astrazzione l'in-

l'intelletto, e separa il puro dall'impuro, cioè considerà, che quello, che gli comanda è suo Superiore, assegnatoli da Dio, da cui dee dependere; e che i suoi sono oracoli infallibili del Cielo, e sicurissima guida della sua eterna salute: Allora cesseranno tutte le difficoltà, e facilmente fletterà la volontà per assentire a quella del suo Prelato. E così praticherà ottimamente la dottrina di S. Bonaventura, che dice: *Parum est esse subiectum Deo, nisi sis omni creaturæ humanæ propter Deum, sive Abbati tamquam præcellenti, sive prioribus tamquam ab eo constitutis*. E perciò avvertiamo, dice il Santo, che: *qualiter nos audimus nostros Superiores, tales nostras exaudit Deus orationes*.

S. Bonav. Collat. octo tom. 7. pag. 360. de ord. Coll. 3.

Il quarto mezzo è quello, che ci viene somministrato da un altra considerazione, et è, riflettere per qual fine con S. Bernardo siamo venuti alla Religione: se per maggior commodo, ò pure per piangere i nostri peccati. Quando sia per fare aspra penitenza delle offese commesse contro del Creatore [conforme già lo suppongo] e per arrivare ad ottenere il conseguimento della virtù: come sarà possibile, non potere il Religioso sottomettersi alla volontà de' suoi Prelati, a quali hà giurato con voto solenne di ubbidire? E' vero, che l'ubbidienza ci mette nella via de travagli, e ci umilia; mà ricordatevi, dice S. Agostino, che *Obedientia nisi humilium esse non potest. Cum humilitas sit proprij sensus vacuitas: humilis habet, ubi alienum sensum recipiat, tamquam qui vacuus est à suo*. E però questa è la via più retta, che ne conduce al Cielo, e ci fà partecipi delle consolazioni beate. E per questo S. Filippo Neri dava a suoi figlioli spirituali questi bellissimi

S. Agost. 14. lib. de Civit. Dei.

docu-

documenti. Primieramente diceva egli, *Non potere ad un Christiano occorrere cosa piu gloriosa, quanto patir per Cristo, et a chi veramente amava Dio, non poteva avvenir cosa di più gran dispiacere, quanto non haver occasione di patir per lui, essendo che la maggior tribulazione, che possa haver un servo di Dio, è il non havere tribulazione.* E però voleva rispondere a suoi, quando alcuna volta diceano non poter sopportare le avversità. *Anzi dite, che non siete degni di tanto bene, non vi essendo più certo, ne più chiaro argomento dell'amor di Dio, che l'avversità.* Et ad un Confessore, che si doleva seco di essere a torto perseguitato, fece la correzzione dicendoli: *E come volete insegnar voi la pazienza ad altri, essendo voi così impaziente?* E soggiunse: *figliolo la grandezza dell'amor di Dio si conosce dalla grandezza del desiderio, che l'huomo hà di patire per amore suo.* Diceva in oltre, che *non vi era cosa, che più prestamente cagionasse il disprezzo del Mondo, quanto l'essere travagliato, et angustiato, e quelli si poteano chiamar infelici, che non erano ammessi a questa scuola.* Di più era solito affermare che *in questa vita non vi è purgatorio, mà, ò l'inferno, ò Paradiso, perche chi sopporta la tribulazione con pazienza ha il Paradiso, e chi non la sopporta l'Inferno.* In oltre diceva, *che quando Dio manda all'Anima gusti straordinarij, l'huomo si dee preparare a qualche grave tribulazione, essendo per ordinario il gusto spirituale premurzio di quella.* Per animar poi i suoi a questa virtù gli esortava, che *non si perdessero d'animo, perchè era costume di Dio tesser la vita umana con un travaglio, et una consolazione, ne cessassero mai di fuggire una croce, perchè sicuramente ne haverebbero trovata un altra maggiore. E che non vi è la più bella cosa, quanto*

fare della necessità virtù. Oltre che gli huomini per ordinario si fabbricano la croce da per sè stessi. Non consigliava però le anime penitenti, che domandassero la tribulazione à Dio, mà voleva, che in questo si andasse con grandissima cautela, perchè l'huomo non fà poco à sopportare quello, che Dio giornalmente gli manda. Ad alcuni però, che erano esercitati per longo tempo nel servizio di Dio, insegnava, che *nella orazione s'imaginassero, che venissero loro fatte molte ingiurie, et affronti, come schiaffi, ferite, e cose simili, e con gran carità ad imitazione di Cristo procurassero di avvezzare il cuore a rimetter davero quelle ingiurie agli offensori. Perciochè in questa maniera haverebbero acquistato spirito grande*. Ad una persona nondimeno, la quale il pregò, che volesse insegnarli questo esercizio, disse: *Non fà per tè, ne per tutti*. Con questi santi avvertimenti confermava Filippo, e se stesso, e gli altri nella virtù della pazienza. Questa dottrina dunque d'un Santo così celebre, dee stampar nel cuore il Religioso, e figurarsi talvolta, che gli venghino comandate da suoi Superiori ubbidienze difficultuose per assuefarsi ad accettarle volontieri, quando gli verranno comandate da suoi Prelati, alli quali spontaneamente sottomesse se stesso nell'ingresso, che fece nella Religione. E però termino con S. Ambrogio: *Disce homo Deo esse subiectus, ut non quod ipse vis, eligas, sed quod Deo scis esse placitum*.

S. Ambrog. Lib. 2. pag 150. litt. E. Cap. 10.6.

Di

Di quello, che contraria il conseguimento di questa virtù.
Cap. XXI.

SE bene questa virtù hà molti capitali nemici, che se gl'oppongono; Il principale di tutti però, che la contrarià è il proprio senso, che non sà, e non vuole ordinariamente (dall'amor proprio corrotto) determinarsi, ne soggettarsi all'altrui parere, singolarmente a quello del suo Superiore. Questo se non è debitamente guidato, a guisa di sboccato giumento facilmente trascorre, e si precipita nelli dirupi delle cieche determinazioni viziose. Onde S. Bernardo dice, che è molto pericoloso per la salute eterna a coloro, che stanno in Religione, e lo prova con queste belle parole: *Lepra proprij consilij eo periculosior quò occulta: et quanto plus abundat in homine, tanto sibi sanior esse videtur. Hic illorum est, qui zelum Dei habent, sed non secundum scientiam: sequentes errorem suum, et obstinati in eo, ita ut nullis velint consilijs acquiescere. Hi sunt unitatis divisores, inimici pacis, charitatis experter, vanitate tumentes, placentes sibi, et magni in oculis suis: ignorantes Dei iustitiam, et suam volentes constituere.* La lebbra del proprio parere tanto più è pericolosa, quant'è occulta; E quanto più nell'Uomo abbonda, tanta maggiore infezione cagiona. Così accade in quelli, che hanno gran zelo, mà non secondo la scienza de cari amici di Dio. Questi per ordinario vanno dietro al proprio errore, e talmente in esso si fissano, che non ammettono il consi-

Serm. 3. in tempore Resurrect. et est de Mortion. Naam, circa Medi.

glio d'alcuno. Sono della unione Religiosa divisori, inimici della pace, della carità persecutori, pieni di vanità, di iattanza, e ne gli occhi proprij gonfi di leggerezza, e superbia. Non conoscono la giustizia di Dio, ma solamente cercano di far palese la propria. Or qual maggior superbia può ritrovarsi di questa, che un solo huomo a tutta la Congregazione preferisca il suo consiglio, come che solamente egli habbia lo spirito di Dio? E' sceleraggine enormissima, e quasi peccato d'Idolatria il non arrendersi al parere del suo Prelato. Ecco, che questi tali facendosi Religiosi più di quello, che non sono, divengono Idolatri di se stessi, e rendonsi esosi a Dio, e obbrobriosi a gli Uomini. Non deve il Religioso nel Claustro reggere il proprio senso, come facea nel Mondo, ne haver per guida colui, che là nel secolo lo fece
Deuter. 12. precipitare in tanti errori. *Non facies ibi, quæ nos hic facimus hodie, singuli, quod sibi rectum videtur*, dice lo Spirito Santo. Il proprio senso è l'occhio dell'huomo antico, che vale à dire, occhio caliginoso, che non distingue se non in confuso le cose. Quest'occhio dunque devesi distruggere assieme con l'altre membra dell'Uomo vecchio, così c'intuona lo Spirito Santo medesimo. *Mortifi-*
Eccl. 3. *cate membra vestra, quæ sunt super terram*. Similmente il proprio senso è l'occhio, che scandalizza, qual devesi
Matt. 5. (per avviso del Redentore) cavare: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et proijce abs te*. Siccome il Cavallo, che vede, non è atto a girare la macina: così quello, che nella Religione ritrovasi, non è atto alla volubilità della ubbidienza, se l'occhio del proprio senso non gl'è

cavato

cavato. Dicesi esser questo consigliere infedele, del quale il Religioso non dee in conto alcuno fidarsi; perchè troppo è congiunto alla carne. Anzi giudice; il quale certamente devesi haver per sospetto, perchè con l'amore disordinato, ò vero con l'odio, ò col timore ne pervertisce. *Amor vel odium veritatis nescit iudicium* lasciò scritto la penna veridica di Bernardo Santo. Una delle ragioni, per cui alcuno entra nella Religione è questa, acciocchè Iddio più pienamente abiti dentro del suo cuore, e lo possegga. Quando alcun Principe della terra vuol ricuperare una fortezza perduta, dove sono molte porte, per le quali fà di mestiere entrare: primieramente bisogna, che habbia l'ingresso per la prima, ch'è più difficile a superarsi. Se Iddio non occupa il senso dell'Uomo, non ottiene la sua volontà, perfettamente non può dominare in esso. Alla ubbidienza è molto contraria la propria volontà, della quale il medesimo S. Bernardo scritto lasciò: *Voluntatem dico propriam, quæ non est communis Deo, et hominibus: sed omni casu, quod volumus, non ad honorem Dei, vel proximi profectum, sed propter nos ipsos facimus proprijs satisfaciendo affectibus.* Questa nell'Uomo Religioso molto dispiace a Dio, piace al Diavolo, e noce alla Religione. Mà non è maraviglia che dispiaccia sommamente a Dio, mentre gli toglie [dice S. Gregorio] il suo dominio: *Quasi à se iugum dominationis conditoris excutit, cui per inobedientiam subesse contemnit.* Piace molto al Diavolo, e lo dice nell' Ecclesiastico il Savio: *Si præstes animæ tuæ concupiscentias eis, faciet te in gaudium inimicis tuis.* Oltre ciò noce ancora grandemente a tutta la

In lib. de Consid.

Serm. de mersione Naaman in Iordan.

S. Greg. de Superb.

Ecclesi. 18.

 con-

congregazione Religiosa la quale si scandaliza della superba sua temerità, e lo dice il sopranominato S. Bernardo: *Unde scandala? nisi quod sequendo voluntatem propriā, et quod apud nos temere diffidimus: si quomodo prohiberi contingat, vel impediri, statim in murmur, et scandalum prorumpimus?*

Noce molto a quello in cui è: primo sottraendo da esso i beneficij di Dio, dice S. Gregorio Pontefice: *Dignum est, ut ab eius beneficijs sit quilibet extraneus, qui eius iussionibus non vult esse subiectus* Secondo evacuando il suo merito, come avvenne alli figlioli d'Israelle, i quali lamentandonsi con Dio, diceano: *Quare ieiunamus, et non aspexisti*, mà gli fù subitamente risposto: *Ecce in die ieiunij vestri inventur voluntas vestra*. Terzo lo avvilisce, e confonde, e ce lo profetizza Osea: *Confundetur Israel in voluntate sua*; E la ragione è, perchè seguendo la sua volontà, ordinariamente gli avviene tutto il contrario di quello; che pensava: Cerca altrove la consolazione, e per questo ha maggiore desolazione, sì per il rimorso della conscienza, sì nella punizione della penitenza, sì nella infermità del corpo, che da questa segue: Che però è massima indubitata, che chi più vuol fare la sua volontà nella Religione, più è forzato a fare contro di essa; imperocchè, non havendo appresso Iddio, ne appresso gli huomini quella grazia, che ha il vero ubidiente, non gli sono concesse molte cose, che al vero ubbidiente concedonsi. Giona, che volle fuggire per non adempire la volontà di Dio, fù necessitato contro sua voglia adempirla. Saulle inobediente alla voce del Rè del

Cielo

S.Greg. Isai. 58. Osea 10.

Cielo, fù travagliato dal maligno spirito. I figlioli d' Israelle contumaci alli comandamenti del Signore, furono morsicati da velenosi serpenti. Dica dunque S. Bernardo, che: *Propria voluntas recta fronte contraria est charitati: quia Deus est adversus huiusmodi exercens inimicitias. Quid enim odit Deus, vel punit, nisi propriam voluntatem? Cessat propria voluntas: et infernus non erit.* S. Bernard. ubi supr.

Per superare dunque, per debellare, e vincere un nimico tanto potente, che si farà? Fate che si verifichi ne gl'Ordini Regolari ciò che disse Faraone a Giuseppe: *Ad tui oris imperium cunctus populus obediet*, e li vedrete subito riformati. Ciaschedun Religioso ubbidisca alla cieca a suoi Prelati: e scorgerete rifiorire in essi i germogli fragantissimi d'ogni virtù. Non vi sia più il senso umano, cioè a dire, il proprio volere, ò non volere: e splenderà in essi quel chiaro lume di santità, che ora corona con diadema immortale le tempie de nostri antichi Institutori Beati. L'arbore interiormente hà la midolla, e l'umore, ch'è la materia de fiori, de frutti, e delle foglie. Se tale umore è digestibile, e ubbidiente al calor naturale, abbondantemente fruttifica, e produce in tempo debito i suoi dolcissimi pomi; mà se per l'opposto l'umore è crudo, ò vero compatto, e non ubbidisce al calore, mà a quello resiste: allora produce i suoi frutti acidi, e di cattivo sapore. Sempre nell'Uomo vi è l'umore dell' affetto interiore, il quale senza dubbio è materia di tutte le cose, che esteriormente si fanno nelli fiori dell'opera, nelle foglie delle parole, e ne i frutti degli esempij; mà cagiona diversità la disposizione della mēte. Se l'umore Gen. 41.

della

della interna affezzione è per mezzo della umiltà ben disposto, e accomodato al calore celeste, cioè al suo Superiore Dio, ò vero al suo Prelato è ubbidiente: allora i dolci frutti delle opere sante, e buone prontamente produce. Mà se l'umore della interna affezzione è mal disposto, cioè, perchè nella presunzione, ò superbia è compatto, ed ostinato: allora a Dio, et al suo Prelato è sempre disubbidiente, e così la produzione delle buone opere, ò vero de frutti resta impedita: *Arbor bona, bonos*
S. Matt. 7. Luc. 6. *fructus facit*, *Non est arbor bona, quæ facit fructus malos*, tanto scrissero S. Matteo, e S. Luca.

Deve dunque il Religioso havere interiormente la causa dispositiva, e questa causa indubitatamente è l'umiltà, che è madre della ubbidienza. Perchè siccome una cosa gracile, e tenue è maggiormente flessibile, che la grossa, e indurita, come nella Verga piccola si vede, la quale facilmente si piega, il che far non si può dell'arbore già indurito. Così la mente, ch'è per mezzo della umiltà più arrendevole, è ancora più atta a piegarsi alla ubbidienza. Quelli, che per la superbia s'ingrossono, per la umiltà facilmente si piegano. Dobbiamo dunque
Exod. 23. esser ben disposti, acciò potiamo dire quello dell'Esodo: *Omnia, quæ locutus est Dominus, faciemus, et erimus obedientes*. Il frutto quando è maturo, cede al dito; mà s'egli è crudo, et immaturo, fà resistenza. Così quà: se veramente saremo per la umiltà ben disposti, e nelli costumi morigerati, e maturi nella mente: non mai all'impulso dell'ammonizione resisteremo; mà più tosto senza ribellione del proprio senso ubbidiremo alla volontà di

Dio

Dio, e quella del suo Prelato umilmente faremo.

Mà per vincere questo inimico comune, non basta havere interiormente la causa dispositiva; mà dobbiamo ancora esteriormente evitare la causa impeditiva. Una cosa per se stessa quantunque sia di sua natura mobile, se ad un altra immobile è attaccata, non mai si move. Benchè l'Uomo per la sua naturale disposizione sia abile a questo; cioè, che possa esser governato per mezzo della ubbidienza: con tutto ciò accade alcuna volta, che quando a queste cose immobili della terra, che son le temporali, per l'affetto s'attacca; allora in verun modo alla volontà del Artefice spirituale non mai si move. E' dunque necessario, che siamo sradicati come una pianta dall'amore di questo Mondo, avanti, che ci moviamo per virtù della ubbidienza santa: *Cogitationes impiorum eradicabuntur*, è veridica testimonianza dello Spirito Santo ne Proverbij: L'oro, e gli altri metalli, che sono corpi misti, cioè con la terra mescolati non mai sono pieghevoli, ne si arrendono alla volontà dell' Artefice; che però fà mestiere, che prima da ogni crassa materia si purifichino; sicome anche la pelle soffice, e morbida, quando è cucita ad un legno, non mai s'arrende, se dal medesimo non è disgiunta, e separata. Così il Religioso acciocchè possa soggettarsi, e piegarsi alla volontà del suo Prelato, egli deve da ogni terreste affezzione col desiderio separarsi. 'E chiarissimo l'esempio di S. Pietro, e di S. Andrea Apostoli, i quali havendo tralasciati tutti gl'impedimenti: quando furono chiamati da Cristo; subito ubbidirono. Onde in S. Mattteo leggiamo: *Quod* Prover. 15. Matt. 4.

Iesus

Iesus videns duos fratres mittentes retia in mare, vocavit eos. At illi relictis retibus secuti sunt eum. Imperocchè molto bene sapevano, che: *melior est obedientia, quam victima.* Dobbiamo dunque per debellare il nostro cieco parere sapientemente guardarci anche dalla causa impediente, e più tosto abbracciare il modo proficiente, che sarà, lasciando la nostra propria volontà ogniqualunque volta secondo la volontà del Prelato tutto quello, che ci sarà comandato faremo. E questo ci volle significare il Salvatore colla similitudine del Sicomoro, allorche disse: *Diceretis arbori morò, eradicare, et transplantare, et obediet vobis.* Imperocchè la transpiantazione non è altro, che dal luogo, dove l'arbore è piantato, tramutarlo in un altro. Così il Religioso allora vero ubbidiente sarà, quando dal terreno del proprio senso si sradica, e alla volontà del suo Superiore è trasportato. E sicome l'arbore in altro luogo piantato sempre acquista. Così il Religioso spirituale suole maggiormente avvanzarsi nella perfezzione, e virtù, se si trapianta, e sradica dalla sua propria volontà. Onde di questi tali testimoniò Geremia: *Et erit tamquam lignum, quod plantatur super aquas, quod ad humorem mittit radices eius, et non timebit cum venerit astus, et erit folium eius viride, nec aliquando desinet facere fructum.* Perchè senza dubio: se il Religioso sarà trapiantato, e si moverà alla volontà del suo Prelato; sarà sopra le acque delle lagrime, e della devozione interiore: e così all'umore della grazia, metterà le radici del buon proposito più profonde, et haverà le foglie verdi della santa, e onesta conversazione interiore, e sarà frutto di vir-

Luc. 7.

Hier. 17.

virtuose operazioni. Chiudiamo dunque il discorso, e brevemente diciamo, che siccome il proprio senso è il maggior nimico, che c'impedisce l'arrivare al possedimento di questa virtù: così questo bisogna per ogni modo atterrare con i motivi proposti nel capitolo passato, che saranno sufficiente rimedio, e tanto basti.

Compimento, e conclusione di tutta l'Opera.
Cap. XXII., et Ultimo.

TUtto ciò, ch'habbiam detto in questo picciol libretto, è cosa tanto necessaria al Religioso per vivere, non solo spiritualmente, mà santamente ancora, quanto è necessario il cibo corporale al nodrimento del medesimo per vivere umanamente. Non può longamente mantenersi in piedi una Religione, se manca a suoi figlioli l'esercizio di questa virtù. Dove non percuote mai il raggio luminoso del Sole: non hanno sapore, che disgustevole le piante. Quando non riluce nella Religione la ubbidienza mistico Sole della perfezzione cristiana: non possono essere aggradevoli al gusto di Dio i Religiosi. Egli, che di altra virtù non pare, che maggiormente si pregi, mentre con questa volle nascere, con questa vivere, e con essa morire: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*, e che per sua gloria maggiore: *In solvendo etiam didragma servis Dæmonum voluit obedire*. Come lo avvertì il Serafico Padre S. Bonaventura, non annoverà fra'suoi eletti quei Religiosi, che fino che vissero con tutte le forze loro si studiorono di

S. Bonav. Stimulus amoris par. 3. tom. 7. pag. 241.

conculcarla. Sarà dunque efficace motivo, per non perdere i beni eterni del Cielo, assuefarsi all'esercizio di essa, sapendo molto bene, che non siamo venuti alla Religione per offenderla, mà per servirla. Religiosi fratelli ricordiamoci del nostro Santo Instituto; e non conculchiamo la Maestà dell' Altissimo, che con tanta misericordia, e pietà ci hà sottratti a i pericoli del naufragio comune, in cui tanti poveri abitatori del seçolo si perdono, e c'hà condotti a salvamento nel porto sicurissimo della Religione. A noi riserba in Cielo diademi risplendenti di Stelle; mà prima vuole, che in questo mondo ci coroniamo di spine. Questa vita, che ci rimane mortale, e una effimera apparenza di pene, che c'incaparrano le allegrezze immortali degl'Angeli. Se la virtù della santa Ubbidienza vi si rende a praticare difficile: rammentatevi esser ella quella scala del Cielo, che vide in sogno Giacob, che c'introduce nella Città degli Eletti. Quel Mercatante Evangelico, che seppe ritrovarsi nel campo il tesoro nascosto, per impossessarsene: *Abijt, et vendidit universa, quæ habuit*. Che forsennata pazzia non sarebbe la nostra, che sapendo potersi con lo sborso di poca moneta, quale è una breve annegazione della propria volontà; comperare i tesori immensi del Cielo, per non fare tal getto, ci esponessimo alla perdita del tutto? Finalmente i giorni nostri son brevi, e quasi onde marine incalzate dal vento, si frangono nello scoglio del Sepolcro. Quanto goderemmo alla morte di havere praticata questa virtù, che non vogliamo ora conoscere in vita? Parlo con voi soli spensierati Religiosi, che vivete dimen-

dimenticati del Cielo. Iddio vi hà fatti degni delle ricompense beate, e voi ricusate i beneficij divini. Se la ubbidienza fosse tale, che la pratica di essa mettesse in scompiglio le potenze dell'anima, sarebbe comportabile il vostro errore, e scusabile appresso Iddio la vostra trascuraggine. Mà insegnandoci la fede, che più tosto (per mezzo di essa) ci uniscono più tenacemente con lui, e danno il ius alla vita eterna: come sarà possibile, che non l'amiate? Ah'Dio di maestà infinita, che frà gli splendori della vostra gloria beata, rimirate le tenebre del nostro errore! Con le parole di David supplichevolmente vi prego a far conoscere a noi la chiarezza di così vera Dottrina. *Emitte lucem tuam, et veritatem tuam!* Siamo ciechi pipistrelli nel Mondo, che non consciamo il vantaggio del nostro bene. Lasciammo il mare delle vanità temporali, et ora naufraghiamo nel Porto. Per la strada del Cielo, precipitiamo nell'Inferno. L'Ubbidienza santa, che ne guida all'Empireo, vilipesa da molti è cagione ad essi di sempiterni tormenti. Rimirate dunque, ò Religiosi fratelli, in questo breve Trattato, qual esser dee il Religioso fervente, quanto diverso è da lui il Religioso agghiacciato. Uno s'inalza sovra i colli sublimi della santità venerabile; e l'altro s'immerge negli abissi profondi di mille errori. Quello arricchisce l'Anima con le gemme preziose delle virtù; e questi la impoverisce, e deforma con la bruttezza di tutti i vizij. Quello si rende amabile al Rè del Cielo; e questi e sino abbominato dalli Demonij. In somma il vero ubbidiente gode in terra le sospirate benedizioni celesti; dove il disub-

bidiente prova ancor vivente le maledizioni divine. Chiudiamo dunque il discorso, e diciamo con le parole del Santo Apostolo Paolo: *O' insensati Galathæ, quis vos fascinavit veritati non obedire, ante quorum oculos Iesus Christus propositus est!* O Religiosi agghiacciati, e della santa ubbidienza dispregiatori! Com'e possibile, ch'habbiate l'occhio della mente tanto offuscato, che non lascia conoscere il vostro errore? Come non distinguete l'oro dal piombo, il vetro da i diamanti, le perle dalle coccole intonacate di biacca? E' possibile, che l'esempio almeno del nostro Salvator Giesù Cristo, fatto ubbidiente fino alla morte, e morte asprissima della Croce, non vi inanimi, non vi sproni, e non v'incalzi per arrivare al conseguimento di questa virtù? Sarete di cuore così duro, che sentendo i gemiti tormentosi della vostra Madre Religione, che amaramente si duole di haver perduto quel primiero fervore, che bolliva nel petto de nostri antichi Institutori Beati, non vi faccia risolvere a mutar vita, per rimediare a tante confusioni, e disordini? Vi farete lecito (senza rimordimento veruno di conscienza) scinder la veste con tante libertà, e larghezze, con tante liti, e clamori, fatti sino ne Tribunali laicali, a chi vi diede la vita spirituale dell'anima, e vi nodrisce quotidianamente nel corpo? Qui non posso contenermi (guidato dal zelo dell'onore di Dio, e dal ben comune della regolare osservanza, benchè servo inutile del Rè del Cielo) di non sclamare.

Zelantissimi Principi, Religiosissimi Prelati della Chiesa Santa di Dio, che meritevolmente decorati in

Ter-

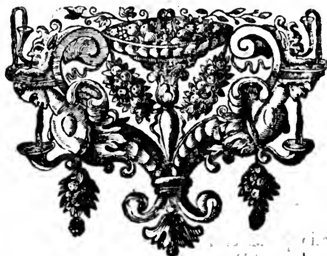
Terra da esso con le Dignità supreme, sì secolari, come Ecclesiastiche, vi sono riserbate giustamente in Cielo ricompense di beatitudine sempiterna: a voi, dico, ricorrono [umilmente prostrate a' vostri piedi] tutte le Regolari Congregationi Cattoliche per implorare l'assistenza della vostra autorevole protezzione, onde possino esser difese dagli inimici comuni, che le perseguitano, e gittano à terra la loro regolare osservanza. E però con la maggiore riverenza, che devesi al vostro merito, con le lagrime agl'occhi, vi manifestono: non esser meritevoli della vostra assistenza quei Religiosi, che ricorrono a voi per impetrarla. I figlioli veri, e legittimi di esse non hanno altro per fine, che l'acquisto dell'amor santo di Dio, ed il pentimento continuo d'haverlo offeso. Per tanto non pretendono, che il conseguimento della virtù, per ottenere la quale rifiutano ogni assistenza de Grandi, per non perdere la protezzione del Rè del Cielo. Le importune richieste dunque di quelli, che di continuo assordano le vostre innocentissime orecchie, sono belati di Capretti presciti, riprovati da Dio, e non di Agnelli mansueti, e puri destinati a i pascoli della Beatitudine sempiterna. Atto dunque di somma carità, e giustizia sarà la vostra, se per difendere il Gregge Religioso di Cristo vi assorderete a i clamori di quelli, che, ò guidati da ambiziosi disegni, ò portati dal genio di maggior libertà, ò tratti da immortificata impazienza [sotto mentiti, e colorati pretesti] ricorrono al vostro braccio, per dar credito al loro demerito, e corroborare la fiacchezza del loro spirito. Iddio, ch'è giusto rimunerator

neratore

neratore de' buoni, e severo punitore degli empij: darà à voi quel guiderdone beato, ch' è la corona immortale de' Giusti. Così egli esaudisca questa mia supplichevol preghiera in Cielo, come lo bramo umilmente prostrato a' vostri piedi riverentemente in terra.
Amen.



IL FINE.



R E G I S T R O

Di tutti i Fogli.

✠ ✠† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk

In tutto Fogli 35.

